

**Giuseppe Ceva Grimaldi**

**Itinerario da Napoli a Lecce  
e nella Provincia di Terra d'Otranto, nell'anno 1818**

a cura di Fabiana Fago

# Edizioni del CISVA

2007

## Introduzione

Il marchese Ceva Grimaldi è noto alla storia per essere stato una personalità politica di primo piano: funzionario dello Stato borbonico per circa trent'anni (tra il 1815 e il 1848) e Presidente del Consiglio dei Ministri nel 1848.<sup>[1]</sup>

La genealogia della famiglia Ceva Grimaldi – in origine solo Grimaldi – ha radici genovesi<sup>[2]</sup> e risulta che sia stata ascritta alla nobiltà della Superba,<sup>[3]</sup> con un'arma raffigurante uno scudo fasciato d'oro e di nero.

Giuseppe Ceva Grimaldi fu l'ultimo titolare del Marchesato di Pietracaterra,<sup>[4]</sup> fra i pochi che non andarono decaduti dopo la restaurazione del 1815. Il suo contributo alla vita politica ed intellettuale del tempo ci giunge attraverso le sue numerose opere;<sup>[5]</sup> scrisse su vari argomenti fra i quali non mancarono anche opere poetiche come gl'*Inni dell'ufficio della Madonna* e discorsi celebrativi pronunciati nelle occasioni ufficiali più diverse, alcuni *Elogi* uno per *Teodoro Monticelli* e l'altro per il *conte di Camaldoli Francesco Ricciardi*, un terzo per il del cav. *Luigi De Medici* e vari altri opuscoli che raccolgono resoconti di incarichi ufficiali, che egli volle intitolare *Osservazioni sulla conversione delle rendite pubbliche e Del lavoro degli artigiani: osservazioni*, per finire poi con le sue colorite *Riflessioni sulla polizia*.

È chiaro che si è di fronte ad una personalità piuttosto eclettica e ricchissima di interessi, il marchese fu inoltre membro attivo dell'Accademia Pontaniana, della quale nell'*Itinerario* scriverà *era il vero Ateneo d'Italia* e che lascerà -suo malgrado- nel 1860 a causa del nuovo ordine unitario.

Ceva Grimaldi fu un osservatore di carattere, partito dalla capitale del Regno, dalla quale dimostra di distaccarsi poco volentieri, nella primavera del 1818, intraprende un viaggio alla volta della Terra d'Otranto. Mai, l'autore fa riferimento nell'opera al motivo per il quale intraprese il suo viaggio, ragione che fu quello di sedare le azioni violente di gruppi di carbonari e briganti, ottenendo così due buoni risultati: quello di conferire un senso di distacco e di oggettività alle sue descrizioni ed quello di affermare senza obiezioni che l'ispirazione scaturì sostanzialmente dal suo *orgoglio patrio*.

È necessario puntualizzare che la presente edizione del testo del marchese Ceva Grimaldi è stata strutturata in due diverse sezioni, differentemente dall'ordine originale impresso dall'autore e suddiviso semplicemente in capitoletti; nella prima parte si trovano le descrizioni delle località raggiunte dal sovrintendente nel corso del suo viaggio, nella seconda sono riportate alcune osservazioni sulla storia, la cultura, l'economia e il costume delle terre visitate, nonché ragguagli storici e statistici sulla popolazione e sulle dinamiche della sua crescita.

La testimonianza che il sovrintendente borbonico ci lascia del suo viaggio è veramente significativa: oltre ad essere una descrizione ricchissima di spunti d'osservazione sulla Terra di Bari e della Terra d'Otranto, evidenzia per via della sua stessa struttura la percezione di una realtà complessa e variegata, che solo uno spirito così fortemente pragmatico poteva realizzare.

Lo stile agile della scrittura è perfettamente armonizzato alla schiettezza dei commenti dell'autore, che tuttavia non dimentica mai di riportare i suoi lettori ad quadri storici molto evocativi, che trova come referenti non i soli lettori colti, ma una collettività più ampia.

Molto particolari a questo proposito risultano i passaggi del testo sulle scorrerie dei turchi in area salentina,[6] dapprima riportati in modo ricorrente solo come aneddoti storici, nella seconda parte gli stessi vengono dettagliati in una forma annalistica, citando fonti latine e moderne e secondo un'idea galantina diffusa fra gli intellettuali del suo rango, secondo la quale *capire il passato serve a giustificare il presente*.

«Nelle costumanze patrie si asconde sempre un principio di vita. Questa scintilla animatrice dovrebbe gelosamente conservarsi come il fuoco di Vesta. Ogni maniera di virtù e di generosi sentimenti riposa talvolta nel tenace amore delle prische ricordanze».

Un valore forte quello della memoria che costituisce il sostrato concreto su cui poggia tutto *l'Itinerario*, si consideri inoltre che per scrivere la sua opera l'autore si è servito di appunti, taccuini e in ultimo anche le tavole del Ministero degli Affari Interni, come indicato nell'*Avvertenza*, posta in apertura al volume. Una pratica usuale nell'odeporica del tempo e che tuttavia diviene particolarmente fortunata in quest'opera, dal momento che attraverso l'esperienza diretta del viaggiatore Ceva Grimaldi trova un utile e naturale sviluppo.

Ecco allora emergere da questa scrittura di viaggio così personale idee e segnali per un processo di cambiamento e miglioramento politico, sociale ed economico per il mezzogiorno d'Italia e in particolare per alcune delle località visitate; non solo ipotesi ma analisi puntuali realizzate con uno sguardo critico che cogliendo il meglio di una tradizione millenaria si propone di migliorarla nel suo divenire, *possenti incantesimi di grandezza* scriverà l'autore.

Nel testo non vi è presenza di metafore che adornino la narrazione, neppure nei passaggi in cui l'autore fa riferimento a celebri viaggiatori del passato, inoltre pochissime sono le descrizioni naturalistiche del paesaggio: di esso il marchese apprezza particolarmente le coste e le naturali insenature, delle quali più volte scriverà essere *come quelli ove le Fate d'Ariosto e Tasso legavano le loro barchette*.

Se si dovesse ricercare una sorta di paradigma del metodo di osservazione utilizzato da Ceva Grimaldi, certo non si sbaglierebbe nel considerarlo frutto del modello di Genovesi[7] prima, e del suo allievo Giuseppe Maria Galanti, poi.[8] Si tratta di una metodologia interdisciplinare in cui trovano spazio la già citata storia, l'economia, la geografia e le osservazioni relative all'edilizia; non mancano però da segnalare anche le immancabili osservazioni sullo stato delle strade e sui teatri, guardati con l'occhio del cittadino abituato a quelli della capitale e che non disdegnava dall'esprimere pesanti commenti su quelli di provincia, come accade nel caso di Monopoli.

«Il teatro ha tutto l'aspetto d'una prigione, ed i comici e le rappresentanze sono degni di questa bella sala di spettacolo».

L'autore percorre tutta la fascia costiera adriatica occidentale, ma nella seconda parte del testo, egli fa riferimento all'Adriatico orientale menzionando in particolare l'Albania, in merito a questioni commerciali e per le colonie, che i re aragonesi permisero si impiantassero in territorio italiano utilizzando *privilegi e di esenzioni dalle pubbliche imposte*.

L'opera appare non del tutto omogenea e unitarie nello sviluppo delle varie parti, come è normale che sia per questo genere letterario; l'autore ragguaglia frequentemente i suoi lettori sullo stato di alcune opere in corso durante la sua visita e qui approfitta anche per citare alti funzionari del Regno, così come accade nel caso delle osservazioni sul porto di Brindisi, della cui storia parte per costruire un *excursus* che dall'antichità condurrà i lettori al presente:

«Ognuno conosce la storia del suo porto (di Brindisi), come Giulio Cesare volle impedirne le uscite e le amministrazioni alle navi di Pompeo, come Carlo II d'Angiò vi aprì una bocca, che

quindi Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto chiuse del pari per non cedere il porto ad Alfonso d'Aragona, e Galateo ci assicura, che né ad Alfonso né a Ferdinando poté riuscire di riaprirlo. A giorni nostri l'architetto Cavalier Pigonati ha aperto un canale, che pone in comunicazione il porto interno con l'esterno, ma gli inconvenienti sono ricomparsi mentre il canale è in gran parte interrato ed il basso fondo permette appena a piccole navi mercantili scariche di entrare nel porto interno».

Il Galateo citato più volte da Ceva Grimaldi è l'illustre Antonio De Ferrari, umanista originario di Galatone e autore dell'opera intitolata *De Situ Japigiae*; egli costituisce un riferimento costante sia per le notizie fornite nelle sue opere, sia per l'autorevolezza della sua personalità di intellettuale ampiamente attestata dal marchese che gli ritaglierà un piccolo cammeo celebrativo, proprio parlando della sua città d'origine.[9]

«Si è questo creduto bastante, per concedere a Galatone un'origine Tessala; ma la vera sua gloria è di esser la patria di Antonio Ferrari conosciuto sotto il nome di *Galateo*. Egli era medico e filosofo; ed aveva ricevuto dalla natura ardito ingegno, di cui diede prova prendendo ad ischernò la magia, degli stregoni; e dando le vere spiegazioni fisiche della meteora, chiamata nel nostro regno la Fata Morgana, sorgente di mille favole popolari. E ciò sembrar dee tanto più stupendo nei tempi bui nei quali viveva; allorché le scuole d'Italia favoleggiano dietro alle chimere dei Peripatetici.

Questo paragone è per noi gratissimo e di somma laude: che in vero Alfonso d'Aragona avea di già reso Napoli e la sua corte il centro delle scienze e delle belle arti; e l'Accademia Pontaniana era il vero Ateneo d'Italia. Galateo onorò la sua vecchiezza di animo grande e generoso, e di rara fedeltà verso l'infelice Federico di Aragona: dopo la di lui morte ritornò nella patria, e visse in gloriosa indigenza. Egli fu sepolto nella chiesa del Rosario di Lecce; ma le ossa di questo grande uomo vi giacquero neglette ed ignorate; finché l'Augusto Nostro Sovrano volle che avessero tomba degna, come infatti gli fu innalzata nella chiesa istessa. Galateo amava con soverchio preferimento le discipline greche e del Lazio; ed avea ingiusta ritrosia per la magnifica nostra lingua, che pure dei suoi di fioriva in ogni eccellenza di stile. Gli scelti e soavissimi modi, con i quali è ornato il suo celebre trattato *De situ Japigiae*, fanno dolerci del fatale suo pregiudizio».

Molto curiose sono le notizie che l'osservatore propone in merito ai canti funebri in uso nel profondo sud salentino, precisamente presso quei paesini che egli definisce *moderne colonie greche*, in cui i riti funebri si svolgono alla presenza di una pluralità di persone e cantanti che si esibiscono in lamenti, secondo l'antico uso greco, l'autore ne resta così colpito da riportarne, in una sorta di extratesto, una libera versione, presumibilmente raccolta o tradotta da lui *in loco*.

«Esse siedono intorno al feretro avendo in secondo circolo i congiunti: cominciano con l'intonare una cantilena, ch'è diversa secondo la condizione dell'estinto, ed invitano gli astanti a piangere con loro: scarmigliansi i capelli, ed alcune ne strappano una parte, per ispanderla sul cadavere che accompagnano al tempio, e non lasciano se pria non è chiuso nella fossa».

Il cibo, i colori, le donne e la musica popolare assumono un ruolo di rilievo nell'esperienza di viaggio di Ceva Grimaldi, che a tratti sembra davvero entusiasta della sua esperienza e che addirittura decise di dedicare attenzione alla *pizzica*, eseguita a suo parere con *leggiadria da donne e uomini*, è una magica scoperta di sonorità calde e solari di quella che il marchese fissa nella sua mente come un'autentica danza nazionale.[10]



## Nota del curatore

Il testo che segue è una nuova edizione dell'opera di Giuseppe Ceva Grimaldi intitolata *Itinerario da Napoli a Lecce e nella Provincia di Terra d'Otranto nell'anno 1818*.

L'opera è stata pubblicata per la prima volta con questo stesso titolo per i tipi di Porcelli di Napoli, e successivamente aggiornata dello stesso stampatore nel 1821. Quest'ultima edizione che non presenta variazioni sostanziali nel contenuto, bensì soltanto piccole variazioni nelle note, ha trovato nuova fortuna nella riproduzione anastatica dello studio editoriale Insubria di Milano nel 1978.

La stessa opera è ospitata nel primo volume della raccolta completa delle *Opere* di Giuseppe Ceva Grimaldi, pubblicate a Napoli nella Stamperia Reale nel 1847.

L'unica edizione moderna del testo è quella curata da Enzo Panareo, per l'editore Capone di Lecce nel 1981.

Nella revisione del testo si è prescelto un criterio conservativo, piccole modifiche si sono apportate solo all'uso della punteggiatura in particolare del segno ; e circa alcune parole che dall'Ottocento ad oggi hanno subito lievi oscillazioni ortografiche.

I due punti, frequentissimi nell'originale, sono stati trascritti a seconda dei casi con il punto o la virgola, laddove il periodo sembrava prestarsi a pause di un certo rilievo, sono stati invece tradotti con un punto fermo laddove il periodo richiede una distribuzione del tutto normalizzata.

Il corsivo è stato mantenuto sostanzialmente invariato ovunque, sia per espressioni particolari, sia per le citazioni di titoli di opere, ancora nell'uso di locuzioni latine o francesi.

In merito all'apparato di note del testo si sono riscritte e uniformate -fatti salvi i casi troppo generici in cui è risultato impossibile arrivare all'autore o all'opera- secondo le norme correnti per le citazioni bibliografiche, dal momento che soprattutto molte citazioni di autori antichi e moderni erano quasi sempre appuntate.

Si è mantenuto l'uso delle parentesi tonde introdotte dall'autore e si sono sciolte le abbreviazioni.

Si sono integrati alcuni errata corrige che l'autore aveva già indicato nella sua edizione del 1821.



## **Parte I**

### **Le località dell'*Itinerario***

#### Avviso

L'autore di questo *Itinerario* ha percorso la Terra d'Otranto nella primavera del 1818, e quindi tutte le indicazioni, che egli dà sono relative a quell'epoca.

Molte notizie ha desunte, dalle *Tavole statistiche* depositate nel Ministero degli Affari Interni, le quali sono accurato lavoro del Sig. Vicario Giovine.

Bella Napoli, oh quanto, i primi dì!  
Chiaja, e il Vesuvio, e Portici, e Toledo,  
Co' calessetti, che saettan lì.[\[11\]](#)

Alfieri si abbandonava in questi versi alla satirica bile, dicendo esser bella Napoli i primi giorni: questa frase conviene forse alle altre capitali d'Europa, le cui delizie sono più l'opera dell' arte che della natura. Addio, bella regina del Tirreno: io non diminuirò le tue bellezze descrivendole; ma dove mai sono i calessetti saettatori del Sofocle Astigiano? Appena pochi volgari zelatori dei patrii usi ne conservano il modello; e nondimeno i devoti di Alfieri riporre dovrebbero in moda gli arditi certami di questi leggieri, e quasi aerei cocchi, che ricordavano le corse Olimpiche, e le bighe della città di Costantino. Il pericolo che si affrontava nelle nostre audaci carriere aveva una tal gloria, sanzionata dall' opinione de' popoli i più colti dell'antichità: mentre è poi inglorioso cimento cavalcare una vacillante rozza inglese che, dopo aver fatto il giro del continente, viene ad offrirci la sua vecchiezza; ed un nome che venti anni fa era forse celebre in riva al Tamigi. Nelle costumanze patrie si asconde sempre un principio di vita. Questa scintilla animatrice dovrebbe gelosamente conservarsi come il fuoco di Vesta: ogni marniera di virtù e di generosi sentimenti riposa talvolta nel tenace amore alle prische ricordanze. L'anello nuziale che i Veneziani gittavano nel mare; il rozzo carroccio delle città italiane dei secoli di mezzo furono, per lungo tempo, possenti incantesimi di grandezza.

### Acerra

Acerra non è sulla: strada maestra delle Puglie; ma chi non amerà questo deviar breve per visitare la poetica patria di Pulcinella?[\[12\]](#) Sia lieta Acerra d'aver data origine a questa maschera gioviale, che i talenti del nostro Gian Cola resero così illustre.

Se la memoria di Roscio era sì cara ai Romani, e perché non sarà a noi ugualmente grata quella di Gian Cola? I nostri buoni padri non isdegnavano di ridere delle sue argute facezie; e troverebbero forse noi inconsiderati, vedendoci spargere lagrime convenute ai mostruosi melodrammi, che ci vengono dalla porta di S.Martino di Parigi, o dalla mistica malinconia Tedesca. Gian Cola aveva creato nuovo genere di festiva comica che, riposando in particolare su i lazzi, recava diletto anche agli stranieri che non ne comprendevano la favella. Infelicemente egli ha avuto cattivi imitatori: negli ultimi suoi anni era scimunito; ebbe anche ciò di comune con molti uomini grandi.

*Longa minuit senectus.*[13]

Sia pace alle Sue ceneri: il Riso ed il Gioco gemono sulla modesta sua tomba, giacché i nostri teatri, non esclusi quelli di S. Carlino e della Fenice, non ci permettono che rare volte il ridere; e bisogna anzi gemer sempre con gli eterni *Comingi*, le eterne *Agnesi*, e le feroci avventure dei tempi di mezzo. Noi sbadigliamo con dignità a rappresentanze da romanzo; e crederemmo compromettere l'onor nostro confessando la noia, che ci danno queste caricature patetiche ed atroci.

Monte vergine

Tra i monti che coronano la valle ove giace Avellino alla distanza di due miglia da questa città al Sud-Ovest si eleva maestoso il Monte Vergine. Vi era qui per quanto si pretende un tempio dedicato a Cibele; è certo però, che anche prima dell'edificazione del santuario il luogo aveva il nome di Monte Vergine. Radelchi principe di Benevento volendo esprimere le sue liberalità soleva dire che *quantunque Monte Vergine fosse tutto di purissimo argento non gli sarebbe bastato per tre giorni*.

Ai tempi di Ruggiero un santo abate per nome Guglielmo trovando questo sito alpestre ed incolto favorevole agli esercizi di penitenza, ai quali si era consacrato, vi fondò il santuario ed il cenobio oggi esistente, e vi si conserva ancora il diploma firmato da Ruggiero, che l'accolse sotto la sua protezione. Carlo Magno -al dir d'Eginardo- non sapeva segnare il suo nome,[14] ma il nostro primo re scriveva nitidamente. Il santuario divenne in breve celebre per le reliquie, che vi furono in vari tempi trasportate, e soprattutto per lo dono fatto da Caterina di *Valois* di un'antichissima immagine della Vergine.[15]

La strada vi conduce dalle falde del monte è pittoresca aggirandosi in sentieri sempre tortuosi, e per lo più in amene selve di castagni. Di rincontro si vede il bel mare di Salerno, alla destra il Vesuvio Napoli il colle di S. Martino, alla sinistra la Puglia, e sotto l'ampia valle ove è posta Avellino. Ma nell'accostarsi alle sacre mura del cenobio l'anima è penetrata da sentimenti di sacro rispetto. Il tempio è maestoso, vaga e ricca la cappella dedicata alla Vergine, ardita la costruzione del monastero, che si eleva dal profondo di orrido burrone con più ordini di fabbriche a scaglioni. Lateralmente al maggiore altare conservasi un'urna sepolcrale di ampia mole, che da una breve iscrizione si rileva appartenere ad un tal Minio Procolo cavaliere romano; Manfredi aveva destinata quest'urna per la sua tomba, ma Carlo d'Angiò la fece togliere dal sito, ove Manfredi collocata l'aveva, e porre in un angolo negletto. L'atrio del santuario è ombreggiato da sei tigli, che una pia tradizione vuole che esistessero fin dai tempi di S. Guglielmo, vale a dire da sette secoli; il tiglio è un albero religioso, che adorna molti santuari del regno.

Alle falde del Monte Vergine nell'ospizio detto di Loreto si conserva l'antico archivio del monastero. In quei tempi di barbarie, ove ogni uomo potente faceva la guerra al suo vicino, consideravansi i monasteri come un asilo doppiamente sicuro per una venerazione religiosa, e per le fortificazioni di cui erano muniti, ciascheduno vi portava perciò a conservare tutte le più preziose scritture. Quest'archivio, non meno che quello della Cava e di Monte Casino, divennero il più prezioso deposito non solo per i privati, ma altresì per la storia patria.

Avellino

Avellino è più ricca che bella: la sua situazione la rende però opportunissima all'interno

commercio che sarà più florido, quando si termineranno le comunicazioni carrozzabili con Salerno e con Melfi per Atripalda, alle quali strade attivamente si travaglia. Ha un vago teatro recentemente costruito; la piazza maggiore è adorna di un obelisco che è disegno del Fansaga; la facciata della *casa* detta *della dogana* ha varie statue antiche d'un merito molto comune. È spiacevole che tra esse le due migliori siano quelle di Nerone e di Caligola; ma i lineamenti della ferocia sono più facili che quelli della calma, in cui era la fisionomia di Tito e di Traiano. La cattedrale è mediocrissima: vi si legge una iscrizione sul sepolcro d'un guerriero due volte sepolto, una volta morto,<sup>[16]</sup> ma la sua prima tomba fu un mucchio di cadaveri sotto i quali coperto di ferite giacque esangue, e ne risorse per correre a nuovi cimenti. Il terribile accidente di chiuder nel sepolcro persone mal vive si rinnova non di rado nel nostro Regno, per lo costume di molti nostri paesi di provincia, nei quali compionsi i funerali appena qualche ora dopo la morte.<sup>[17]</sup> Le nostre leggi vietano che si dia sepoltura senza l'autorità dell'ufficiale dello stato civile, e se non è decorso almeno lo spazio di ventiquattro ore, ma questa saggia prescrizione non è sempre eseguita.<sup>[18]</sup>

In Avellino lavoransi quelle incommode de sedie che poi si spargono nei due Principati e nelle Puglie. La vita è tanto breve e il seder comodamente così piacevole: ma gli uomini sono purtroppo neglienti!

### Grottaminarda, Ariano, Ponte di Bovino

Che cosa può dirsi di luoghi così tristi? A Grottaminarda vi è un fonte costruito nel regno di Filippo II; e sul fiume Calore un ardito ponte di diciassette archi. In Ariano non vi è niente, se non che pessime locande e rosolio di tartufo. Nettuno protettore dei cavalli ha sicuramente questi luoghi in esacrazione: dal Cardinale ad Ariano per quasi cinque poste si sale e si discende sempre. Vicino al villaggio di Savignano, nel luogo detto *Campo Reale* vi è breve iscrizione latina, che chiama questo sito *il tormento de' cavalli*.

Ma io ho il torto con Ariano d'averla trattata con tanta superficialità: Ariano ha un'origine antica ed illustre, giacché si pretende edificata da Diomede. Questo principe il più valoroso tra i Greci, dopo Aiace ed Achille, ferì Marte e Venere nella guerra di Troia: Marte generoso cavaliere non dimostrò risentimento alcuno, ma Venere per vendicarsi gli rese infedele sua moglie Eguale. Diomede fuggendo la sposa e la patria venne in Puglia, approdò nell' Isola di Tremiti; e fatta amicizia con Dauno, re di quelle contrade, per evitar l'ozio edificò varie città. Non vi è un miserabile storico del più miserabile villaggio delle Puglie che non dia alla sua patria un re della Grecia per fondatore: Ruggiero pubblicò le sue prime leggi in Ariano.

Il ponte di Bovino è la nostra Selva nera, per lungo tempo è stato luogo diletto agli scherani e masdanieri, ed occupa nei canti de' nostri *Bardi* del Molo lo stesso posto luminoso, che le balze ed i boschi della Scozia nelle cronache dell'Arcivescovo Turpino e nei canti dell'Ariosto. Oggi però questi luoghi sono perfettamente tranquilli: sedici teste di banditi chiuse in gabbie di ferro coronano da una parte e dall'altra le sponde del ponte, e questa muta ma eloquente guardia parla potentemente all'immaginazione degli scellerati.

### Foggia

Salendo da ponte di Bovino dopo tre miglia si giunge ad un ponticello chiamato Monte Calvello: il punto di vista è magnifico, si scoprono le immense pianure della Puglia, che sono terminate dal Monte S. Angelo e dell'Adriatico; Foggia risiede quasi regina nel mezzo di vastissimo piano, alla sinistra è posta S. Severo e quindi Lucera; alla destra succedono il bosco di Delicato, S. Agata, Ascoli, e nel fondo

il fiume Ofanto.

Foggia è tutta aperta, le sue strade sono ampie, gli edifici regolari e piuttosto bassi, ma il palazzo del governo è di buona apparenza; pretendesi che Roberto il Guiscardo vi avesse fatta edificar la maggiore Chiesa abbellita poi da Guglielmo II. Non vi ha però nell'universo una piazza più ricca di quella chiamata *le fosse del grano* ove in tante cisterne conservasi immensa quantità di frumento, che forma la ricchezza della provincia, e talvolta la sussistenza di buona parte del Regno.

Gli abitanti amano i piaceri ed i ricchi anche di fasto, ma non trascurano la mercatura, la pastorizia e l'agricoltura. Né è raro il vedere nello stesso cortile un'elegante carrozza con un tiro di due superbi cavalli ed un carro grave dei doni di Cerere che tre robuste mule trasportano dai campi vicini.

È però forza mischiare in questo ridente quadro qualche tinta spiacevole: gli alberghi sono cattivi assai. L'infelice viaggiatore, che vi arriva, è ricevuto alle soglie di essi da falange d'insetti che il clima prodigalmente genera; e che il sudiciume delle stanze e dei mobili moltiplica. Se la stanchezza ed il sonno l'obbligano a gittarsi sul *letto del dolore* (giacché non trovo altro termine per i letti di questi alberghi) allora quelle piccole arpie corrono a divorarlo; ed invece di riparar le sue forze con dolce riposo, è costretto a balzar disperato dal letto inospitale. E pure i più ricchi proprietari e negozianti delle Puglie vanno, a vicenda, ad esservi tormentati; ed il locandiere inumano, con un cuore di selce, raccoglie l'oro mal guadagnato e le maledizioni degli ospiti suoi.

Non è possibile dopo ciò legger senza invidia la descrizione delle mansale[19] dell'Arabia felice nel viaggio di Niebhur: una stuoia di paglia e maggior nettezza sarebbero soavi delizie per chi esce dalle locande di Ariano, di Bovino e di Foggia.

## Cerignola e Ordona

La Cerignola situata sopra di un'altura: in mezzo ai piani della Puglia, e quasi in triangolo tra Canosa e Barletta, è celebre per la vittoria di Consalvo sui Francesi, vittoria che diede a Ferdinando il Cattolico il Regno di Napoli. Il Duca di *Nemours*, discendente di *Clovis*, comandava i Francesi: invano il celebre *Bajardo*, il Cavaliere senza paura e senza macchia, vi sostenne solo, difendendo un picciol ponte, l'attacco di 200 nemici: non erano allora più i tempi di Orazio Coclite.

La jattanza degli Spagnuoli aveva onorato Consalvo Ernandez, loro generale, col nome di Gran Capitano: per significare con questo titolo la suprema podestà sopra di loro. Egli meritò per le preclare sue imprese di guerra che, per conoscimento universale, gli fosse confermato e perpetuato questo soprannome quale trofeo di virtù grande e di grande eccellenza nella disciplina militare. Nella battaglia della Cerignola essendosi, o a caso o a bella posta, attaccato il fuoco alla munizione degli Spagnuoli Consalvo, abbracciato l'augurio, con franco animo gridò: «Noi abbiamo vinto, Iddio ci annunzia manifestamente la vittoria dando ci segno che non ci bisogna più adoperare l'artiglieria».[20]

In fatti la pugna fu brevissima, e la rotta dei Francesi compiuta. La storia riproduce per lo più gli stessi avvenimenti e gli uomini grandi vi hanno, per dir così, un'aria di famiglia. Alessandro e Cesare avrebbero detto lo stesso, se avessero guerreggiata quella giornata, e Consalvo si sarebbe sul Rubicone affidato alla sua fortuna.

In questa guerra Pietro di Navarro, luogotenente di Consalvo, trovò nuova maniera di sterminare gli uomini servendosi delle mine. I castelli di Napoli ne provarono i terribili effetti nell'assedio che sostennero contro la vittoriosa armata spagnola; e fu tale il terrore concepito, che si credea non esservi fortezza o muraglia alcuna che potesse resistere alle sue mine.[21]

Questo Pietro di Navarro, che Paolo Giovio dice di fantaccin privato fatto per lo suo valore capitano, nella battaglia di Ravenna immaginò di porre sopra dei carri leggeri e piccoli cannoni per portarli rapidamente ove la circostanza l'esigesse.

Ortona era una casa rurale dei Gesuiti, che avevano in questo luogo molti campi e molti armenti: Ortona, la Grapella, la Stornara e la Stornarella hanno la medesima origine. queste abitazioni rustiche divennero poscia tante comuni di cui Ortona era il capoluogo. I Gesuiti di Napoli presentavano con ciò debolissimo simulacro degli stabilimenti fatti dai loro fratelli di Spagna nel Paraguai.

## Barletta

Alle vicinanze di Barletta e, propriamente al ponte sull'Ofanto, la coltivazione della terra è cangiata ad un tratto come in una scena da teatro. All'immense pianure della Puglia tutte nude di alberi, consacrate alle più ubertose messi o al pascolo, succedono gli oliveti ed i giardini, di cui sono liete le province di Bari e d'Otranto.

Barletta[22] posta in riva all'Adriatico ha le sue strade ampie, gli edifici regolari ma alquanto tristi per tinta bruna delle facciate; vi si sta in atto fabbricando un teatro che sarà poco inferiore a quello di Trani.

Nel mezzo della piazza vi è un colosso di vestito come un fornaio. Gli eruditi hanno lungamente disputato se rappresenti Giulio Cesare, Costantino, Rachi re dei Longobardi o Federico II. Giannone non isdegna con lunga pazienza esaminare le diverse opinioni e finalmente sostiene essere una statua d'Eraclio, che quell'Imperatore mandava in dono al santuario Gargano, e che un naufragio gittò sul lido di Barletta.[23]

Barletta è celebre nella storia patria per l'assedio sostenuto durante lo spazio di tre anni continui contro Roberto Guiscardo conte di Puglia. Si pretende che Guiscardo in lingua normanna significhi ingegnoso ed astuto, è vero che un assedio così lungo non dà grande idea delle sue astuzie di guerra, ma è vero altresì che l'arte della distruzione non era portata a tanta perfezione a quanta lo è oggi. Più celebre è ancora per l'assedio che vi sostenne il Gran Capitano contro l'armata francese comandata dal duca di Nemours e per lo combattimento a battaglia finita seguito in una campagna tra Barletta, Andria e Quarata o Corato fra tredici uomini d'armi francesi e tredici uomini d'armi italiani della guarnigione della città assediata. In questa pugna, ove ciascuno dei prescelti combatteva per lo splendore e la gloria della sua nazione, gl'italiani furono vincitori e rientrarono trionfanti in Barletta conducendosi innanzi i francesi prigionieri; degni, dice Guicciardini, che i nomi loro trapassino alla posteriorità mediante l'istrumento delle lettere.[24]

Il molo di Barletta è delizioso forse al pari di quello di Napoli; la porta che vi conduce dalla città chiamata *Porta di mare* è una delle belle opere del regno di Carlo III, sulla punta del molo si vede la città coronando il lido, che poi si prolunga alla sinistra sino al golfo di Manfredonia; il Gargano d'incontro a Barletta sembra tutto circondato dal mare, le isole di Diomede sono nascoste da questo monte.

## Trani e il porto

Trani è una delle più vaghe città della Puglia in riva all'Adriatico lontana sei miglia da Barletta: il tratto di strada da Barletta a Trani è delizioso, alla dritta è posta Andria e poi Canosa, che Orazio

pretende esser fondata da Diomede.

Trani è ben fabbricata, i suoi abitanti si trattengono soavemente in gentili brigate, amano il ballo e gli spettacoli: un incendio avendo alcuni anni fa consumato il teatro da essi formato, poco dopo ne innalzarono un altro anche più vago.

Comincia ad avere un nome nel secolo XIII nell'occasione delle crociate per la comodità del suo porto. I templari vi avevano un ospedale,<sup>[25]</sup> il commercio tra i Levante e l'Italia formò la sua ricchezza; gli Ebrei, che correvano dovunque vi era da guadagnare, vi si stabilirono e vi si mantennero sino ai tempi degli Aragonesi; sotto gli Angioini Trani aveva un arsenale e forniva due galee. Quando Elena<sup>[26]</sup> degli Angeli, figlia di Michele despota di Romania, venne alle seconde nozze di Manfredi re di Napoli, questo Principe la ricevette in Trani: un frammento di un giornale di quei tempi descrive con molta ingenuità l'incontro de' reali sposi.

«A lo dì doi de lu mise de junio de ipso anno MCCLIX arrivano in abulia cu octo galere la zita de lu Seniore Re Manfridu, filla de lo Despotù de Epiru, chiamata Alena, accompagnata da multi baruni, et damicelle de lu nastro Reami, e de quillu, de lo soi patre, et sbarcao in lo portu de Trano dovi l'aspectava lu Seniore Re, lu quali quando scise la zita da la galera l'abbrazzao fortr, et la vasao. Dopo che l'appe condotta per tutta la nosta terra tra l'acclamazioni de tutta la gente la menao a lo castellu, dove ze foro grandi feste, et suoni, et la sera foro facti tanti fanò in tutti li cantuni de la nostra terra, che paria che fosse die».

Del resto questa semplicità di costumi durò per molto tempo dopo: si riferisce nei *Diurnali* del Duca di Monteleone, che quando Ottone di Brunswick venne a sposare la Regina Giovanna I *fu pigliato con il pallio, e venuta al castello nuovo, la si fece festa, e la notte dormirono insieme.*

Un picciolo seno di mare della figura pressoché, del ferro di cavallo forma il porto di Trani. Nonostante le grandi spese fatte per migliorare questo porto, da un secolo in qua, trovasi ora quasi interamente arrenato: tutti i porti di Puglia tra Barletta e Mola sono in simile stato. Le spiagge della Puglia, comprese in questo tratto, conservano contorni quasi invariabili: tutte hanno un fondo or ghiaioso or sabbioso, tutte hanno per lungo tratto dal lido acque poco profonde. Quindi, o la corrente litorale (se si vuol così potente) o le correnti diverse (come è più verisimile) trasferiscono e sollevano verso i porti gran quantità di materiali. Gli antichi per evitar questi inconvenienti avevano immaginati dei moli traforati, cioè costruiti sopra pilastri uniti fra loro con archi molto depressi, ed impostati ad acque basse. Gli avanzi dei porti degli antichi porti di Pozzuoli, di Misero e di Nisita mostrano ancora questa costruzione, che aveva il doppio vantaggio di mantenere nei porti la quiete e la profondità. Circa la quiete, ancorché una parte delle onde venendo dal largo potrebbe introdursi di sotto gli archi, non essendo però più spinte dai venti, ed incontrandosi con le acque placide del porto, verrebbero queste onde a perdere tutta la loro energia: al più una zona lungo la parte interna del molo potrebbe essere un poco agitata, mentre le altre acque resterebbero tranquille. Circa la profondità, i porti mentovati la conservano tutto il giorno, nonostante la ruina dei loro moli, essendone rimasti isolati i pilastri. Seguendo d'altronde la moderna costruzione di moli non traforati, se si ottiene più semplicemente la calma nei porti, si ottiene sempre a spese della profondità. Allorché il mare è agitato dai venti, che battono la costa, distacca dalle spiagge e solleva dalla profondità minori di trenta palmi immense moli di sabbie, che galleggiano lungo il lido. Le acque cariche di questi materiali, forzate a secondare l'azione dei venti, formano delle correnti torbide che rispetto al loro cammino offrono due differenti casi: o entrano direttamente nei porti, o si imbattono nei moli. Or supponendo che i moli, giusta il sistema dei moderni, debbano essere continuati, ossia non traforati, è chiaro che nel primo caso le correnti pervenute ai porti, incontrando quivi un'acqua più tranquilla e l'ostacolo tutto chiuso de moli vi debbono necessariamente abbandonare le loro torbide; e nel secondo caso le correnti, a ragione della perfetta chiusura dei moli, sono costrette a costeggiarli per tutta la loro lunghezza; ed appena che ne hanno oltrepassata la punta si spandono similmente, e lasciano le torbide nelle acque più tranquille del porto. Sicché i moli continuati tanto è lungi che rimuovano gli arredamenti, che anzi non possono che promuoverli.<sup>[27]</sup>

## Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo

Queste città sono poco distanti l'una dall'altra in riva all'Adriatico, cinte di mura e di torri. Esposte alle scorrerie de' Saraceni la sicurezza e la difesa era il primo oggetto; il fortificarle il primo studio: quindi l'interno di esse è poco ridente. I borghi però, che da alcuni anni si stanno elevando nelle loro adiacenze, sono bene e regolarmente fabbricati e la felice tranquillità in cui siamo, animando il commercio, gli renderà floridi. I registri angioini portano queste città nella tassa delle galee armate, delle quali la Terra di Bari forniva in quel tempo i suoi re.[28] Sotto il regno dei Normanni e degli Svevi noi avevamo flotte formidabili, che furono lungo tempo il terrore dell'impero greco e dell'Africa, ove fecero molte conquiste. Ruggiero impose un tributo al re di Tunisi; l'armata navale di Guglielmo il cattivo distrusse nell'Arcipelago quella dell'imperatore greco Emanuele; Guglielmo il buono inviò una potente flotta in Egitto la quale, secondo l'asserzione del Dandolo, diede il sacco alla Città di Tani, ossia Tanne alle foci del Nilo.[29] I guerrieri crociati scelsero i porti delle Puglie per passare oltremare, non tanto per la brevità del viaggio, quanto per felicità di trovarvi gran numero di navigli. Le flotte siciliane, napoletane e pisane sconfissero nel regno di Federico II di Svevia quella dei Genovesi tra Meloria e l'Isola del Giglio; ed il danaro dei vinti si divise con lo *stajo* tra i Pisani ed i Napoletani.[30] Il valore e l'espertezza di Ruggiero di Loira, che comandava le flotte siciliane, forzò gli Angioini a far fiorire la loro marina:[31] l'invenzione della bussola ritrovata in quei tempi dall'amalfitano Flavio Gioia ne è una prova. Ma Ladislao che voleva conquistar l'Italia rivolse tutte le sue cure alle armate di terra[32] e le nostre forze navali più neglette da sua sorella ed alquanto rianimate dai Principi Aragonesi, furono distrutte sotto l'infausto governo dei Viceré.[33]

Il re Luigi I d'Angiò morì in Bisceglie: questo principe, invitato da quei cittadini a liberarli dai soldati di Carlo di Durazzo, cavalcò da Bari per soccorrerli. E perché le genti sue ebbero qualche difficoltà nell'entrare, per molti che tenevano le parti di re Carlo, vollero porre quella città a sacco; e il re Luigi desideroso di salvarla entrò dentro e travagliò tanto ributtando i suoi, che dicono quella occasione il fé ammalare.[34]

## Bari

Orazio nel suo viaggio a Brindisi trovò qui molto pesce, il quale per altro abbonda ugualmente in tutta la marina dell'Adriatico. La celebre sua satira è scritta con quell'aria di motteggio, con cui il delicato cortigiano di Augusto credeva anche far troppo onore ai paesi che percorreva. I tordi magri, il pane pieno di pietre, l'acqua cattiva, il fumo della legna verde, e la niente ridicola disputa di due buffoni; ecco la sostanza di questo itinerario che avrebbe potuto essere per noi importantissimo, se Orazio si fosse meno abbandonato al piacere di porre tutto in beffa: non risparmiando né i prestigii del tempio di Egnazia, né la toga del pretore Aufidio.

L'origine di Bari si perde nelle favole di cui è involupata la nostra storia patria prima dei Normanni. Si pretende che il *tipo* delle sue antiche medaglie fosse una nave sopra di cui un amorino alato scocca un arco: questo solo proverebbe la sua prisca gentilezza. Nel decimo secolo e nell'undecimo[35] soffrì molto delle invasioni dei Saraceni: sotto gli Angioini, che è l'epoca in cui l'istoria nostra è appoggiata a più sicuri documenti, Bari aveva un arsenale.

Questa città è in riva al mare nella più ridente situazione: sulla strada che conduce a Mola, stassi edificando un vasto borgo, che diverrà una nuova città. È questo uno dei luoghi più favoriti per lo

pubblico diporto e per la vivacità naturale del popolo barese ispira la gioia: la strada sulle mura sarebbe piacevole se fosse più larga e meno interrotta.

L'interno della città è mal fabbricato e le vie sono anguste e per conseguenza poco nette: la Cattedrale ed il Santuario di San Nicola meritano l'attenzione. Quest'ultima chiesa, fondazione di Ruggiero,[\[36\]](#) ha conservata la sua forma antica e l'arditezza dell'architettura gotica, non così la cattedrale. Un buon canonico mi faceva osservare con compiacenza l'intonaco che ne copriva le belle colonne, avanzi di antichi monumenti e mi citava il nome dell'Arcivescovo -io credo- a cui si doveva questo beneficio, del quale per altro non van superbe le graziose arti.

Il linguaggio del volgo barese è poco intellegibile. Le donne, particolarmente le donzelle, sono linde e ben fatte, l'acconciatura dei loro capelli con dei nastri intrecciati è graziosa, e ricorda le acconciature che trovansi talvolta nelle statue greche.

Bari può dirsi priva di teatro, purché non voglia chiamarsi tale un miserabile fondanco che ha tutta l'apparenza esterna di un carcere. Una città di diciannovemila anime non soffrirà certo questo rimprovero, che i viaggiatori ed i concittadini della provincia le fanno: l'acqua stomatica[\[37\]](#) di S.Scolastica è superiore ad ogni elogio e vi si beve la salute con voluttà.

## Mola di Bari, Polignano, Monopoli

Le immagini più vivaci possono appena descrivere le bellezze naturali della strada tra Bari e Mola.

Deliziosi giardini la circondano che alla sinistra dolcemente discendono verso il mare, il quale è molto vicino ed alla destra sono terminati da boschetti d'ulivi: niente può idearsi di più pittoresco, pare che si cammini in un giardino inglese. L'Adriatico, le cui onde hanno il colore del più vago verde smeraldo, forma nel lido da Mola a Bari piccoli seni e piccoli porti, come quelli ove le Fate d'Ariosto e Tasso legavano le loro barchette.

Mola è una piccola città posta sopra d'un istmo, che si prolunga molto nel mare ed è ben fabbricata.

Dopo cento cinquanta miglia da Napoli incontrasi qui il primo albergo ove il viaggiatore possa comodamente riposarsi, ed ove trovi almeno una certa nettezza. Non vi è lusso nei mobili né una mensa delicata, ma le mura sono bianche, i pavimenti spazzati, i letti buoni, le sedie incomode sì ma non sudice; e con l'eccellente pesce dell'Adriatico ed i buoni vini del paese si fa poi presto un banchetto. Quest'elogio dell'albergo di Mola sembrerà molto meschino a chi ha viaggiato nell'estero: ma nell'interno del nostro Regno è difficile -io credo- farne un altro eguale.

A poca distanza da Mola trovasi Polignano, piccola città, edificata sopra di uno scoglio che si eleva di molto sul mare. Un mezzo miglio prima di giungervi s'incontra un seno o piuttosto un piccolo porto naturale: il porto che aveva una volta sul golfo nel principio del secolo XVI fu arenato dai Veneziani.[\[38\]](#)

Il pubblico cammino alle vicinanze di Polignano è orribilmente sassoso, ma il sito è ridente quanto mai: le collinette che signoreggiano il lido, presso al quale corre la strada, sono coronate da boschetti di ulivi che nascondono per qualche tratto la vista del mare; ma dove sono meno folti la ridonano con piacevole sorpresa. In verità questa costa dell'Adriatico è un continuo poema della natura.

Monopoli è una città molto popolata, è cinta dal mare come una penisola, è murata ed ha un buon castello ed una bella cattedrale. Nella parte di occidente ed in una ridente contigua pianura sorge, per così dire, una nuova Monopoli; ed in questi nuovi edifici sono innalzati con un disegno uniforme, ma

l'interno della vecchia città è tristissimo: le strade sono anguste e sordide. Il così detto porto rassomiglia ad un infetto stagno e non vi si può andare dalla parte di terra, che passando per un chiassetto così infelice che stringe il cuore.

Il teatro ha tutto l'aspetto d'una prigione, ed i comici e le rappresentanze sono degni di questa bella sala di spettacolo. Bisogna ripetere a Monopoli gli stessi auguri che a Bari: il teatro (se è permesso il paragone) è come l'arte di ben abbigliarsi, che dà sempre una prima e felice impressione: un popolo incivilito non deve e non può esservi indifferente.

Monopoli fu nella fine del XV secolo orribilmente saccheggiata dai Veneziani, venuti in soccorso di Ferdinando II d'Aragona e sdegnati dell'ostinata resistenza della città. Appena le chiese, dove erano ricorse le donne e i fanciulli, con gran fatica di Grimano, che era generale dei Veneti, furono difese dalla lussuria e dall'avarizia dei soldati.<sup>[39]</sup> Miserabile e strano destino! I francesi e i veneziani si battevano sul Taro e Monopoli, che vi era indifferente, fu saccheggiata dalla flotta veneta, che partì a bella posta da Corfù per fare questa diversione.

Un cattivo poeta non è un titolo di gloria per la sua patria e molto meno rimprovero, ma un cattivo poeta che acquistò pure qualche celebrità nel secolo di Leone X merita una menzione qualunque. Querno, conosciuto sotto il nome di *archipoeta*, era nativo di Monopoli. Il papa, che aveva molta festività d'ingegno, sollazzatasi della credulità di quest'uomo, ed avevalo ammesso nella colta società dei letterati che formavano la sua corte. Querno superbo del titolo di *archipoeta*, che gli era stato dato coronandolo per ischerzo d'un serto inteso di lauro, di pampani, di cavoli, improvvisava nei conviti del Papa i suoi miserabili versi, con un più ridicolo orgoglio; e non lasciava intanto di tracannare larghe coppe di vino. È noto uno di questi suoi versi:

Archipoeta facit versus pro mille poetis.

Al quale Leone all'istante festivamente rispose:

Et pro mille aliis archipoeta bibit.<sup>[40]</sup>

Fasano, Ostuni, S. Vito, Mesagne

Poco vi è da osservare in questi luoghi. Fasano che è l'ultima terra della provincia di Bari: sulla via maestra giace in una pianura, la strada che l'attraversa è bella e adorna di vaghe casine, all'uscire del paese verso Lecce si trova un magnifico fonte. Non vi è però veruna locanda né buona né cattiva per albergare i viaggiatori e senza l'ospitalità dei buoni monaci Antoniani, bisognerebbe passare la notte sotto le stelle.

Ostuni gode di una vantaggiosa situazione, ma è poco regolarmente fabbricata. Qui cominciasi a vedere i cavalli forse i più alti del Regno che, senza formare una numerosa razza, si perpetuano in piccole famiglie e nello stato di continua servitù, ove se ne avesse cura sarebbero attissimi alla cavalleria pesante. Gli oliveti di Ostuni sono ben coltivati e formano la sua ricchezza.

San Vito è noto solo per essere un luogo di posata per i viaggiatori: ha vago e ridente orizzonte.

I campi di Mesagne sono piacevolmente terminati da siepi di *agave*, volgarmente detta *sempre viva*. Il maestoso stelo di questa pianta, che s'innalza sino a dodici piedi e la forma ed il colore delle sue foglie le dà un non so che di straniero, che piace e trasporta l'immaginazione ai paesi dell'Oriente. Questa pianta è utilissima, le api ne traggono un miele delizioso: la decozione dei suoi fiori è giovevole

in alcune malattie; dalle sue foglie lunghe talvolta sino a sei palmi si trae, per mezzo della macerazione, un filo che serve a molti usi. Mesagne ha lugubre menzione nella storia patria per la vendetta di Manfredi, che la saccheggiò e la distrusse.[41]

## Brindisi

La strada di posta conduce da S. Vito a Lecce per Campi; ma un viaggio lungo il litorale della provincia di Otranto domanda le prime cure d'un curioso viaggiatore. Questo litorale gira per duecentosessanta miglia, è bagnato dall'Adriatico e dallo Ionio, e forma, secondo la volgare ma vera espressione, il calcagno dello stivale d'Italia. Era custodito una volta da settantotto torri contro alle scorrerie de' Turchi; ma represses queste del re Carlo III le torri sono in parte cadute in ruine, e le esistenti sono occupate dalle guardie de' gabellieri, o da quelle stabilite ad allontanare i navigli sospetti di contagio: la prima di queste torri chiamasi S. Leonardo. La riva sino a Brindisi è generalmente bassa e arenosa.

Brindisi! Questo nome ispira profonda venerazione! Diamo rapido cenno all'antico suo stato. Era ai tempi di Roma la capitale dei Salentini, così è chiamata da Floro.[42] Il magnifico porto che la natura le ha dato formò la sua prosperità: i Romani volendo estendere le loro conquiste nella Grecia e nell'Asia, dopo aver aperto la via Appia da Roma a Capua la prolungarono fino a Brindisi ed allora meritò il nome di regina delle strade:[43] allora altresì gli eserciti repubblicani cominciarono ad imbarcarsi in Brindisi. I Romani vi teneano i quartieri dei soldati, l'arsenale per la costruzione dei triremi, le armi, i magazzini. Questa città vide fra le sue mura Silla, Pompeo, Cesare, Cicerone, Augusto, Orazio. Mecenate e Cocceio Nerva contrattaronvi la schiavitù dei Romani e del mondo con la celebre *pace* chiamata *Brindisina* dalla storia; e di cui Orazio, da cortigiano, mascherò l'oggetto con descrivere un viaggio di piacere. In questo porto approdò Agrippina stringendo al seno l'urna funebre di Germanico: avvenimento descritto da Tacito con colori degni di Sofocle.

Brindisi era molto popolata ed il suo territorio oltremodo fertile, Strabone lo paragona a quello di Taranto. Quantunque non fu esente dalle sventure delle nostre province nelle ripetute invasioni dei barbari; nondimeno nell'undecimo secolo era pure così potente, che i Normanni prima d'impadronirsene vi perdettero quaranta mila soldati.[44] L'occasione delle crociate fece frequentare il suo porto: Federico II, obbligato Papa Gregorio IX, a crociarsi, s'imbarcò in Brindisi per il viaggio in Palestina.[45] Nel XIV secolo fu afflitta da fiera peste, saccheggiata quindi da Ludovico re d'Ungheria e da Luigi d'Angiò era tuttavia popolarissima nell'anno 1456; allorché un terremoto, il più orrendo che fosse stato mai per molti secoli interamente la distrusse,[46] e con le rovine coperse e seppellì la massima parte dei suoi cittadini. Ferdinando d'Aragona le ridonò debole esistenza concedendole varie immunità e privilegi, che in quei tempi erano un elemento di prosperità, e se Brindisi esiste ancora lo deve forse agli Aragonesi. La città moderna situata in un penisola in riva all'Adriatico è, per così dire, abbracciata da due seni di acqua, che formano il suo porto: ha un vasto recinto di mura dalla parte dell'istmo, che si frappone fra i due seni indicati, opera degli Aragonesi restaurate poi da Carlo V, ed un grande inutile castello, che vi fece costruire Federico II nell'occasione della sua spedizione per Terra Santa.

I suoi abitanti, che non eccedono il numero di seimila, occupano appena un quarto della città: il resto è deserto, e più infelice sarebbe il suo stato se il nostro buon Re non avesse nella fine dello scorso secolo fatte rasciugare le paludi contigue alla città, e sparire le acque, che ristagnavano nell'interno cagioni di periodiche malattie nella state. Del resto il clima di Brindisi è stato sempre insalubre, Cicerone scrivendo ad Attico si doleva di non poterne sostenere la gravezza, e Cesare dice che le sue legioni venivano a perire intorno a Brindisi.

Ognuno conosce la storia del suo porto, come Giulio Cesare volle impedirne le uscite e le amministrazioni alle navi di Pompeo,[47] come Carlo II d'Angiò vi aprì una bocca, che quindi Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto chiuse del pari per non cedere il porto ad Alfonso d'Aragona, e

Galateo ci assicura, che né ad Alfonso né a Ferdinando poté riuscire di riaprirla. A giorni nostri l'architetto Cavalier Pigonati ha aperto un canale, che pone in comunicazione il porto interno con l'esterno, ma gli inconvenienti sono ricomparsi mentre il canale è in gran parte interrato ed il basso fondo permette appena a piccole navi mercantili scariche di entrare nel porto interno.

### Litorale da Brindisi ad Otranto

Questa riva è simile a quella già descritta; dopo tre miglia da Otranto comincia ad esser alta e scogliosa, il mare è profondo e presenta molti asili naturali per i piccoli navigli, ma nel porto detto di *Rocavecchia* possono approdare anche i *brick* da guerra. Gualtieri di Brenna, lo stesso a cui Carlo I d'Angiò donò il contado di Lecce, ritornando dall'Oriente allettato dalla delizia del luogo vi fabbricò una piccola città e la popolò di una colonia di leccesi, i Turchi la distrussero dopo aver presa Otranto. L'illustre Palmieri ne deplora la ruina ed infatti essendo il punto del nostro litorale più vicino alla Grecia, con un porto quanto piccolo altrettanto comodo e sicuro, pareva indicato dalla natura per edificarvi una città. Galateo suppone, che in queste vicinanze esser dovea l'antica Lupia posta da Tolomeo tra Brindisi e Otranto.

Tra Roca ed Otranto vedesi il lago di Limini celebre per la delicatezza dei suoi pesci, questo lago è formato dal mare che si avvanza sulla terra, e da molti fonti, che vi portano le loro acque; il suo perimetro è di dodici miglia. Nei principi di maggio si apre dall'arte una foce onde le acque si mettono allora a livello del mare. In agosto la foce si chiude naturalmente per le arene che il mare vi accumula ed allora la pesca è abbondante, nella state però produce un'aria malsana; un ramo della via Traiana correva da Brindisi ad Otranto lungo il lago.

Tutte le geografie chiamano Otranto capitale della provincia: vano omaggio, che si rende alla sua antica floridezza; la sua attuale popolazione non eccede mille e ottocento anime è mal fabbricata e l'interno ne è tristo oltremodo.

La cattedrale ha pavimento a mosaico mirabile per l'epoca della sua costruzione, che vuolsi eseguita ai primi tempi dei Normanni, le colonne di granito orientale appartenevano ad un antico tempio di Minerva. Queste colonne sono gli unici avanzi di una città, le cui mura erano munite da cento torri e che ora come Taranto occupa il solo sito dell'antica rocca. Otranto è infatti così antica, che non ne rimane neppure vestigio non ombra non memoria quasi alcuna; i suoi contorni sono ameni per l'abbondanza dei fonti e delle sorgenti d'acque, che scorrono tra i boschetti di lauri di mirti di aranci e di ulivi.

Da questo luogo veggonsi così vicini i monti dell'Epiro, che si racconta aver Pirro concepita la strana idea di unir con un ponte l'Italia alla Grecia, ponte che avrebbe avuta la lunghezza di circa cinquanta miglia. Il tragitto da Otranto a Corfù si fa con un vento favorevole in poche ore e si potrebbe in poche ore andare a diporto nei giardini di Alcino.

Otranto è celebre per l'assedio sostenuto contro Acomat, generale di Maometto II nel 1480. Senza speranza di soccorso i suoi abitanti ricusarono affatto di rendersi, anzi minacciarono di trafiggere con le loro frecce ogni legato, che l'inimico avesse loro invitato con proposizione di resa, ma ridotti a picciol numero, stanchi dalle vigilie e quasi tutti feriti non poterono più resistere ai Turchi, che prendendo la città d'assalto non perdonarono ad alcuno. I sacerdoti furono tutti trucidati nelle chiese e lo stesso Arcivescovo rivestito degli ornamenti pontificali sull'altare; gli abitanti campati dalla strage in numero di ottocento furono messi a morte fuori della città.[\[48\]](#)

Tanta barbarie non diede alcuna solidità alla conquista, Otranto fu ripresa pochi mesi dopo da Alfonso, duca di Calabria. Maometto che sperava col dominio di questa città aprirsi le porte dell'Italia, deluso nelle sue speranze, volle che sulla tomba si fece scritto, che aveva il disegno di conquistare *Rodi la forte* e *l'Italia la superba*; per un conquistatore è assai meschina cosa vantarsi di semplice desiderio.

Né è da tacersi che gli storici nostri rimproverano ai Veneziani avere, per odio Ferdinando re di Napoli, invitato Maometto il più terribile nemico de cristiani ad invader la Puglia.[49] Sebastiano Gritti, ambasciatore della Repubblica, espose al sultano che le principali città della Puglia e della Calabria erano antiche colonie greche, che avevano un dì fatto parte dell'impero d'Oriente, aver egli perciò il diritto di reclamare il dominio essendo il padrone della Grecia e di quell'Impero. In effetti la flotta veneziana partita da Corfù seguì da lungi la flotta turca ed attestò con la sua inazione la connivenza della Repubblica. Alfonso, duca di Calabria spiegò in questa guerra valore indomabile ed animo forte superiore della fortuna, egli meritò gli elogi dei suoi contemporanei e particolarmente di Lorenzo de' Medici.[50]

Litorale da Otranto a Lecce:

Grotta della Zinzulusa

In questo tratto di spiaggia incontrasi i piccioli porti di Vadisco e di Tricase e la celebre grotta della Zinzulusa. I giornali di Francia annunziarono pomposamente nel 1806 la pretesa scoperta di magnifico tempio in fondo di questa grotta: «Noi scopriamo -vi si dice- nuovi tesori di antichità, alle falde del monte, che forma il promontorio Japigio havvi ampia grotta, nella quale penetra il mare. Il vescovo di Castro volle non ha guari riconoscerla, prende una barchetta e si accorge, che il mare penetrando nella grotta continuava ad essere navigabile. La grotta era molto profonda e tanto diveniva più larga quanto più vi si penetrava: il vescovo vi ritorna il giorno dopo per fare una visita più esatta: arriva sino al fondo della grotta e vi trova con sorpresa magnifico tempio, vaghe colonne del più prezioso marmo, e l'architettura dei bei tempi della Grecia». Peccato che questa bella descrizione serva appena ad ornare uno dei moderni romanzi!

La grotta denominata della Zinzulusa esiste effettivamente presso Castro, al lido del mare. Al primo ingresso nella grotta si trova vasta conca, il cui pavimento è a fior d'acqua: in fondo si osserva una salita piuttosto ripida che sembra condurre ad un piano superiore, giungesi in fatti al secondo piano e si trova una conca meno ampia della prima. Dalla volta superiore di essa cadono a guisa di cenci molti fasci di stalattiti, a sinistra vi è un dirupo non molto profondo. Come nella prima conca, così al terminar della seconda vi è anche una salita, ed è questa più ripida della precedente e più pericolosa per essere vestita di muschio, e guida ad una specie di condotto della lunghezza di circa trentacinque passi. Dopo due terzi del medesimo si trova una colonna tronca, cui furono dati vari nomi e varie interpretazioni, ma che in sostanza è un ammasso di stalattiti: poiché è noto che l'acqua impregnata di *molecole calcari* trapelando attraverso volte di sotterranee cavità, genera meravigliose concrezioni, imitanti talvolta i più squisiti lavori dell'arte. Il condotto in alcuni punti è tanto basso, che per passarvi bisogna andar curvo: dallo stesso si esce in una terza conca più ampia assai delle precedenti, e tutta d'intorno rivestita di verde.

Qui termina la grotta Zinzalusa o Zinzolusa, secondo la denominazione del paese; originata forse dalle stalattiti che a guisa di cenci, chiamati nel paese *zinzoli*, si vedono pendere nella seconda conca già descritta.

Il promontorio Japigio

Alla estremità della penisola tra l'Adriatico e lo Ionio è posto il celebre promontorio Japigio, che viene formato da due ramificazioni appendine, l'una che viene dalla Terra di Bari e l'altra dalla Basilicata, così il promontorio finisce a due punte. Queste chiamansi una di Leuca e una della Ristola: il seno intermedio dicesi il porto di Leuca che sembra quello descritto da Virgilio nel terzo libro dell'Eneide:

....apparve il porto  
Più da vicino, apparve al monte in cima  
Di Pallade il delubro...  
È d'iver l'oriente un curvo seno  
In guisa d'arco a cui di corda  
Invece  
Sta d'un lungo macigno un dorso avanti  
Ove spumoso il mar percuote e frange;  
ne' suoi corni ha due scogli anzi  
due torri,  
che con due braccia il mar dentro accogliendo  
lo fa porto e l'asconde.

Era qui il tempio di Pallade armigera dove correa fama, che Diomede ed Ulisse avessero riposto il fatale palladio rapito a Troia. Nei primi tempi del cristianesimo vi fu eretta una chiesa a nostra Donna, già nel secolo IX così ricca e rinomata, che i Saraceni la depredarono, la distrussero e bruciarono la sacra immagine. Non vi ha luogo, che riscrivergli così illustri memorie della favola e della storia, dei tempi eroici pagani e cristiani. Finsero i poeti, che qui si rifuggissero i giganti sconfitti da Ercole nei campi di Flegra; Diomede tornando dalla guerra di Troia vi sospese le armi d'oro rapite a Glauco, figlio di Priamo. Enea fuggendo dall'arsa sua patria, dopo aver celebrati i giuochi troiani nel promontorio di Azzio, dopo aver visitato Elena ed Andromaca nell'Epiro, approdò in questo porto e salì al tempio seguito dai suoi compagni per placare con i sacrifici la dea sdegnata. I guerrieri crociati visitarono qui il tempio dedicato alla Madre di Dio, il di cui sepolcro andavano a liberare: sublime impresa e che anche sotto i riguardi politici ha tanto influito sulla fortuna dell'Europa.

Io ero dunque sullo stesso sentiero battuto da Enea, da Ulisse, da Diomede e dai cavalieri senza paura e senza macchia; le praterie che sono innanzi al santuario mi ricordavano i quattro cavalli bianchi come la neve che Enea vi mirò quale augurio delle guerre che soffrir doveva in Italia.[\[51\]](#) Io consideravo questi mari solcati tante volte dagli uomini più grandi della terra: da Pompeo, Cesare, Bruto, Ottaviano, dai Saraceni e dai Normanni e da quei prodi cavalieri francesi e napoletani che hanno lasciato il nome Franco terribile ancora nei campi di Soria. Il custode del santuario diede in questo mentre i soliti tocchi della campana, che chiama alla preghiera; corsi allora prostrarmi innanzi all'immagine della Regina degli Angioli, di quella Vergine che invocata serena con un sol guardo le tempeste del mare e quelle più fatali delle nostre passioni; ogni altra idea svanì allora dall'anima mia.

Del resto se questa estrema parte della penisola è tuttavia abitata, nonostante le invasioni dei Saraceni e dei Turchi durante dieci secoli almeno, devesi solo alla divozione del popolo per la Vergine di Leuca. «Il palladio delle nostre città nell'epoche della loro distruzione -dice Bettinelli- era il corpo santo del protettore intorno a cui si annidavano i pochi e miseri avanzi della patria finché tornassero a ristorarla, e sempre avendolo seco».[\[52\]](#) Al rispetto pietoso, che inspira un santuario, unir si deve questo sentimento di patria riconoscenza; sacre reliquie lungamente venerate, immagini miracolose hanno nei più gravi infortuni sostenuto il coraggio dei popoli. Quando nelle ultime guerre di Spagna Saragozza fu assediata, 50.000 contadini accorsero armati per difender la immagine miracolosa del Pilar. «La Vergine -andavan ripetendo- ci ha protetti per tanti secoli; nei tempi di prosperità ci recavamo in folla in pellegrinaggio ad implorarne l'aiuto per le nostre raccolte, ed ora lasceremo noi senza difesa i suoi altari?».[\[53\]](#)

Quale amabile anima non ha provate le più tenere sensazioni nel mirare una turba d'agricoltori d'ogni età, che viene ad implorar dal santo protettore il sole il sole che deve fecondar le sue messi o la pioggia

che deve assicurarle. Quelle rozze dipinture votive che coprono le colonne e le mura del tempio, ricordano tutte le sciagure della vita e le sciagure ci rendono quasi sempre religiosi, perché gli uomini o non vogliono o per lo più non possono allontanarle da noi.

## Litorale dello Ionio: Gallipoli

Dopo il promontorio Japigio il mare perde il nome di Adriatico e prende quello di Ionio, che in vero meglio converrebbe al mare, che bagna le spiagge della Ionia nell' Asia minore, ma il capriccio di alcuni geografi ha così intitolata quella parte del Mediterraneo, che trovasi fra la Grecia, la Sicilia, e la Calabria.

Il tratto del litorale da Leuca e precisamente dalla Torre Vado sino ai contorni di Gallipoli paludoso, deserto, privo fino di capanne di pescatori porta al cuore una tristezza profonda, eppure questi lidi furono nei bei tempi della Grecia coltivati e popolosi. Trista vicenda di tutte le umane cose! La natura forzata in Olanda, in Pietroburgo, in Berlino produce tra le sabbie, tra i geli i fiori e gli alberi del mezzogiorno; e sulle rive incantate dell'Adriatico e dello Ionio si veste, per lunghissimi tratti, di macchie e di felci. I fecondi raggi del sole, corrompendo qui vi le acque ristagnate, danno unicamente la vita ai rettili i più schifi e più nocivi, e rattristano l'aria con mortifere esalazioni. Nelle vicinanze di Gallipoli cangiasi piacevolmente questa scena; e riconoscesi quanto la natura, per essere veramente bella, ha bisogno dell'arte e quanto l'uomo meriti il nome di *re della terra*.

Gallipoli posta sullo Ionio, città greca di origine, trae il nome dalla bellezza della sua situazione: il Galateo ne ha fatta una descrizione così esatta e così pittoresca, che io mi limito a darne una versione. Giace tra due seni sopra un promontorio, che si estende molto nel mare, opera ammirabile della giocosa natura; tra i quali sorge un monticello che per quattro mila passi continuamente sempre ristignesì, sin che forma un istmo o piuttosto uno stretto tanto angusto che appena possa passarvi un carro. Avanti al castello, che sovrasta la città, vi è un ponte che unisce i due mari; i quali ne formano non una penisola ma una vera isola. Quindi di nuovo la terra, in forma di padella, più largamente si distende in un cerchio, il quale dà alla città un recinto di circa dieci stadi.

Gallipoli è tutta cinta di alte mura che protette da varie torri e baluardi la chiudono in giro, difendendola dagli attacchi nemici e dalle ingiurie d'un mare, per lo più, sempre agitato: il suo aspetto dalla via di mare è al sommo grato e maestoso. È il centro del commercio della provincia, particolarmente per l'olio, che quasi tutto trasportasi nei suoi magazzini per imbarcarlo: Inglesi, Francesi, Olandesi, e sino gli Americani vengono a commerciarvi, caricando dell'olio, e portandovi invece varie manifatture. L'aria è asciutta e temperata, gli inverni e le estati sono miti e vi è quasi una continua primavera: il suo territorio è fertile, gli agrumi vi abbondano e profumano l'aria.

Non vi è però secolo dell'istoria patria in cui non sia segnata per essa una grande sventura, ma sventure onorate e gloriose. Questa città, per aver seguite le parti di Pietro d'Aragona, fu da Carlo d'Angiò intieramente distrutta:[\[54\]](#) i cittadini scampati alla strage l'abbandonarono e dopo 100 anni tornarono a rialzarne le ruine. Il quarto anno dopo la resa di Otranto fu presa e saccheggiata dalla flotta dei Veneziani forte della sua fedeltà e del suo coraggio, priva d'ogni esterno soccorso, resistette sino alla morte. I terrazzani erano sì pochi che ognuno di essi difender dovea sei e sette merli: la più gran parte dei cittadini perì combattendo, i superstiti furono quasi tutti feriti, sino le donne difesero le mura della loro patria. Nella discesa di Carlo VIII, tanto fatale all'Italia tutta, Gallipoli rimase sempre fedele agli Aragonesi: Antonio Filomarino, patrizio napoletano, era allora il suo governatore. Quest'uomo valoroso -rapporta il Galateo-, mentre i Francesi eran padroni di quasi tutto il Regno, difese la città sino al ritorno di Ferdinando il giovine: spesso con pochi cavalieri armati alla leggiera dava la caccia alle squadre francesi sino al sesto miglio lontano dalle mura, e riconduceva dei prigionieri. La città si serbò quindi fedele a Federico d'Aragona anche dopo le sue disgrazie; Consalvo, conosciuto sotto il nome di Gran Capitano, punì con poca generosità una così bella fede, incendiò le ridenti ville dei contorni, e fè tagliare

gli oliveti, e gli alberi fruttiferi.[55]

Il commercio la rende ora popolosa e ricca, vi si trova in abbondanza tutto ciò, che può contribuire ai piaceri della vita, i drappi le mercanzie estere vi sono a buon prezzo. I venti da cui è molto dominata ne rendono in vero in alcuni giorni dell' inverno poco grato il soggiorno, ma la salubrità dell'aria largamente ricompensa quest' incomodo. Potrebbe avere un sicuro ed ampio molo, ora ha piuttosto una rada esposta ai venti di ponente, maestro, e tramontana e difesa da quelli di mezzogiorno, scirocco e levante: la rada mal sicura in tutti tempi particolarmente nell' inverno.

### Litorale dello Ionio: Taranto

È tristissima cura il dover ripetere le cose già dette, la sola differenza consiste nell'esser più lungo questo quadro di desolazione sullo Ionio. La riva che sempre più si abbassa fino a Taranto rende anche più frequenti le paludi; dopo Gallipoli s'incontra quella detta la Sapia, e da Nardò sino alle vicinanze di Taranto è quasi un continuo stagno. Il ridente porto di Cesarea capace di accogliere i *brick* da guerra forma in vero piacevole interruzione, il mare che qui abbonda di pesce e l'opportunità del commercio e la fertilità delle vicine terre richiamarvi dovrebbe molti abitatori Palmieri desiderava una città in questo luogo per frammettere il lungo tratto incolto da Gallipoli a Taranto; ed in vero è questo il desiderio, che prova ciascuno, che visita una così deliziosa stanza. Se almeno con l'immaginazione potesse darsi una solidità a questa idea godrebbe riandare ai tempi eroici, ove gli uomini fuggendo l'inclemenza del cielo, o le sventure, givano erranti sul mare come sulla terra cercando un cielo più mite una terra più generosa. La popolazione di Parga fidandosi tra le onde alla spontanea direzione dei venti potea esser condotta al lido di Cesarea e colà edificata avrebbe una nuova e certo più bella Parga.[56]

Gli antichi poeti ci hanno lasciato le descrizioni di questi allora ordinari avvenimenti: i Troiani fuggendo l'arsa loro patria riprodussero sui lidi della Grecia altrettante Troie,[57] ed i Greci loro vincitori vennero a fondar colonie sulle rive che descriviamo.[58] Ma ora, che è difficile trovare un palmo di terra senza un padrone, queste eroiche spedizioni verrebbero accolte come una invasione di pirati. Ma eccoci a Taranto:

Chi mi darà la voce e le parole

Convenienti a sì nobil soggetto.

«La moderna Taranto occupa il sito dove prima stava la rocca dell'antica. Lo scoglio ove è costruita è tutto tufaceo. Ha la forma di una nave bagnata da ogni banda dal mare e chiude lo stretto dell'intimo seno del mar Ionio. Si congiunge però al continente per mezzo di due ponti sotto de' quali sensibilissima è la marea. Il primo guarda l' oriente e chiamasi ponte di Lecce, il secondo che si chiama ponte di Napoli è direttamente a tramontana».[59] Io prego i miei lettori a contentarsi di queste particolarità, e per uscire tutto ad un tratto d'impaccio dirò loro essere il duomo bello e la cappella di S.Cataldo magnifica, che vi ha nella maggior piazza un bel fonte dovuto all'imperatore Carlo V, che vi sono due forti uno dedicato a Ramondello Orsini, l'altro da Alfonso d'Aragona, ed esser la città tutta cinta di mura.

Confesso, che avrei ancora dimenticate tali cose se non avessi avuta la cura di trascriverle, involando a malincuore alcuni momenti alle deliziose sensazioni, che io provava. Questo clima beato, che dispensa prodigo i fiori ed avaro le nevi, ove l'ulivo è l'albero della foresta, che ispirò a Virgilio le sue immortali egloghe,[60] quest'angolo della terra, che sì dolce ridea al voluttuoso Orazio sino a fargli desiderare di avervi una tomba, questo mare sempre ilare coronato dalle verdi montagne della Lucania:

Ed a l'incontro di Lacinia il tempio  
la rocca di Caulone, e il Scillaceo  
Onde i navigli a sì gran rischio vanno.

Il delizioso mar Piccolo,[\[61\]](#) le di cui rive popolate di ville e di uliveti ricordano i laghi incantati d'Ariosto e di Tasso tutto ciò lascia appena dare un sospiro alla perduta grandezza di Taranto. Qual cosa è mai la grandezza in paragone della durevole felicità, che la natura non interessandosi alle rivoluzioni dell'uomo ha conservate ai Tarantini? La rosa, l'ulivo, la vite non sono forse tuttavia le produzioni spontanee di questo suolo felice; le api non vengono a deporci un miele egualmente prezioso, il mare non offre ai conviti pesci ugualmente delicati e squisite conchiglie? Il solo *Aulone*, che Orazio chiamò col dolce nome di amico[\[62\]](#) per la squisitezza dei suoi vini non inferiori al Falerno ha cangiato il suo bel nome in quello ignobile di Melone, senza però perdere il vanto di produrre vini eletti.

Questa classica terra, che Archita, Eraclide, Apollodoro, Leonida resero tanto illustre è feconda ancora di preclari ingegni; l'immortale Paesiello, che piangono i genj della profanata melodia era Tarantino; a tanto nome non vi è condegno elogio.

Gli antichi Tarantini non ebbero forse una villa così deliziosa come quella del chiarissimo Arcivescovo Capecelatro, nome caro alle muse ed alle graziose arti; i giardini che la circondano sono ornati come lo è la casa di campagna con semplicità elegante. In fatti tutta l'arte d'un *le Notre*[\[63\]](#) sarebbe apparsa meschina in confronto di quella con cui la natura si è compiaciuta abbellir questi luoghi: se Milton gli avesse visitati, la sua descrizione dei giardini di Eden sarebbe forse più vaga, giacché la natura è anche essa la maestra dei Poeti. Non bisogna lasciar Taranto senza dir del Galeso, che come il Giordano, come il Tevere parla molto alla immaginazione. Tutti i Poeti latini da Virgilio a Marziale hanno cantato questo fiume,[\[64\]](#) i suoi alti pini, le ricche campagne che fecondava e le sue rive coperte da numerosi armenti celebri per le lane ricercate caramente dai grandi e dalle belle; i pini non esistono più, le lane sono impiegate ad ignobili lavori, ed il Galeso non è in realtà che un fiumicello, che si getta nel Mar Piccolo, la cui origine è breve e le onde sono povere; Marziale chiama questo fiume Spartano e Polibio gli dà il nome di Eufrate. Invano si cercherebbero in riva al Galeso le alte torri Ebalie descritte da Virgilio,[\[65\]](#) ove il vecchio *Coricio*, dopo aver corsi i mari sotto il gran Pompeo, contento di coltivare pochi iugeri di terra non invidiava la grandezza dei Re, copriva le sue mense di non comperati cibi, il primo coglieva nella primavera la rosa, nell'autunno i pomi, e quando il tristo inverno copriva la terra di nevi tosa le chiome del molle acanto e del mirto, suscitando nell'umile focolare fiamma soave ed odorata.

## Taranto

Livio, Polibio, Plutarco, Strabone, Pausania, Orazio, Virgilio contengono l'istoria e la poesia dell'antica Taranto: dovrebbe dunque ripetersi ciò che cento volte è stato detto. Nonostante, dopo esserti inebbriato della pura voluttà che ispira un sole così bello ed un, doppio mare così ilare, ritrovi molto interesse nel ricercare gli avanzi della prisca grandezza tarantina: rari però ne esistono. Gli antiquari: pretendono indicare i luoghi ove erano i tempi d'Ercole, di Nettuno, di Mercurio, della Pace, di Bacco, di Diana, di Venere; ma fino la tradizione è spenta del sito occupato dai tempi di Giove, di Minerva, della Vittoria, di Vulcano e dei Venti.

Nel giardino dei monaci Teresiani veggonsi alcuni rottami di opera reticolata, che si attribuiscono all'antico teatro o anfiteatro: il sito corrisponde in fatti alla descrizione lasciataci da Ludo Floro; «Imminente al porto e posto al prospetto «del mare; cagione delle disgrazie di questa misera città». [\[66\]](#) Un trattato di commercio, chiamato il patto sociale, vietava ai Romani l'oltrepassare il promontorio Lacinio. I Trantini, mentre assistevano nel teatro alle feste degli Dei, videro veleggiar nel sottoposto golfo alcune navi latine: infiammati di sdegno corsero ad attaccarle, e per ischernò vendettero nel

pubblico mercato i prigionieri che fecero. Temendo quindi la vendetta de' Romani chiamarono Pitto a difenderli. Questo Molosso, il vero Don Chisciotte della Grecia, corse subito all'invito; ma dopo inutili vittorie, con tutti suoi elefanti, abbandonò i Tarantini alla vendetta dei loro nemici. Quei mostruosi animali, che i Romani agresti chiamavano bovi Lucani, e che sul principio isparirono la loro cavalleria sentirono sette anni dopo al trionfo dei Consoli, adorni di banderuole e di vergogolosi ornamenti.[67] Niuno havvi che ignori la serie delle altre sventure di Taranto; presa da Annibale, ripresa e saccheggiata da Fabio Massimo, quantunque distrutta molti secoli dopo dai Saraceni era pure al tempo dei Normanni in un qualche stato di floridezza. Boemondo figlio di Roberto Guiscardo ottenne dal padre il Principato di Taranto, ed avendo raccolto sino a 10 mila uomini a cavallo in gran parte nostri nazionali passò con le prime crociate alla conquista della Palestina insieme col cugino Tancredi. Boemondo uno dei più bravi ed accorti capitani del suo tempo si fece destramente cedere dagli altri Principi Crociati il fertile paese di Antiochia e vi si stabilì con i suoi Napoletani.[68] Il Principato di Taranto fu quindi un feudo dei Reali Svevi l'imperatore Federico II lo donò a Manfredi,[69] lo stesso accadde sotto gli Angioini, Carlo II ne investì Filippo suo secondogenito,[70] il quale avendo sposata la figlia di Carlo de *Valois* trasferì nella casa di Taranto il titolo e le ragioni dell'Impero di Costantinopoli. Era il possesso [71] di Taranto in quei tempi sì ragguardevole, che Roberto figlio di Filippo ricusò la mano di Giovanna I ed il trono di Napoli, cedendolo al suo minor fratello Luigi, che divise le sventure della infelice sposa. Roberto amò meglio passare in Grecia con molte bande di cavalieri Napoletani, s'impadronì di Tessalonica e poco mancò che non avesse occupato il trono di Bisanzio di cui s'intitolava Imperatore, se le turbolenze sopravvenute nel Regno non lo avessero richiamato a difendere le cose proprie.[72] Il principato di Taranto fu in seguito posseduto dalla celebre famiglia Balzo dei Duchi d'Andria legata per parentela ai Reali di Taranto,[73] ma per la ribellione di Giacomo del Balzo, Giovanna I lo donò al suo marito Ottone di Brunswick, il quale stato, dice Costanzo, *era mezzo Regno*:[74] passò quindi alla famiglia Orsini.[75] Il re Ladislao, che faceva sempre servire l'amore alla sua ambizione, avendo stretta quella Città d'assedio e disperando d'impadronirsene offrì la sua mano alla Principessa vedova di Ramondello Orsini, che aiutata da molti Baroni suoi vassalli gagliardamente si difendeva. L'esempio della bella ed infelice Costanza così miseramente da Ladislao tradita non giovò alla scongiata Maria che, appena scorsi pochi di dopo le sue nozze, fu inviata al castello nuovo di Napoli.[76]

Dopo la morte di Ladislao, Giovanna II donò il Principato di Taranto al suo sposo Giacomo di Borbone.[77] Ma dopo la morte del Borbone, Giovanni Antonio Orsini, figlio di Ramondello riacquistò l'antico suo retaggio; ed era tale la sua potenza che Alfonso d'Aragona, per consolidare il futuro dominio del regno di Napoli a Ferdinando suo figlio, gli diè per moglie una nipote dell'Orsini.[78] Involto poi nella congiura dei baroni contro Ferdinando fu il suo più crudele nemico. Il trattato di pace, che il Principe di Taranto fece col suo Sovrano, è un curioso monumento del potere di quei grandi feudatari, e fu conchiuso per parte del Re dal segretario Antonello di Petruccio e dal cardinale Rovarella legato del Papa; e per parte del Principe di Taranto dai suoi ambasciatori. Le condizioni principali furono:

1. Che tutte le cose passate ed i danni fatti dall'una e dall'altra parte si avessero a porre in silenzio.
2. Che il Principe potesse tenere tutte le città, terre e castella e con lo stesso dominio e privilegio, che ebbe in vita di Re Alfonso.
3. Che fosse gran Contestabile del regno, come al tempo di Alfonso, ed avesse centomila ducati d'oro,[79] in ogni anno, per la paga dei soldati e sua sopra i pagamenti fiscali.[80]

E di questa pace entro mallevadore il Cardinale in nome del Papa, ed Antonio Trezzo ambasciatore del Duca di Milano. Cesserà però la meraviglia di quest'avvenimento se si consideri, che allora la famiglia Orsini possedeva nel regno sette Città metropolitane, più di 30 Vescovadi e più di 300 Castella.[81] Il principe di Taranto godè poco di una così gloriosa pace; egli morì nel castello di Altamura non senza sospetto d'esser stato affogato con intelligenza di Ferdinando d'Aragona.[82] Dopo questi avvenimenti Taranto rientra nella storia generale del Regno.

Taranto: la porpora

Vuolsi, che gli orti appartenenti ai monaci Alcantarini fossero anticamente occupati dalle officine di porpora; trovansi ivi infatti immensi ammassi di conchiglie tritate in modo, che hanno formato in quel luogo un monticello. Il Cavaliere Carducci vi scoprì un rotondo serbatoio, che mostrava ancora nel suo inferiore intonaco il vivo colar porporino; vi osservò altresì una pietra forata a modo di graticcio e fabbricata a livello del piano della conca d'onde trapelando passava per un canale tuttavia esistente il liquore, che cader dovea in un vaso adiacente per subire le ulteriori preparazioni descritte da Plinio.

Due erano le conchiglie, da cui si estraeva questo prezioso colore ed erano chiamate maggiori ossia *porpore*, minori ossia *murici*.<sup>[83]</sup> Il metodo era però differente, bastava battere con alcuni strumenti le conchiglie *porpore* per estrarne il liquore, che si mischiava poi col miele, ed era questo il colore più prezioso; si tritavano all'incontro i *murici* come in un mulino perchè meno pregiati. I Sirii, ai quali la favola o almeno la storia favolosa attribuisce questa scoperta, si distinsero nelle manifatture di porpora, e l'avevano perfezionata sino a farne di grado in grado altrettanti coloriti dal violetto al rosso più brillante. Ma qualunque stato ne sia il fortunato trovatore, antichissimo al certo ne fu l'uso: i poeti, che ci hanno forse meglio degli storici conservati i prischi costumi ce ne assicurano. Omero<sup>[84]</sup> chiama purpureo l'arco dell'Iride, Virgilio<sup>[85]</sup> chiama così il sangue, anzi chiama poeticamente purpureo lo spirito vitale, perchè lo immagina misto col sangue. La porpora era destinata all'ornamento dei tempi, dei sacerdoti, dei re. Gli Ebrei ne ornarono il Tabernacolo e le vesti di Aronne:<sup>[86]</sup> i re, particolarmente d'Asia, avevano il manto distintivo di porpora. Le dame romane negli ultimi tempi della Repubblica, dispregiando le severe censure di Catone, fecero uso delle stole di porpora orlate d'oro, mentre le plebee si contentavano d'averle bianche, ma parimenti adorne d'oro.

Taranto, il cui mare abbonda di così preziose conchiglie, aveva una celebrità per la porpora rossa, che la moda fece preferire alla violacea; ma questa volubile Dea ne trasportò quindi il vanto alla *conchyliata*, nella cui composizione usandosi un ingrediente molto spiacevole, le lane che ne eran tinte tramandavano ingrattissimo odore.<sup>[87]</sup> Taranto perdè con la sua grandezza le officine di porpora che non più risorgeranno, perchè oggi in Europa si fa facilmente una porpora artificiale, mischiando, come ognuno sa, la cocciniglia al color arancio oscuro. Che cosa si fa ora delle porpore e dei murici? Mangiansi, ma non però tingono le labbra di spontaneo colore, che gli antichi ottenevano con lunga fatica, sembra in vero che la bella storia del cane di Tiro sia un racconto degno delle novelle arabe e delle mille notti.

Cade qui in acconcio il parlar della tinta Andrinopolitana, il cui segreto fu sconosciuto in Europa sino alla metà, dello scorso secolo. I Francesi per acquistarne qualche idea vennero alcuni tintori Greci in Montpellier, accordando loro un privilegio; questa manifattura si diffuse di poi in Francia, ma se ne è conservato il segreto come in Andrinopoli e Smirne. Riuscì non ha guari ad un naturale di Galatone d'indovinarla e formarne un piccolo stabilimento nella patria sua per la tintura dei cotoni. Nuovi felici esperimenti gli permisero soggettarvi anche il lino, egli è giunto a dare al cotone ed al lino non solo il colore violetto ed il rosso, ma anche tutti i gradi di questi bei colori, che hanno il vantaggio sopra quelli stranieri di una più lunga durata e d'un prezzo minore. Il Signor Palma -che così ha il nome l'inventore- non ha ancora rivelato il suo segreto, pare che la robbia ne sia il principale agente, egli assicura però, che tutti gli altri elementi di questa tinta siano spontanee produzioni della Provincia.

Taranto: Pallade cittadina,  
Venere armata

Tra le deità, che i Tarantini con particolar culto veneravano eravi Pallade cittadina e Venere armata. I *Partenj* vi portarono il culto di Minerva, ma i figli dell'amore dedicarono i primi onori alla dea

dei piaceri e la terribile figlia di Giove dovette contentarsi del più modesto titolo, che abbia mai portato una divinità pagana. Gli *Archeologi* disputano dottamente per trovare ove era il tempio di Pallade e come fa d'uopo assolutamente che trovino un tempio, lo immaginano nella cittadella; ma il luogo del tempio di Venere è conosciuto ed è oggi occupato dalla chiesa di S. Agostino. Fu qui rinvenuta un'ara di marmo del più vago lavoro un festone di mirto la cinge intorno nel lembo superiore, che nei quattro angoli termina in una testa d'ariete. Alle quattro facce vi sono quattro bassi rilievi; nel primo di essi viene effigiata la dea di Citera di bellezza che rappresenta piuttosto maestà che lascivia e delicatezza, ella tiene la destra armata d'asta e con la palma sinistra stretta al seno sostiene il pomo, ed ha un amorino alato sull'omero sinistro in atto di porle e sul capo un serto di mirto; nell'altro vien figurata la vittoria in una giovine del pari alata avente a destra una corona di fronde ed a manca un ramo di palma; gli altri rappresentano due sacerdotesse velate, di cui una sta in atto di versar sull'ara una coppa di liquor sacro, ed una ha in mano qualche utensile di sacrifici, che non ben si distingue per essere alquanto ivi logoro il marmo. Ma perchè questa Venere era armata? Per la stessa ragione che Jole ha in dosso il terribile cuoio del leone di Nemea e tratta per ischernò le armi di Alcide, per mostrare che la bellezza vince tutto. Le sfolgoranti gemme di Golconda, dice un poeta Arabo non tanto abbagliano e seducono la vigilanza della ragione, quanto le nere vivaci pupille d'una bella figlia d'Ismaele.

Il poeta tarantino Leonida fece per questa Venere un epigramma greco del quale Natale Conte diè la seguente latina versione:

Haec Martis sunt arma, Venus  
Cur cingeris istis;  
Cur Cytherea geris tam grave Pondus iners?  
Mars est a nuda victus, cur ceserit ipse  
Vel deus, haec frustra num geris arma virīs.

#### Massafra, Martina

Dopo poche miglia da Taranto s'incontra Massafra, il cui territorio è quasi un intero bosco di ulivi ubertosi oltremodo, perchè coltivansi con una cura, che dovrebbe, imitarsi dal resto della provincia. Alcuni Antiquari pretendono, che la moderna Massafra sia l'antica Messapia, perchè la lettera iniziale e l'ultima sono le stesse nei due nomi, e più vittoriosamente ancora perchè hanno di comune una doppia *s*; ma secondo Plinio Messapia era ove è oggi posta Mesagne. Tasselli dà a Massafra una curiosa origine e pretende che avendovi Annibale formato un accampamento s'intitolò il luogo *Massa Afrorum*, massa di Africani. Or seguendo la marcia dell'armata Cartaginese dalle Spagne nell'odierno Regno di Napoli, noi avremmo con questo bel raziocinio, tante Massafre quanti furono gli accampamenti di Annibale.

Dopo Massafra sino al confine della Provincia di Bari, non havvi altro luogo abitato che Martina città moderna. È posta in luogo eminente, l'aria è perfetta, il territorio è fertile ma molto pietroso, il che lo rende tristo, anche perchè tutti i poderi sono cinti di larghe mura a secco. La necessità d'impiegar queste pietre, onde renderne liberi terreni, ha suggerito la felice idea di farne anche delle case rurali in cui non è impiegato alcun materiale né di calce, né di embrici, né di ferro, né di legno, fuorché nella sola porta d'ingresso e nelle imposte. Martina è in parte ben fabbricata, le strade sono però anguste, il palazzo del duca è magnifico e si pretende dargli la seguente origine. Martina aveva domandato di ritornar nel diretto dominio del re, [\[88\]](#) questo privilegio portava seco la obbligazione di pagare al barone il prezzo del feudo e delle proprietà. tutte che vi possedeva. Un avvocato di quei tempi consigliò allora al duca di Martina di fabbricare un vasto palazzo onde il costo di esso avesse sorpassate le facultà del comune. Checché ne sia, l'attuale proprietario ed i Martinesi debbono esser lieti, di quest'edificio che oggi decora la città; in un appartamento in terreno havvi vago teatro domestico. Martina ha il vanto d'essere molto

sociale, per verità i suoi abitanti porgonsi ornati di soavi modi e di cortese ospitalità ai forestieri, le gentili donne amano molto il ballo e danzano superiormente la *pizzica*.<sup>[89]</sup> La musica vi ha molti cultori, il celebre cantore *Aprile* era Martinese, nella vecchiezza era si ritirato in patria a godere il frutto delle sue teatrali fatiche e vi recò quell'armonia cara schiettamente italiana, e non degenerante dalla dignità antica, che noi avevamo i primi portata sulla Senna e sul Danubio, e che ora ci rechiamo a gloria di riapprendere profanata, strepitosa, e lorda di vani ornati dai nostri antichi scolari divenuti oggi nostri maestri. Chiunque viaggia nella Provincia d'Otranto dia una corsa a Martina particolarmente nella state; egli vi troverà fresco e bello stare, frequenti danze, squisiti sorbetti, purissime brigate, amabili e cortesi donne che cantano la buona musica e ballano la *pizzica*. Gli amatori dei bei cavalli vi troveranno la più bella razza che ve ne abbia nel regno, avanzo di quella tanto celebre di Conversano.

### Oria, Francavilla, Manduria

Tra Brindisi e Taranto torreggia Oria sul vertice d'un colle; coronata d'immense pianure fa di sé per ogni dove la più vaga mostra. Ricca di fonti e di fertili campi, è ora paga della modesta manifattura dei fili di *agave americana*; ma poche città hanno una gloria tanto storica quanto Oria. Di origine Cretese seguì la sorte di Taranto nella guerra con i Romani e fu da essi soggiogata, nel VI secolo se ne impadronì Totila, nel X la saccheggiarono due volte i Saraceni, e come riferisce Lupo Prototapata, ne menarono schiavi in Africa quasi tutti gli abitanti; ostinatamente si difese contro Ruggiero e quindi contro Manfredi, che a stenti se ne impadronirono. Avendo seguite le parti di Alfonso d'Aragona la seconda Giovanna vi spedì Giacomo Caldora, che miseramente la devastò. Galateo da cui ho desunto tutte queste cose dice, che nella guerra fra Luigi XII e Ferdinando il cattolico avendo Oria un presidio francese, i suoi abitanti si ostinatamente tennero la rocca, che distrutte le sue fragili torri resistettero a petto scoperto ai nemici che già erano padroni delle mura, e meritavano dai luogotenenti del *gran Capitano*, che comandavano l'assedio onorevole capitolazione.

Francavilla poco distante da Oria siede in ampia pianura, è ben fabbricata, ed ha le vie le più regolari d'ogni altra città del regno, la sua maggiore strada fu lastricata con le pietre della via Appia che passava per Oria; il suo terreno è fertile atto alla semina, agli ulivi, ed alle viti.

Manduria è celebre nella storia per le sue disgrazie; Fabio Massimo la saccheggiò e fece prigionieri 4000 dei suoi abitanti, fu quindi distrutta dai Saraceni. Ma né Fabio, né i Saraceni, né il tempo, né l'avidità della razza degli agricoltori<sup>[90]</sup> hanno distrutta le ingenti reliquie delle sue mura, che somigliano ad opera *Ciclopica*. Questa città è posta in un dolce piano inclinato verso occidente, è ben fabbricata, ha belle piazze ed ampie strade, il palazzo dei principi di Francavilla, già feudatari del luogo, è così magnifico, che farebbe l'ornamento di una gran capitale. È nondimeno afflitta da uno straordinario flagello; negli anni in cui le piogge sono abbondanti viene allagata dalle acque, che dalle parti più alte del suo territorio scorrono per le strade interne, e talvolta acquistano un'altezza di 5 in 6 palmi, e penetrando i piani in terreno portano via ciò che trovano, minacciano di atterrar le case dai fondamenti, e lasciano un'umidità più fatale ancora, perchè causa di frequenti malattie. Questo sbocco d'acque è così impetuoso, che vi ha esempio di persone rimaste miseramente annegate nelle strade. Il governo è attualmente impegnato a far cessare un tanto male; le città hanno come gli uomini un destino, e ve ne ha di quelle che l'infelicità continuamente affligge.

I Manduriani portano maggior celebrità nel romanzo di Telemaco; Fenelon gli dipinge come un popolo selvaggio, che errava nelle foreste vivendo della caccia e dei frutti spontanei degli alberi. All'arrivo d'Idomeneo spaventati dai vascelli e dalle armi dei Cretesi si ritirarono nelle loro montagne: le

parole, che l'autore pone in bocca ai capi di questo popolo nel presentarsi ai loro invasori sono sublimi, ma la geografia è tradita. Non vi sono monti vicino a Manduria e quelli di Ostuni e di Martina sono lontani più di 30 miglia: il monte di Ostuni che è forse il più alto della Provincia ha appena 85 tese di altezza sul mare e la neve che cade in qualche rigido inverno vi regge appena qualche giorno.

Manduria è oggi celebre per i rosoli e le confetture di cui provvede la provincia intera, vi si fanno altresì graziose statuette di zucchero, che rappresentano per lo più maschere nazionali o deità favolose, e se ne compone il *dessert*.

Là, vous pourrez, trouver, au gré de vos caprices,  
Des sucres arrangés en galants édifices;  
Des châteaux de bonbons, des palais de biscuits,  
Le Louvre, Bagatelle et Versailles confits;  
Les amours de Sapho, d' Abeilard, de Tibule ,  
Les nêces de Gamache et les travaux d' Hercule.

Alla fine del pranzo costumasi porre in pezzi queste statuette e distribuirle ai convitati. Io lo non potrei meglio declamare contro sì ingrata costumanza, che ripetendo i teneri lamenti del medesimo elegante poeta francese.

Ne démolissez point ces merveilles surees,  
Pour le charme des yeux seulement préparées;  
Ou du moins accordez, pour jouir puls long-temps,  
Quelques jours d' existence à ces doux monuments:  
Assez d' autres objets, dignes de votre hommage,  
Avec moins d'appareil Vous plairont davantage.  
Ah! plutôt attaquez et savourez ces fruits  
Qu' un art officieux en compote a réduits.  
A la grdce, à l'éclat sacrifiez encore;  
  
Aux trésors de Pomone ajoutez ceux de Flore;  
Que la rose, l' oeillet, le lis el le jasmin,  
Fassent de vos desserts un aimable jardin;  
Et que l' observateur de la belle nature  
S'extasie en Voyant des fleurs en confiture. [\[91\]](#)

Non lungi dalle mura di Manduria, verso il Nord-Est, è situato il famoso Fonte menzionato da Plinio, le cui acque non mai crescono o decrescono. Per dare un'idea del fonte bisogna cominciar dall'antro; giacché un antro sotterraneo è il depositario delle sue acque. Vi si scende per una scala lunga nove palmi, composta di trentatré scaglioni incavati nel duro sasso, vago per le molte marine conchiglie impietrite. La sua figura è rotonda, di diametro circa quaranta palmi; e l'altezza della sua volta simile ad una cupola di palmi trenta. In cima alla volta è tagliata un'apertura orizzontale di palmi tredici quadrati

che corrisponde a dirittura sulla fronte: da questo luogo si attinge l'acqua per abbeverar gli animali. Scendendo nell'antro travasi al Nord-Ovest una porta fabbricata con tufi che chiude uno stanzino bislungo; in cui per un condotto, cavato dalla natura nel sasso, miransi gocciolare le acque, in copia nelle stagioni piovose, scarse nella siccità ma non mai mancanti. Sono queste raccolte dall'arte in un canale sotterraneo che mena in picciola conca, dalla quale scorrono in un'altra di palmi otto di diametro, fabbricata sotterra quasi in mezzo dell' antro. Le acque raccolte in tal modo, per quante abbondantemente ne corrano, non mai dal loro livello s' innalzano; né, per quanto scarse sieno e per quante se ne estraggano, si abbassan giammai; esse sono pure e leggiere. Nella pertinace siccità del 1791 tutti fonti erano a secco, a di fuori di quello di Manduria, che ne forniva meravigliosamente i vicini paesi: e si osservò sempre lo stesso fenomeno dell' inviolato livello delle acque.

Tra le diverse opinioni, che spiegano questo stupendo fatto, due sembrano le più probabili. L'una, che la maggior conca sia situata in mezzo a gran letto di acque perenni, comunicanti con essa: quindi per molte che in essa ne corrano non mai sormonteranno il solito letto, gittandosi per inosservate fenditure nelle acque sotterranee: ed all'incontro le medesime sotterranee acque s'insinuano nella conca, allorché il letto si va facendo più basso. L'altra, che ove non vuolsi ammettere tale ipotesi, dee supporre il passaggio di un ruscello sotterraneo che altrove va a scaricarsi, come pozzo di Pompei, pel quale passa il fiume Sarno. Ma quest'antro fu unicamente cavato per servizio del fonte? O era anticamente destinato ad un culto religioso? Vi ha chi in Manduria lo crede consacrato ad Apollo, che era il dio della città: questa supposizione è molto verisimile.

## Campi

Prima di giungere a Lecce trovasi Campi paese di amena situazione. Scrive Tristano Caracciolo «Nell'assedio di Taranto da Re Ladislao un barone di Campi mandò a sfidare a battaglia singolare chi volesse uscire dal campo del Re e che Sergianni Caracciolo chiese in grazia al Re che potesse uscire, e che il Re gli fece dare il miglior cavallo che era nella stalla reale; ed uscito al di deputato uccise il cavallo del barone nemico, ed agevolmente il vinse, gli donò la libertà e se ne tornò vittorioso al campo». L'istoria patria riproduce frequentemente queste disfide dei tempi eroici, e della cavalleria, che hanno fornite all'Ariosto e al Tasso le più belle descrizioni. Nel cortile d'un proprietario di Campi havvi una vecchia palma, la quale con la maestosa cima soprasta le fabbriche che la circondano. È comune opinione nel paese, che intanto produce dei frutti, perchè amoreggia altra palma che è in un giardino contiguo; se questa antica coppia fosse divisa, se la morte ne atterrasse una la pianta superstite cesserebbe d'esser prolifica e piangerebbe in vergognosa sterilità la perdita dei suoi casti amori. Narrasi che a tempi del nostro primo Alfonso eranvi due palme una maschio in un giardino di Brindisi, l'altra femmina in mezzo alle foreste di Otranto, che questa ultima fu per molti anni sterile, fino a che elevandosi su gli altri alberi che la circondavano poté rimirare la palma di Brindisi, ed allora fu ricca di frutta, la qual cosa ci è tanto più stupenda per esser Brindisi lontana da Otranto quasi trenta miglia.[\[92\]](#)

Le palme ed i platani ebbero in Asia quasi un culto religioso: Eliano riferisce che Serse era così innamorato dell'ombra d'un platano nelle pianure della Lidia, che riposò più giorni colla sua corte sotto di quest'albero, spogliò tutti suoi cortigiani dei gioielli di cui erano adorni per decorarne il platano, che gli gli aveva procurati momenti così dolci; i Romani annaffiavano di vino le radici dei platani e delle palme per accrescerne la floridezza. Sarebbe agevol cosa il moltiplicare questa bella pianta nella provincia di Lecce, mentre quelle che già vi sono hanno una vegetazione assai vivace.

## Lecce

L'antica *Lycium*, *Lipsium* o *Lictium* fondata, come vuoi, da Idomeneo disparve interamente dalla Japigia, e s'ignora per quali cagioni ed in qual tempo. La moderna Lecce, che occupa parte del luogo dell'antica, cominciò ad essere nota prima della venuta dei Normanni; e formava già una distinta signoria nella fondazione della monarchia di Napoli. Ruggiero duca di Puglia, primogenito di Ruggiero il vecchio re di Sicilia, usando nella piccola corte di Roberto, conte di Lecce fu preso d'immenso amore per la sua figlia ed ella similmente si accese di lui. Due fanciulli, chiamati Tancredi e Guglielmo, furono l'illegittimo pegno di loro tenerezza. Ma non guari dopo vedendosi il re Ruggiero rapito da immatura morte l'amato suo figlio, ne diè colpa al conte Roberto. Fieramente adirato contro lo stesso gli tolse lo stato, obbligandolo, per tema di peggio, a fuggire in Grecia: e fece quindi custodire nel suo palagio, a guisa di prigionieri, i due fanciulli, ove dimorarono sino alla congiura del Bonello contro il primo Guglielmo. Investito quindi Tancredi da Guglielmo I della contea di Lecce salì, alla morte di Guglielmo II, sul trono di Napoli.[93]

Succeduti ai Normanni gli Svevi lasciarono questa contea ai discendenti di Tancredi;[94] ma Carlo d'Angiò, morto Manfredi nei campi di Benevento, volendo ricompensare i suoi capitani donò loro i beni dei baroni, che avean seguite le parti degli Svevi. La signoria di Lecce cadde allora in sorte a Gualtieri di Brenna, dalla famiglia dei Re di Gerusalemme;[95] il quale, con l'aiuto dei leccesi, conquistò poi l'Acaja, una parte del Peloponneso e la città d'Atene, di cui s'intitolò Duca. Un discendente di questo Gualtieri fu il celebre Duca d'Atene e conte di Lecce, che prima luogotenente del duca di Calabria in Firenze, divenne poi di quella città signore e tiranno. Scacciato dai fiorentini, per la sua vile crudeltà e dissolutezza, fu sì grande l'indignazione pel suo governo, che la porta donde uscì da Firenze fu murata ed il 26 luglio, giorno della sua espulsione, fu dichiarata festa solenne.[96] Ritornato in Lecce tentò di nuovo la sorte delle armi in Grecia, ma caduto nelle insidie dei Turchi fu trucidato con la maggior parte dei suoi.[97] Maria nipote di Gualtieri portò in dote questa contea a Ramondello Orsini principe di Taranto[98] e fu questa la bella contessa di Lecce che sposò in seconde nozze re Ladislao.[99] Giovanni Antonio Orsini, discendente di Ramondello, seguì le parti di Alfonso d'Aragona contro la seconda Giovanna; e -al dir di Galateo- dovette Alfonso ai suoi potenti aiuti la conquista del regno. Quando in fine, sotto Maometto II, i Turchi s'impadronirono di Otranto, e corsero sino a Lecce, la città non pure valorosamente si difese, ma fece strage degli assalitori la qual cosa ridonò l'ardire all'intera provincia[100] per ricompensare il suo valore, e la costante sua fede nella invasione fatta dai Veneziani in Terra d'Otranto, Ferdinando d'Aragona fé gridare in Napoli D. Federico suo secondogenito conte di Lecce e principe di Taranto, quello stesso D. Federico che fu poi re,[101] in modo che può Lecce vantarsi d'aver dati due sovrani, ed una regina al trono di Napoli. Questo rapido cenno farà conoscere quanta gloriosa parte abbia essa avuta nella storia patria, e di quale antica floridezza e potenza possa onorarsi. Dice Angelo di Costanzo, che Ramondello Orsini mandò al re Luigi II d'Angiò un bellissimo presente di mille e cinquanta libbre d'argento lavorato, tre corsieri, un cammello, due belli schiavi, ed alcune scimmie, ed altri animali venuti da Soria;[102] e Galateo aggiunge, che Ferdinando I d'Aragona ebbe da Lecce un sussidio di seicento mila aurei,[103] e molti vasi d'oro e d'argento, dono veramente reale in quei tempi scarsi di denaro. Era altresì tanto popolata nel XV secolo che Antonello Coniger riferisce nelle sue *Croniche* aver perduti quattordici mila abitanti nella peste del 1466.

La moderna città pittorescamente siede su di una tanto umile collina, che fa d'uopo non poco discostarsene per assicurarti se giace sul colle o sul piano. Posta fra due mari i venti la signoreggiano: imperocché è lontana appena sette miglia dalla marina di S.Cataldo sull'Adriatico, e quindici miglia da quella dello Ionio; e forma il centro d'un cerchio, del quale Brindisi, Gallipoli ed Otranto segnano la periferia ad eguale distanza di ventiquattro miglia da Lecce. È cinta di buone mura e di torri con un castello edificato da Carlo V ha molti vasti edifici, ma di povera architettura; alcune ampie strade, ma tortuose; ha bensì un gentile teatro, il primo che siasi regolarmente fabbricato nelle nostre province. La porta di Napoli è ornata da magnifico arco trionfale, dedicato dai grati leccesi all'imperatore Carlo V. Nessun fonte rallegra la città: l'unico che vi esiste nella piazza maggiore è secco. Vi sono molti giardini nel perimetro delle mura: le rose belle come quelle di Pesto fioriscono quasi in tutti i mesi dell'anno e gli agrumi imbalsamano l'aria. Le frutta è eccellente, le melagrane in particolare di straordinaria soavità: i poeti non ne immaginarono più deliziose nei giardini di Proserpina. Questo vago prospetto si rattrista

non di meno nell'uscire dalla città: i terreni che circondano le mura, e che sembrano destinati dalla natura al diporto piacevole dei leccesi sono, per lunga negligenza, coperti tutti di rottami di fabbriche e squallidi in modo che destano l'idea delle desolazioni di Palmira e di Gerusalemme. Non appena però ti allontani da queste ingrattissime ruine, sulle quali a dispetto quasi versa torrenti di luce un sole puramente italiano, che natura riprende i suoi diritti per delineare una delle più amene vedute. Superata una facile collinetta, formata come dicesi dai distrutti edifici dell'antica Ruggie, ed ecco presentasi vastissimo anfiteatro. La pianura, che ne forma per così dire l'arena, è in parte smaltata di timo e di melissa; in parte di vigne, di ulivi, di mandorli, di ciliegi, di melegrane e di altre maniere assai di piante fruttifere piena: se non che questa ricca verdura è piacevolmente interrotta dalle bianchissime ville de' leccesi. Nel fondo poi, quasi in semicerchio, sopra colli di dolce pendio sono posti villaggi di Surbo, Arnesano, Montenori, Lequile e S.Cesario; i cui svelti e leggiere campanili sembra che sfidino nella loro levazione i cipressi più trionfali che funerei, dei quali sono per lo più coronati i conventi. Di tratto in tratto un'antica palma innalza con maestà religiosa la riposata sua cima e figlia della Palestina ricorda le gesta pietose dei padri nostri sulle rive del Giordano, donde fu tratta i prova del loro santissimo trionfo.

## Il Salento

Ove è Salento? Ove la reggia d'Idomeneo? Ove il tempio di Giove cinto di doppio ordine di colonne di diaspro con i capitelli d'argento? Ove i bassi rilievi che rappresentavano questo dio cangiato in toro; il ratto d'Europa; la nascita e la gioventù di Minosse; Ulisse che rapisce i fatali cavalli di Reso; lo stesso Ulisse, che contrasta ad Aiace le armi di Achille innanzi ai capi dell'armata greca: quelle armi che il destino pur volle ricondurre sulla tomba di Aiace, strappandole alla poppa naufraga del Re d'Itaca? In questo tempio Idomeneo sacrificò cento tori a Giove, per renderselo propizio nella guerra contro i Manduriani: mentre i cori di vergini e di giovanetti nella più rara bellezza, con le lunghe chiome profumante e coronate di rose, tutti vestiti di bianco, cantavano versi in lode del dio che tiene in mano la folgore. Salento era sulla riva del mare, aveva un porto frequentato da tutti popoli della terra: Minerva sotto la forma di Mentore vi condusse Telemaco: chi lo ignora? *A chi non è noto Ila?*

Egli è spiacevol cosa che un viaggiatore trovi tutto questo solamente nel romanzo epico di Fenelon. Vuolsi che un villaggio di mille e ottocento anime dodici miglia circa lontano da Lecce, chiamato Soletto, sia l'antico Salento. L'autore del *Gran dizionario geografico: Bruzen de la Martiniere*, che conosceva le belle finzioni dell'Arcivescovo di *Cambrai* e Galateo, che scriveva tre secoli prima, si ostinano a voler prendere Soletto per Salento. Soletto è situato su una collina nel mezzo dell'estrema penisola, alla distanza di circa sedici miglia dall'Adriatico, e quasi ad eguale distanza dallo Ionio; vi sono dei vigneti, degli ulivi, de' terreni atti al pascolo. Gli attuali suoi abitanti, ignorando le glorie di cui i letterati gli fanno generosamente eredi, compiangono unicamente la perdita d'una iscrizione, onde costava aver avuto Soletto, alcuni secoli fa, un Vescovo greco o un Archimandrita.

## Galatina, il Capo di Lecce

Galatina è posta in amena e fertile valle, ugualmente lontana tredici miglia dall'Adriatico e dallo Ionio. È fama, che un capitano longobardo per nome Viridomaro l'avesse fondata. Raimondo Ursino principe di Taranto v'innalzò un tempio dedicato a S.Caterina, sul modello del celebre monastero del monte Sina. Galatina è una delle più belle città della provincia, e quasi il centro dell'interno commercio di essa.

Sotto il nome di Capo di Lecce è compresa l'estrema parte della Terra d'Otranto bagnata dai due mari e questa è la parte forse più popolata del Regno. Non appena si lasciano le ultime case d'un villaggio, che veggonsi i campanili del villaggio che segue; e tal volta non si fa che uscire da un paese ed entrare in un altro. La natura vi è stata prodiga di tutti i doni suoi: boschetti continui di ulivi, vigneti deliziosi, ne rendono l'angolo il più beato della terra: bovi, i muli, gli asini partecipano di questo favore anche essi nella grandezza e vaghezza delle loro forme. Un cappuccino, che ha pubblicate alcune memorie sull'antichità di Lecce, generosamente concede a quasi tutti i paesi del Capo una origine greca. Sono curiose le sue etimologie; per esempio: Alessano dell'erba melissa che è in gran copia; Martano perché vi era un tempio di Marte; Castrano perché Cesare vi si accampò nella guerra contro Pompeo; Scorrano edificata da Marco Emilio Scauro; Sternazia dal costume che hanno le donne di percuotersi pel dolore il petto. Egli è certo però che molti dei paesi del Capo sono moderne colonie greche: [104] i canti funebri vi sono tuttavia nel pieno vigore, e le cantatrici dei lamenti [105] esercitano nelle esequie un ministero essenziale. Esse siedono intorno al feretro avendo in secondo circolo i congiunti: cominciano con l'intonare una cantilena, ch'è diversa secondo la condizione dell'estinto, ed invitano gli astanti a piangere con loro: scarmigliansi i capelli, ed alcune ne strappano una parte, per ispanderla sul cadavere che accompagnano al tempio, e non lasciano se pria non è chiuso nella fossa. Ecco la libera versione di una di queste cantilene per la perdita d'un figlio: la canzone è in versi alternata di strofe greche ed italiane; ma le une e le altre d'un cattivo greco e d'un cattivo italiano: fingsi un dialogo tra il padre, il figlio estinto e la cantatrice.

*La cantatrice* - Tutti padri conducono il loro figli tra le braccia d'una sposa e fanno il pane bianco: questo padre infelice si è ingannato: in vece del pane bianco egli manda la tempio le cere funeree.

*Il figlio* - Piangimi, piangimi o padre mio, ma il tuo dolore non sia così disperato: ohimé tu ti percuotili petto, come l'incudine d'un fabbro: gli occhi tuoi sono due fiumi di lagrime.

*La cantatrice*: Ogni pena è passeggera: ogni dolore ha il suo termine: ma il dolore per i figli non ha mai confine; e come può averlo se sono i figli del cuore?

*Il padre*: Mio figlio non vuole lagrime: la morte era il suo destino: la pietà è dovuta a suo padre infelice che ha perduto il bastone della sua vecchiezza.

*La cantatrice*: Chi è che tanto piange? Ahimé piange chi prova molto dolore: piange la madre sua: piange il suo padre: le madri piangono i figli.

*La cantatrice*: La morte è molto amara: la morte è da per tutto, ma ella è più penosa, quando i figli sono strappati dalle braccia d'una madre e d'una sorella .

*Il padre*: Io avevo pur dianzi un verde arboscello di mirto ed un'altro di rose porporine; ma soffiò il vento della morte e spezzò la più eletta cima del mirto, e rapì le più belle foglie della rosa.

*Il padre*: Era egli sul fiore degli anni suoi, nel più bel sole della vita; ed ora va a passare la sua giovinezza sotto una pietra oscura.

*La cantatrice*: Oh se quella pietra odiata, che forma il pavimento del tempio si spezzasse; e se ritornassero quei giovinetti agli amplessi delle sorelle e dei fratelli!

*Il padre:* Oh dio! La lapide è di duro marmo, ed i chiavistelli che la chiudono sono di ferro: i giovanetti che vi entrano una volta non ne escono mai più. La vidi io la squallida morte girare nei campi e nelle vie: ella succia i più vaghi giovinetti, i più dolci figli delle madri.

### Galatone, Nardò e le mutate

Galatone lontana nove miglia da Gallipoli vanta dolcissimo clima, amico ai fiori e ad ogni guisa di prodotti di fertilissima terra. Nelle istorie romane havvi ricordo di una città della Tessaglia chiamata Galatana, di cui s'impadronì Tito Quinzio Flaminio console. Si è questo creduto bastante, per concedere a Galatone un'origine Tessala; ma la vera sua gloria è di esser la patria di Antonio Ferrari conosciuto sotto il nome di *Galateo*. Egli era medico e filosofo; ed aveva ricevuto dalla natura ardito ingegno, di cui diede prova prendendo ad ischernò la magia, degli stregoni; e dando le vere spiegazioni fisiche della meteora, chiamata nel nostro regno la Fata Morgana, sorgente di mille favole popolari. E ciò sembrar dee tanto più stupendo nei tempi bui nei quali viveva; allorché le scuole d'Italia favoleggiano dietro alle chimere dei Peripatetici.

Questo paragone è per noi gratissimo e di somma laude: che in vero Alfonso d'Aragona avea di già reso Napoli e la sua corte il centro delle scienze e delle belle arti; e l'Accademia Pontaniana era il vero Ateneo d'Italia. Galateo onorò la sua vecchiezza di animo grande e generoso, e di rara fedeltà verso l'infelice Federico di Aragona: dopo la di lui morte ritornò nella patria, e visse in gloriosa indigenza. Egli fu sepolto nella chiesa del Rosario di Lecce; ma le ossa di questo grande uomo vi giacquero neglette ed ignorate; finché l'Augusto Nostro Sovrano volle che avessero tomba degna, come in fatti gli fu innalzata nella chiesa istessa. Galateo amava con soverchio preferimento le discipline greche e del Lazio; ed avea ingiusta ritrosi a per la magnifica nostra lingua, che pure dei suoi di fioriva in ogni eccellenza di stile. Gli scelti e soavissimi modi, con i quali è ornato il suo celebre trattato *De situ Japigia*, fanno dolerci del fatale suo pregiudizio.

Tre miglia dopo Galatone vedesi Nardò parimenti in mezzo di una pianura: l'analogia del nome con la *Neritos ardua saxis* di Virgilio la fa credere, come Galatone, colonia greca.

Le scienze furono coltivate in questa città fino dal XI secolo, avendovi i Normanni stabilite pubbliche scuole. Nardò è celebre tuttavia per le meteore, che appariscono nel suo territorio, comunemente chiamate *Mutate*: esse sono prodotte dalle esalazioni delle vicine paludi. «Vedrete talvolta -dice Galateo- città, castelli, e torri; talvolta armenti di colori di versi, ove non vi sono né città, né armenti e neppure dumi. Queste apparizioni non sono costanti; ma da un luogo ad un altro; da una in altra forma si cangiano, come i vapori da cui sono originate. Ciò accader suole per lo più all' alba, con un cielo tranquillo o al leggero spirar dell'Austra. Questo vento, così impetuoso nel suo incremento, è nel nascere leggerissimo; ed essendo rapido innalza tenui nubi, che quasi in uno specchio

Riflettono le lontane immagini di città, d'armenti e di altri oggetti, talvolta prendono le apparenze di navi e rendono i simulacri di navi e di vele, ove non vi è nessuna flotta. Non ha guari, che tutta la spiaggia posta tra Otranto ed il monte Gargano, all'ora istessa, ai primi fuochi dell'aurora, vide dalla parte dell'oriente venire una flotta, che fu creduta Turca. Prima che con l'innalzarsi del sole quest'illusione non fosse distrutta furono spediti corrieri per ogni dove; annunciando la venuta di sì formidabile armata nemica».

Del resto questo fenomeno è comune anche nello stretto di Messina. All'alba di un bel giorno di està, ed allorché il mare l'atmosfera sono in perfetta calma, si vede fiammeggiar nell'aria una certa particolar luce, che presenta una veduta piacevolmente variata da torri, palagi, foreste e scogli. Dalla parte della Sicilia riconoscesi l'immagine della città di Messina; dalla parte della Calabria vedesi riprodotta la città di Reggio. Questo fenomeno non è ancora spiegato in una soddisfacente maniera;

sembra però che dipenda dalla rifrazione, che in molti casi fa comparire elevati in aria gli oggetti lontani. Ma perchè poi si vedono qui sempre nel cielo le immagini degli oggetti, che sono lateralmente allo spettatore, e non già quelli, verso i quali egli dirige la sua vista? Mentre i dotti scioglieranno questo problema, la vivace fantasia italiana vi ha creato il soggiorno d'una Fata, che ad ora ad ora fa vedere agli occhi de' mortali i suoi aerei pelagi, che si librano nelle nubi al di sopra del mare. Il di lei nome è la Fata Morgana; e nuova Alcina eccita le tempeste e profitta dei naufragi, per rapire i bei giovani navigatori, che passano lo stretto.

## **Parte II**

**Note sulla storia, la cultura,  
l'economia e il costume**

## Le invasioni dei Saraceni e dei Turchi

Quando la Grecia vantava i suoi Pericli, i Platoni, gli Apelli ed i Fidii, noi per felice vicinanza fummo i primi nell'Italia ad emulare le scienze, le arti e la gloria dei Greci. Quando i Saraceni ed i Turchi soggiogarono la patria dei Leonidi, degli Epaminondi, e dei Temistocli, ne dividemmo le sventure quei barbari fecero frequenti e fatali invasioni nei nostri lidi. Più per dare il grido di spavento, che per valida difesa, furono innalzate in questa parte del regno 78 torri, dalla punta detta di S.Leonardo sull'Adriatico, sino alla torre del Bradano sullo Ionio. Dal felice regno di Carlo III. questo flagello, cominciò a cessare, ed ora più non si conosce; ma il commercio non si è ancora rilevato da sì gravi ferite.

Gli scrittori della nostra storia poco hanno curato di raccogliere le notizie di queste invasioni: i soli cronisti ce ne ricordano alcune: e nonostante questa mancanza, quelle di cui ci è rimasta la memoria bastano a darcene una idea terribile. Eccone le principali:[\[106\]](#)

- ◇ Anno 874: I Saraceni distrussero e saccheggiarono il santuario di S. Maria di Leuca.[\[107\]](#)
- ◇ Anno 924: Capta est Oria a Saracenis mense Julii et interfecerunt cunctas mulieres reliquos vero deduxerunt in Africam cunctos venundantes.[\[108\]](#)
- ◇ Anno 924: Saraceni intraverunt in Apuliam et fecerunt magnam stragem coeperunt Uriam Lecium Nardeum et Brundecum et alia loca multos captivos duxerunt in Calavriam et alios in Aphricam miserunt.[\[109\]](#)

- ◇ Anno 927: Fuit excidium Tarenti patratum et perempti sunt omnes viriliter pugnando, reliqui vero deportati sunt in Africam. Id factum et mense Augusti in festivitate Sanctae Mariae.[\[110\]](#)
- ◇ Anno 927: Saklabius cum suo exercitu excursionem fecit in Apuliam obsedit Tarentum coepit eum cum magna occisione hominum et devastavit loca circumcirca.
- ◇ Anno 928: Appuli venerunt ad arma cum Saracenis prope Uriam; et vicerunt eos; et liberarunt omnia loca ab eis capta.[\[111\]](#)
- ◇ Anno 972: Pugnavit Asto filius Transamundi Marchisii cum 14 millia Saracenorum; dux eorum dicebatur Bucobolus: et Otho in subsidium misit sex millia suos: prosequens Agarenos Tarentum usque.[\[112\]](#)
- ◇ Anno 977: Incenderunt Agareni civitatem Oriae, et cunctum vulgus in Siciliam deduxerunt.[\[113\]](#)
- ◇ Anno 991: Fecit bellum Asto Comes cum Saracenis in Tarento, et ibi cecidit ille cum multis Barenisibus..[\[114\]](#)
- ◇ Anno 1031: Mense Junii compraeenderunt Saraeeni Cassianum in terra Hydruntina, et tertio die mensis Julii fecit proelium Potho cum Saracenis, et ceciderunt Graeci.[\[115\]](#)
- ◇ Anno 1047: Fu preso il Castello de Scira dalli Saraceni nel mese di Ottobre, e nel mese di Dicembre posero a sacco Lecce.[\[116\]](#)
- ◇ Anno 1178: In hoc anno multitudo Saracenorum in partibus Tarentum ab habitatoribus.....[\[117\]](#) (quantunque il resto manchi la invasione è sicura).
- ◇ Anno 1480: I Turchi dopo un assedio di 15 giorni presero Otranto, e vi commisero le più grandi crudeltà, fino a far in pezzi 500 prigionieri scampati alla prima strage.[\[118\]](#) Nell'anno stesso 400 cavalli sbarcarono alla marina di S.Cataldo, e corsero per Trepuzze, Squinzano, Campi, S.Pancrazio.[\[119\]](#) Nella occasione della presa d'Otranto i Turchi saccheggiarono Scorrano, Castro, Tricase, Poggiardo, Sternazia, Soleto, S.Pietro in Galatina, Rocca, e casali infiniti; ed i poveri abitanti si rifugiarono in Lecce ed in Taranto.[\[120\]](#)
- ◇ Anno 1492: Per frenare le scorrerie dei Turchi furono armate 60 navi, e 40 galere per difendere il porto di Brindisi; e l'esercito di terra per difesa delle coste fu comandato dal Duca di Calabria.[\[121\]](#)
- ◇ Anno 1511: Una galera di Turchi venne alle marine, e fece gran danno, e prese molti prigionieri.[\[122\]](#) Nello stesso anno un corsaro de' Turchi con due barche, una galera, e cinque fuste approdò in S.Cataldo; prese la torre per forza, ammazzò tutti quelli ch'erano dentro; più mise fuoco ai magazzini.[\[123\]](#)
- ◇ Anno 1536: Una parte della flotta dei Turchi arrivata a Castro, città posta nel capo di Otranto, la saccheggiò, menandone prigionieri gli abitatori, mentre Barbarossa col resto della flotta di settanta galee approdato alla spiaggia di Otranto pose a terra la truppa per investir la città. Ma Scipione di Somma, Governatore della provincia, correndo colla sua gente alla difesa di quella città, lo tenne lontano con frequenti attacchi, sino a che gli pervenne un forte aiuto dal Vicerè, il quale per essere più vicino al soccorso si era avanzato con tutto l'esercito a Taranto. Vedendo i Turchi difeso il regno da molta truppa e che Doria colle sue galee avea abbattuta una divisione della loro flotta, si ritirarono dall'impresa; Solimano tornato a Costantinopoli liberò dalla schiavitù gli abitanti di Castro.[\[124\]](#)
- ◇ Anno 1537: Solimano, re dei Turchi, essendo in guerra con Carlo V nel 1537 manda un suo Bassà per nome Lustembai e prende Castro ove era Conte Mercurino Gattinara; e per mezzo di Ariadeno corsaro occupò Ugento lo stesso anno nei 4 agosto, donde scorsero i turchi ad infestare il paese fino al monastero di Racale. Dugento cavalli turchi avevano assediato il castello di Tricase e stavano in punto di pigliarlo, se Spiretto Maramonte con una imboscata non gli avesse pigliati.[\[125\]](#)

- ◇ Anno 1547: Le galere d'Algieri presero Save e saccheggiarono il Santuario.[\[126\]](#)
- ◇ Anno 1624: Le galere algerine....posero fuoco al tempio, lo profanarono e rovinarono Castrignano.[\[127\]](#)
- ◇ Anno 1689: *Le Caravelle turche profanarono il sacro tempio.*[\[128\]](#)

Ma eran sì frequenti queste correrie nel nostro regno, che gli stesi pirati cristiani da lontane parti venivano a saccheggiarci; e non solo la forza impiegavano, ma astuzie degne di Ulisse e di Annibale. È rapportato nella Cronica di Antonio Feltrio:[\[129\]](#) che ai tempi di Re Roberto un Corsale Almoavero avea tre fuste, e sentendo, che a S. Maria de' Tremiti nge erano argento assai e Calici, e Croci, e vestimenti di seta; pensò di rubarla, et una notte andò a detta Ecclesia; e dedele la battaglia; e per li Frati assai, che nge erano non potte fare cosa alcuna; e la mattina seguente donò un altro assalto; e meno ottenne; onde vedendosi desperato, pensò ingannarli; e partitosi e dilongossi dall'Isola le fuste non si potevano vedere; et in quella notte fece fare uno tavuto con alcuni spiracoli, e collo coperchio, che si potea levare; e fecesi ponere dentro del tavuto diece spate nude, et ordinò a li compagni, che dovessero andare a S.Maria; e dieci dei compagni scendessero senza arme; e dovessero dire a li Frati, che lo patrone de, la fusta era morto; e che havea lassato alla detta Ecclesia ducati 300 Veneziani; e mostratogli a li Frati. Li detti Frati dolenti vedendo li dinari; vedendo lo tavuto, vedendo li detti uomini, che lo portavano, ch'erano senza arma; fecero intrare il tavuto con li uomini dentro la Ecclesia; e volendo li Frati incomensare a dire l'officio di *Requiem aeternam*, subito gittato lo coperchio in terra uomini pigliaro le spate, et ammazzaro tutti li Frati, et arrobbaro la detta Ecclesia; e stette abbandonata per anni trenta.

## L' agricoltura

Le terre difficili godono dei vivaci uliveti e di ciò potranno darti aperto segno i molti oleastri sorgenti in questo stesso spazio ed i campi coperti da silvestri bacche. Quelle che nutrono la felce odiosa ai curvi aratri, ti daranno fertili viti e copia di generosi vini.[\[130\]](#) Ed in vero il genere di coltivazione, che meglio conviene alla Terra d'Otranto è l'ulivo e la vigna: l' ulivo cresce da per tutto spontaneo; ed i vigneti di Brindisi e quelli di Galatina nel promontorio di Leuca, ove le felci abbondano, producono tuttavia vini preziosi, che cautamente conservati per alcuni anni gareggiano con quelli di Cipro. In molte parti della provincia, utile sarebbe per avventura il mischiar le viti tra gli ulivi; e questa è in fatti la maniera con la quale suole, ivi formarsi un uliveto, che è nel suo nascere accompagnato sempre da un vigneto. Se non che quando giungono gli ulivi a dare copioso frutto, spiantansi le viti; le quali si crede, che usurpino una parte del nutrimento a quelli necessario. Ma in Contado di Molise vedesi per esperienza il contrario: e gli ulivi in tal modo allevati danno costante ed uberoso frutto.

È tra i convinti che non tutte le terre della provincia convengono ai frumenti: ma egli è certo altresì, che molte di quelle: che vi sono atte si coprono di soli ulivi. Il nostro lodato Palmieri dava un problema che a prima vista sa di paradosso: formasi cioè un uliveto di un dato terreno, piantandovi gli alberi di cui fosse, capace, ed in guisa che riuscissero più fruttiferi, senza menomare l'uso della semina e del pascolo.[\[131\]](#) Facile è nondimeno la soluzione: non piantandosi gli alberi in tutto lo spazio del detto terreno, bensì nel solo perimetro di esso: giacché possono in tal maniera esser disposti in distanza minore di quella che al primo modo richiedesi. Generalmente il suolo tutto della provincia ha poca profondità di terra vegetabile: i

campi coperti di rosmarino e di timo ne hanno appena pochi pollici. La coltivazione si fa con la zappa: non si conosce la vanga, l' aratro è piccolo tirato per lo più da un solo animale anche da un asino ed il vomere ha la forma di una lancia.

La coltura del cotone che altre volte tanto vi prosperava è ora negletta; perché sono menomate le domande degli stranieri, particolarmente dei Francesi, che si provvedono dalla Turchia: né le manifatture patrie sono tali da occupar questa mancanza. L'industria della seta, che è nel maggiore avvillimento, fa trascurare in moda i gelsi, che diventeranno ben preda i gelsi, che diventeranno ben presto una curiosità nell' orto botanico di Lecce.

Il tabacco forma vantaggioso oggetto di coltura: quest'erba d'ingratissimo odore, sconosciuta in Europa prima della scoperta dell'America, vi è ora divenuta necessaria al pari del caffè, della noce moscata, della cannella e di tutti i soavissimi aromi, di cui le due Indie sono a noi prodighe. Checché ne sia, rispettiamo la voluttuosa sensazione, che provano gli amatori di questa nauseante polvere; e rallegriamoci colla provincia di Lecce, che abbonda di tali piante, e pone oggetto di uscita in nostro vantaggio. Le piante del tabacco. sono, di due specie: una detta Cutaro, l'altra Brasile: si coltivano ad innaffiamento ed a secco. Il primo metodo è più profittevole dà in genere di miglior qualità e si vende una metà di più di quello prodotto a secco. Prima di stabilirsi una fabbrica di tabacchi in Lecce questa manifattura era esercitata dai soli frati mendicanti: la loro pazienza dava meravigliosi risultati: i tabacchi dei contorni di Lecce, di Francavilla, di Giuliano del Capo imitavano perfettamente quelli di Spagna. In Lecce si lavorano ora 440000 libbre di tabacco, comprese 40000 per fumare; e si vendono all'estero circa 3700 cantari di foglie. La fabbrica, che è per conto dello Stato ha un vasto locale; e sembra che Frati, che un tempo lo possedevano avessero preveduto l'uso al quale doveva addirsi: i magazzini ed i luoghi sotterranei sono di vastità sorprendente.

La pastorizia non è molto in fiore: le pecore pascolano in prati naturali: quindi il loro buono o cattivo destino nell'inverno dipende dalla caduta delle acque d'autunno. Essendo intanto i fieni artificiali ignoti, e rarissimi gli spontanei, le vacche ed i buoi somigliano a tanti spettri ambulanti nella fredda stagione. Ai tempi de Romani celebri erano i pascoli e gli armenti di queste contrade:[\[132\]](#)Virgilio loda quelli di Taranto e di Otranto. Non vi sono razze di cavalli meno che una in Mattino, in Martina l'altra; la prima di piccioli e vivaci cavalli, la seconda di poche, ma belle giumente nate dalla mescolanza delle razze di Conversano e Martina. Gli asini sono belli; i più grandi tra essi ed i più vigorosi pagansi molto più dei cavalli, perchè padri dei muli: servono anche ad uso di sella e vanno al trotto ed al galoppo. Non vi ha sulla terra asini, che meritino più gli elogi del Plinio francese: giovani eleganti non isdegnano di montarli andando a diporto nei vaghi contorni di Lecce; e potrebbe ad essi indirizzarsi il versetto dell'inno di Debora:

Oh voi che cavalcate i belli asini

I muli leccesi sono dopo quelli di Spagna i più belli del mondo: al vedersi le loro gambe snelle e le superbe loro teste si credebbero altrettanti alci; sono ricercati per tutto il regno.

Le api meritano tanto più distinta ricordanza, quanto il miele leccese è tuttavia degno degli elogi d'Orazio. Si raccoglie due, tre e talvolta cinque volte l'anno; ma quello da maggio a settembre è il più prezioso e soavemente odorato. È abolito il barbaro costume, ancora in uso in qualche altra provincia, di uccider le api per prenderne il frutto: si allontanano bensì col fumo. Ogni alveare può produrre circa dieci rotola di mele e due libbre di cera: il mete sopravanza al largo consumo, che se ne fa nella provincia.

L'ulivo

«Gli alberi andarono per eleggersi un re e dissero all'ulivo: sii tu nostro sovrano», ma quegli rispose: «potrò io abbandonare il mio sugo, che serve agli dei ed agli uomini per venire ad essere superiore agli altri alberi?». [133] L'ulivo adorna i soli luoghi prediletti della natura ed abborre le contrade attristate da lungo inverno, simbolo della pace, sempre verde, anche quando gli altri alberi perdono l'onore delle loro fronde, ci consola e ci assicura, che la natura vive ancora. Cresce spontaneo in quasi tutta la provincia, ma per averne un immenso bosco, particolarmente nelle vaste macchie di Brindisi, basterebbe custodire dalle capre e dai bovi i teneri ulivelli, che spuntano dappertutto.

L'olio forma, la ricchezza della terra d'Otranto quando la via del mare è aperta, la sua desolazione quando è chiusa. Durante l'ultima occupazione dei Francesi, questa pianta benefica divenne oggetto di maledizione: il vilissimo prezzo dell'olio stancava le speranze dell'agricoltore: le ulive erano profanate sino a divenire il cibo dei più abietti animali e gran quantità ne marciva abbandonata sulla terra. Se questa sciagura fosse durata di più, la disperazione avrebbe forse portata la scure e la fiamma in quei ridenti boschetti, che ora formano l'orgoglio della penisola. Ma nonostante che il commercio or sia fiorente, la coltivazione degli uliveti è negletta: [134] una buona porzione è insalvaticata: appena alcuni godono qualche beneficio dall'aratro: la potazione in ogni tre o quattro anni negligenemente si esegue. Si aggiunge la devastazione che si fa di questi alberi, impiegandosi irregolarmente per l'uso del fuoco. Gli ulivi di Taranto e Massafra sono i meglio coltivati e danno costante ed uberoso frutto. Virgilio, che cantò in bellissimi versi un trattato di agricoltura, talvolta erroneo, pretende che l'ulivo non ha d'uopo di cura alcuna.

*Contra, non ulla est oleis cultura: neque illae  
Procurvam exspectant falcem, rastrosque tenaces:  
cum semel haeserunt arvis, aurasque tulerunt,  
Ipsa satis tellus.* [135]

Ma l'incanto di quella beatissima poesia non distrugge le severe lezioni dell' esperienza: gli uliveti negletti danno pochissimo frutto e vanno presto a perire.

La pratica più generale nella raccolta delle olive è di aspettare, che cadano spontanee sulle aje, che formansi intorno alle radici degli alberi: la pratica di Taranto è di coglierle: questi due diversi metodi hanno particolari vantaggi e particolari difetti. [136] Le olive che cadono spontanee, perchè mature, contengono la maggior quantità di olio possibile; ma per la lunga dimora sugli alberi, per gl'insulti degli uccelli e per la mancanza di gente, che le lascia marcire sulla terra, la quantità ne è menomata quasi d'un terzo. È esente da queste perdite la pratica di Taranto: le olive raccolgonsi tutte, ma con tengono minor quantità d'olio a proporzione dei vari gradi di maturità; oltrechè la pianta soffre sempre dalle scale, dagli uncini e dalla rustichezza degli agricoltori; ed è inevitabile che i teneri rami non rimangano spezzati.

I Mori lasciano giungere olive a perfetta maturità e ne estraggono in alcune conche di politissimo marmo, poste tra gli stessi uliveti, un olio limpido al pari della più pura acqua il quale ripongono all'istante nelle loro vaste anfore. Se quest'uso loro scioglie il problema della più produttiva ricolta, svela almeno il facile segreto di ottenere una eccellente qualità di olio. Lungo ed ingrattissimo studio richiedesi all'incontro per avere un olio cattivo: giacché fa d'uopo dimenticare le olive cadute sul terreno fino a che marciscano e poi raccogliendole mischiate con la terra gittarle nei lordissimi cammini: [137] ed infine portarle a macinare in lordissimi mulini. So che la negligenza, pigramente ingegnosa nel rintracciar delle scuse, dirà che ricercandosi l'olio nostro dagli stranieri per uso di manifatture, non vi ha differenza di prezzo tra il buono ed

il cattivo olio. Ma ciò non è nemmeno vero: in Marsiglia il prezzo segue i gradi della migliore o peggiore qualità.

Il citato Palmieri pretende che gli uliveti della sua provincia non siano così fruttiferi, come nel rimanente del regno. Per accertarsi di ciò e per migliorare quelli della patria sua, il Sig. Presta di Gallipoli procurò di avere da tutto il regno, ed anche da Toscana, le pianticelle di quelli che si reputavano più doviziosi di olio. Il successo coronò i suoi sforzi, ma la morte lo rapì, e la negligenza riprese i ruinosi suoi diritti. Per avventura un cauto amatore dell'agricoltura[138] salvò pochi alberi, che ancora rimaneano da queste piantagioni e ne introdusse gli innesti nei suoi uliveti: accenno alcune osservazioni sue e del Presta. La specie di ulivo che è più frequente nel Capo Salentino e forse nella intera provincia è il così detto *ogliarolo*; il suo frutto è abbondante; buona la qualità dell'olio è però soggetto alla brusca,[139] in particolare nel tratto orientale della penisola. L'altra specie più comune chiamasi *cellina* o *cascia*; quantunque immune dalla brusca; quantunque in apparenza più ubertosa, dà però minor quantità di olio, e facile a corrompersi. Preso il frutto del nostro ogliarolo per punto di paragone, onde dedurre l'effettivo prodotto di tre altre specie di ulivi sotto ugual quantità, ne risultò che:

1. le olive di Venafro dette *lacinie* dai Romani, chiamate oggi nel luogo *aurine* resero il terzo circa di più, che pari quantità d'ogliarole;
2. le altre ulive di Venafro dette *sergiane* dai Romani, ed oggi *resciole* diedero un prodotto poco minore delle *lacinie*;
3. le olive dette *ciline* della Terra di Bari resero un quinto di più in confronto alle *ogliarole*.

Il Sig. Presta avendo anche propagata l'infrantoia di Toscana non ne fece però un saggio di paragone. È da osservarsi che tutti questi innesti non temono (per quanto pare) la brusca; l'ulivo cilino teme è vero l'impressione dei geli, ma la dolce temperatura della Terra d'Otranto gli è favorevole.

Se moltiplicando questi esperimenti si assicura sempre più che le specie indicate, immuni dal cennato malore, sorpassano in feracità ed in qualità di frutto quelle indigene della provincia, non si può abbastanza consigliarne l'innesto, anzi nuove piantagioni. Ma se la coltivazione non si esegue con diligenza; se non si abolisce l'assurdo contratto, che dicesi di colonia,[140] ogni specie di ulivi diverrà presto selvaggia.

## Le manifatture

Le manifatture di questa provincia sono la più sicura prova d'ingegno vivace dei suoi abitanti. Le donne vi sono quasi sole applicate e senza mezzi e senza macchine imitano talvolta felicemente le più belle opere straniere. Il cotone, che può dirsi originario, perché vi prospera dappertutto, è di eccellente qualità; ed i gelsi, che formerebbero tante foreste, ove se ne volesse aver cura, indicano le industrie che dovrebbero incoraggiarsi. Riguardo alla seta (benché in molti paesi se ne faccia commercio) nondimeno un piccolo villaggio verso il Capo, chiamato Giuliano, di 400 anime è il solo luogo ove si lavora: le donne vi fanno dei nastri durevoli assai, ma non lucidi, ed una stoffa mista di lana e seta, che tinta in nero serve agli abiti degli ecclesiastici. E che cosa si è fatto dei gelsi? Si sono in gran parte bruciati nei cammini; e nelle cucine. Le manifatture di cotone sono più comuni ma non in florido stato;[141] e gran quantità

di esso si estrae dal regno o in natura, o solamente filato; il che si chiama *vendinella*. Nonostante ciò, i prodotti delle fabbriche di Galatina, Gallipoli, Nardò e Galatone sono comparsi con onore nella solenne esposizione degli oggetti d'industria nazionale, fatta quest'anno in Napoli. Le coltri di cotone di Nardò sono appena seconde a quelle d'Inghilterra; perchè il cotone di terra d'Otranto è meno bianco di quello del levante, più sottile però, più lungo, e più forte: in Lecce si lavoravano una volta finissimi merletti, ora mediocri. Manca però il soccorso delle macchine, al di fuori di poche per filare, recentemente introdotte in Galatone con l'uso della navetta volante: ma nel rimanente della provincia la navetta è vibrata dalla mano della tessitrice, cosa che porta ingrattissima fatica. Egli è invero mirabil cosa, come il solo ingegno delle donne ed una naturale attitudine, abbia loro rivelati i mezzi di supplire alla mancanza di strumenti, nell' arte che esercitano.

Alle manifatture di *felpa*[\[142\]](#) in Taranto sono addetti gli uomini, perchè vi si esige molto vigore; la filatura del cotone necessario ne è affidata alle donne. Per *felpa* s'intende colà quel drappo tessuto a somiglianza del velluto col pelo corto, ma i cui fili sono di cotone mentre quelli del velluto sono di seta.

Ve ne ha in Taranto circa 300 telai e pochi in Francavilla, e Massafra. Le felpe si travagliano a due e tre peli, e se vi fossero macchine, e se si conoscesse il conveniente artificio, questa ultima qualità potrebbe gareggiare con i velluti di cotone inglese; ma intanto sono buone appena per le ultime classi del popolo; la quantità che se ne fa in un anno ascenda a circa 90000 canne.

Anche l'arte di conciare i cuoi, quantunque comune, è poco perfetta: in Grottaglie, Francavilla, Galatina, Maglie, Tricase, Martina vi si conciano non solo i cuoi della provincia, ma quelli ancora, che vagono dalla Terra di Bari e dalla Calabria. Ma se si domanda quanta ne sia la qualità, si può rispondere: che le classi agiate fanno solo consumo dei cuoi stranieri; ed è da notarsi, che il mirto ed il lentisco vi nasce dappertutto. Che cosa diremo dei lavori di lana?

Celebri nell'antichità erano le lane taratine in particolare per la loro morbidezza. Marziale dopo aver detto, che la sua amata Prozio superava nel canto i cigni morenti e nella bianchezza i gigli, soggiunge, che nella morbidezza della carnagione vincea le agnelle taratine.[\[143\]](#) Le lane sono ora inferiori assai a quelle di Puglia, che tuttavia ricordano le cure d'Alfonso d'Aragona; e se non cominciasi dal migliorare gli armenti, le manifatture di lana di Terra d'Otranto serviranno come ora appena agli usi più rozzi della vita; tanto più che manca l'arte di purgarle dall'olio. In Manduria si fanno grosse coperte da letto, delle quali grande è il consumo nel regno. Non vi sono gualchiere: sodansi bensì i panni lani battendoli in riva ai fiumi ed ai fonti, come nella prima infanzia delle arti: vi è qualche tintoria, ma del pari negletta. Altra volta eravi in Laterza una fabbrica di stoviglie che si vendevano con profitto in Grecia, imbarcandole a Taranto, ma ora solo da Brindisi si mandano nelle isole Jonie e nell'Albania solidissime e vaste anfore di creta.

L'agave americana comune tanto, che serve in questa contrada ad uso di siepi, somministra con le sue foglie macerate una specie di filo, che potrebbe convertirsi in molti utili usi. Si pretende, che i PP. Alcantarini abbiano i primi cominciato a servirsene in Oria, per le corde con le quali cingono le loro tonache. Oria è la sede di questa manifattura limitata a far funi e fiori artificiali: le funi sono utilissime perchè civil prezzo e perchè nell'acqua più durevoli di quelle di canape: poco vantaggio danno i fili in matasse, quantunque potrebbero servire ai nastri, ai veli e a mille usi.

In Taranto si trae profitto dalle belle conchiglie, di cui quei mari abbondano per fare quadri a mosaico di gentile esecuzione, fiori e deser; ed è ancor questo donnesco lavoro. La manifattura della lana di pinna marina comunemente lana pesce è parimenti in Taranto eseguita dalle sole donne, che ne formano finissi mi guanti e leggerissimi e vaghi scialli.[\[144\]](#)

## Il commercio

Gli abitanti delle rive del mare sono dalla natura invitati al commercio: la penisola di Otranto lo è tanto di più, e per la sua posizione essendo bagnata da due mari e perché ha prodotti superflui. Nonostante non coltivasi questa sorgente di ricchezze: all'infuori dei tarantini i quali anche di rado escono dallo Ionio, Corfù e Zante sono le colonne d'Ercole di questi modesti navigatori: una sola barca tarantina ha osato far non ha guari qualche viaggio a Malta. Si aggiunge, che le loro navi sono di piccola portata a riserva d'una di 78 tonnellate che un naufragio spinse in quel lido. Le tavole statistiche della provincia portano in Taranto circa 150 marinari, ma nel rimanente della medesima, a riserva di Otranto che ha un piccolo giornaliero traffico con le isole Jonie, non è possibile trovare altri uomini di mare fuorché pescatori dei quali eziandio, ad eccezione di Taranto, è scarso il numero.

Gallipoli non conosce altro nolo, che dal lido alla rada. Il chiarissimo Palmieri deplora questo fatale languore, infatti egli dice «Se il commercio di trasporti non conviene egualmente a tutte le nazioni, non vi è alcuna, le cui terre sieno bagnate dal mare, che possa esentarsi di avere quei bastimenti, che sono necessari al trasporto delle sue merci. Altrimenti soggetta all'arbitrio degli stranieri tutto il suo commercio e lo grava di più della spesa del noleggio».[145] Noi fino dai primi tempi della monarchia avemmo una marina guerriera, ed una mercantile assai fiorente. Molte truppe dei Crociati scelsero i porti della provincia d'Otranto ad imbarcarsi per Terra Santa; e Federico II in particolare. Chi non sa qual fosse l'antico stata di Brindisi e di Taranto? Chi ignora essere stata tale a quei tempi la gelosia del commercio, che per un espresso trattato con i tarantini, i Romani eransi obbligati a non oltrepassare il promontorio Lacinio?[146] Basta dunque, che i Leccesi vogliano esercitar la mercatura, la Calabria vicina fornirà i materiali di costruzione per le navi; ed i marinari sorgeranno ad un tratto dalla terra, come gli uomini seminati da Cadmo. Puerile sarebbe poi il timore che l'agricoltura potesse soffrirne: imperocché non richiedersi per lo commercio marittimo un gran numero d'individui, bensì in primo grado i capitali e l'industria: due cose che favoriscono anzi l'incremento della popolazione. Alla fatale epoca dei decreti di Berlino e di Londra, di gravissima danno fu la mancanza di navi nazionali: il porto di Gallipoli rimase deserto: Brindisi fece un poco di negoziato con Trieste. Ma chi il crederebbe? L'utile maggiore ne cadde in mano degli stranieri: alcuni mercanti Ragusei, e Montenegrini vennero a stabilirsi in Brindisi.[147] La pace restituita e la protezione che il Governo concede al commercio lo richiama già a nuova vita: l'olio intanto ne forma la principal ricchezza.

L'olio delle province di Bari e Lecce è richiesta principalmente dagli stranieri per uso di fabbriche di panni, di saponi e di pelli; giacché quella di Spagna e di Francia, eccellente pei vita, non è così atto alle manifatture, per essere meno pingue del nostro, e perchè nei climi freddi più facilmente cade in rancidezza. Tre sono i *caricatoj* di questo genere nella provincia:[148] Brindisi, Taranto e Gallipoli. Gli oli che si caricano in Brindisi, come negli altri porti dell'Adriatico, sono per l'ordinario diretti a Trieste; donde vengono trasportati nell'interno della Germania. Questo commercio è maggiore quando per le guerre è impedita la navigazione per l'Oceano Atlantico; allora gli oli trasportati da Trieste passano nella parte più settentrionale dell'Allemagna e anche al di là. Il porto di Brindisi vien frequentato dai Veneziani e dai Greci delle isole Jonie. I veneziani per lo più portano quei piccoli e vivaci cavalli di Albania e di Epiro, ce poi si spargono in tutto il regno. In Taranto s'imbarcano oli per la Francia e per Genova, e se ne imbarcano pure per Napoli, quando però scarsa ne è la raccolta in Calabria. Gallipoli è però il centro principale dell'imbarco dell'olio di Terra d'Otranto e della parte contigua della Terra di Bari, che si dirige ai porti della Francia e dell'Inghilterra, ed anche in America. Il porto più sicuro è quello di Brindisi, indi Taranto; quello di Otranto è pericoloso quando spirano venti del settentrione: ma Gallipoli ha piuttosto una rada che un porto, ed una rada mal sicura in tutti i tempi, maggiormente nell'inverno. A che deve dunque Gallipoli la ricchezza del suo commercio? Alle *pasture*.

Le pasture dette anche pozziche sono fosse scavate a guisa di pozzi per conservare l'olio

nell'ammasso di *carparo*,<sup>[149]</sup> che forma l'isola sulla quale è fabbricata Gallipoli. Questi pozzi sono situati sotto i magazzini e coperti d'una volta, fabbricata con la stessa pietra; ed in questa volta si fanno le bocche, che restano al piano del magazzino. Se nel luogo ove si costruisce la pastura, il carparo non ha fessure, basta per conservare l'olio rivestire le pareti della fossa di un intonaco composto di morchia dello stesso olio e di crusca grossa di grano: se poi vi si trovano fessure, allora si rivestono le pareti medesime di mattoni cotti uniti con calce e vi si passa l'intonaco indicato. Le migliori pasture e le più calde sono quelle che non hanno bisogno di questa veste di mattoni: la profondità loro è di 10 a 20 palmi.

È tale il calore delle pasture che l'olio mosto, quando non è guasto, dopo otto o dieci giorni al più che vi è stato riposto, si trova interamente purificato e lampante, in guisa, che si può subito imbarcare: gli oli guasti hanno bisogno di più mesi per esser depurati, oltre che non acquistano mai il conveniente grado di limpidezza. Da Gallipoli si estrae anche molta quantità di tabacco in fronda, e cotone anche filato: i generi che gli stranieri v'introducono, come anche in Brindisi e Taranto, sono zuccari, caffè, salumi, ferri, legnami, abeti, acciai, ed ogni maniera di manifatture. Gli Inglesi, i Francesi, i Danesi, gli Olandesi, i Svedesi, gli Americani<sup>[150]</sup> frequentano il porto di Gallipoli: i negozianti paese abbandonano loro la parte attiva del commercio dell'olio e si limitano a conservare il genere ed a consegnarlo; e al più a far delle speculazioni che non mai oltrepassano il porto. Resta a dire della misura di cui si fa uso nel commercio dell'olio; giacché in Gallipoli come è in tutta la provincia non si contratta a peso, ma in misura di capacità. La salma di Gallipoli con la quale si regolano tutti i contratti d'olio è una misura di capacità, che si suddivide in dieci *staja*: il peso di questa salma deve essere per conseguenza diverso, secondo il peso specifico dell'olio che si misura. Ordinariamente la salma d'olio mosto è del peso di rotola 180; e quella d'olio chiaro di rotola 173, maggiore in roto 8 della salma napoletana che è di staja 16, ognuno dei quali del peso di rotola 101/3. Questa è la così detta misura di magazzino con la quale si compera e si vende in Gallipoli e nella maggior parte della provincia; ma nel distretto di Taranto la misura della salma è maggiore, di modo che il suo peso in olio mosto giunge sino a rotola 196. Vi è però un'altra misura, che si chiama di caricamento, ossia le Regie pile: ognuna di queste pile è di figura parallelepipedica ed ha le sue pareti di marmo bianco: la sua capacità effettiva è di staja 104, misura di magazzino di Gallipoli; ma nei controlli d'imbarco per Napoli e per l'estero si fa valere per undici salme napoletane, che corrispondono a staja 105 e due rotola di Gallipoli. Questa differenza di uno stajo e due rotola sopra ogni pila ignorasi, se abbia avuta origine dall'alterazione della misura della pila, avvenuta col tempo, o pure sia uno degli elementi del prezzo dell'olio nei contratti; e si trascuri apparentemente quella frazione per ridurre staja 104 di Gallipoli ad un numero intero di salme napoletane. In ogni contratto d'estrazione d'olio si mette la clausola: misura di caricamento. Or chi non vede da tutto questo imbroglio, quanto sia necessario stabilire nel regno misure uniformi, giacché da una città all'altra sono così differenti. Concludiamo quest'articolo con una utile osservazione. Palmieri che pubblicò le sue immortali *Opere economiche* nel 1787, esprimea i suoi timori che le crescenti piantagioni di ulivi nello Stato Pontificio, nella Toscana, nella Spagna e nella Francia avessero portato un colpo fatale al nostro commercio: ora è avvenuto tutto il contrario. In ordine al valore dell'olio, il prezzo medio che 20 anni fa era di circa 25 ducati la salma può ora calcolarsi circa a 36 ducati, ma in questi ultimi anni si è elevato sino a 60.<sup>[151]</sup> In ordine alla quantità, dalla sola provincia di Leccesi sono estratte, per domande di stranieri, all'incirca annue salme 24000 e ciò oltre l'olio diretto a Napoli: calcolo anche minore dell'effettivo, giacché in una così estesa spiaggia facilissimo è l'imbarco furtivo.

### Le fabbriche e le strade interne

Quasi tutte le città ed i villaggi di questa provincia sono ben fabbricati: ma come la pietra

leccese è soggetta al tarlo, così gli edifici sono di breve durata. Ecco perchè dell'antica Lupia non vi è altro vestigio, che qualche sepolcro: con simil sorte ebbero le magnifiche città della Siria fabbricate coi mattoni. La fatica e la pena sono il destino degli uomini, ed il pegno di lunga durata delle opere loro: le pagode degl'Indiani, cavate in asprissime rupi, saranno nella fine di secoli l'ultimo monumento dell'industria e del potere umano. L'architettura in Lecce è assai negletta: la vasta casa dei Gesuiti, oggi occupata dai tribunali, è il più informe ammasso di pietre, elle vi sia in tutto il regno; la facciata della chiesa di S.Croce è talmente stravagante, che ricordai sogni di un infermo in delirio. Le strade interne, anche nelle città, sono tortuose ed in Gallipoli, Taranto, Martina, Nardò anguste: solo in Francavilla città recente drittissime: quelle di Brindisi sono ampie, ma deserte: tutte poi in generale poco nette. I villaggi ed i casali contengono, misti tra le abitazioni bianchissime, molti giardini di agrumi e di alberi fruttiferi; i conventi dei Francescani sono coronati da altissimi cipressi. Tutto questo dà un aspetto pittoresco e contribuisce alla salubrità dell'aria; non meno che il costume di bruciare per gli usi della vita i rami ed i secchi tronchi di ulivo, di mirto, di rosmarino e di lentisco che esalano un fumo odorato. Senza la qual cosa l'atmosfera sarebbe alterata dal fetido scolo dei molini ad olio, dalle acque stagnanti e dalla cattiva custodia dei sepolcri, per cagione della porosità della pietra che gli copre. Gli antichi palazzi dei baroni sono qui, come per tutto il regno, luoghi fortificati; i villaggi mostrano ancora gli avanzi delle mura onde erano muniti. Nelle frequenti guerre, che accompagnavano sempre il saccheggio e l'incendio, queste difese individuali erano necessarie, e degne di stima. Una totale mutazione è succeduta ora in Europa: le grandi città abbattono le loro mura: colmansì tutti fossati dei castelli e finanche i giardini per esser graditi debbono esser aperti da ogni lato. Le case di Lecce nei rioni estremi della città sono molto basse: rapporta la cronaca di Antonello Coniger, che nel 1157 Ruggiero Duca di Calabria avendo dopo un assedio di tre anni presa per tradimento la città, per punirla della resistenza fatta alle sue armi:

«Jettao le mura e tutte le case attorno, riservate quelle le addomandao di grazia, e se bando zenerale che nissuno possa fare casa in detta città, se non alta da terra una canna e mezza al più. Questa proibizione non fu al certo in vigore nei tempi successivi; ma una grande calamità ha lungo impero su gli nomini, e si finisce talvolta col cangiare in consuetudine ciò ché in origine fu necessità. In molti monasteri d'Andalusia le monache seggono su i tappeti con le gambe incrocicchiate alla Moresca, ignorando che tal costumanza deriva da nemici del cristianesimo».

Ma dacché si parla di Mori sarebbe utile introdurre, in Lecce particolarmente il costume che hanno quei popoli d'imbiancare ogni anno le mura esterne delle abitazioni: l'uso contrario rende quella città tristissima. Gli antichi erano in questo più di noi diligenti: le case di Pompei sono tutte gentilmente dipinte nell'esteriore; ognuno contribuiva alla vaghezza del suo paese; il lusso aveva il colore d'amor di patria, e l'ambizione si copriva del manto generoso dell'edilità.

La mancanza di fiumi, giacché (a riserva del Bradano che divide la Basilicata dalla Terra d'Otranto) non vi sono in questa che ruscelli e

torrenti,<sup>[152]</sup> rende rari i fonti. Lecce ne ha uno ricco di marmi e privo di acque: Brindisi, Martina, Gallipoli, Taranto ed altre città e paesi godono di fonti perenni, graditi tanto sotto sì ardente clima. Ma quasi la metà della popolazione di Terra d'Otranto è costretta a bere acque raccolte nelle cisterne, dai tetti e dalle grondaie delle abitazioni: e queste acque non salubri diventano poi oltremodo dannose, quando vi si mischiano quelle delle pubbliche strade, come in molti paesi costumasi. I più diligenti hanno doppie cisterne, separate da un muricciuolo che si innalza ad una data altezza; di modo che le acque che cadono nella prima non passano nella seconda, se prima non siano purificate. I monaci vi usavano cautissima diligenza; e facevansi nobile gloria di aver purissime acque, che a tutti dispensavano. Ma le loro cisterne sono ora quasi distrutte; e non è questo il minore dei mali che abbia tra noi prodotto l'abolizione degli Ordini religiosi.

## Il carattere, gli usi e i costumi

I leccesi[153] posti nella estrema parte d'Italia, sotto un clima beatissimo poco si allontanano dalla patria; e ne hanno quindi altissima idea, e molto -io dico- comune alle classi tutte ne è forse una prova. Ed in vero i precisi ed invariabili distintivi del nazionale carattere si ravvisano più in queste minuzie, che nei gravissimi affari, nei quali i magnati di tutti i popoli hanno dicitura ed andatura indistintamente uniforme.[154] Sono amorevoli, generosi, e di piacevoli e graziose maniere, prestì parlatori, e non di rado ornati: ricchi d'immaginazione amano assai la danza, la musica, i giuochi, le corse dei cavalli, le rappresentanze sceniche. La vivacità del loro carattere, che gli ha fatti appellare i Francesi d'Italia, traspira nella voce, nei gesti, e più meravigliosamente nei fanciulli. I loro occhi neri, scintillanti pare che vogliano slanciarsi dalle palpebre: tutte le piccole passioni della gioia, del dispiacere, dell'amor proprio soddisfatto o umiliato succedonsi con la rapidità del lampo in fisionomie infantili. Ed è appunto questa naturale vivezza, che gli osservatori superficiali hanno tacciata di alterigia e ritrosia. La vita domestica è lieta e riposata: egli è molto imitabile esempio di cari costumi, il vedere nei dì festivi quasi tutta la popolazione spargersi negli ameni contorni della città e dei villaggi, e formar tante brigate quante sono le famiglie. Quasi tutti dormono due o tre ore dopo il pranzo: nella loro lunga ed ardente estate trovano dolce ristoro a deporre le vesti, e riparar le loro forze con tranquillo sonno. Qualche ora dopo il mezzodì le strade delle città e dei villaggi sono deserte: tutte le porte e tutte le imposte sono chiuse. E non di meno non prendesi alcuna precauzione contro il caldo: le *persiane* così chiamate dal paese ove furono inventate sono poco comuni. Si arroge a ciò che, per la povertà de' fiumi e delle sorgive, pochi fonti rinfrescano l'aria. Il freddo quantunque breve è però vivissimo: ma: poco si fa uso di camini e di stufe, molto invece di carbone. Temonsi assai i costipamenti chiamati nella lingua del paese *costipo*: il *costipo* è una parola magica: gli affari, i piaceri, tutto cede al timore di raffreddarsi; quando il tempo è incostante si preferisce di rimanere in casa. Le classi distinte hanno tutti gli ornamenti di gentile favella ed amena convenevolezza di modi e di maniere: un censore severo bramerebbe forse minor negligenza nella vita privata. Per dare un gran passo ad incivilito fa d'uopo che non mai potessimo negletti esser sorpresi nelle nostre abitazioni; e come diceva un uomo di spirito, conviene rispettare se medesimo nella propria casa, come uno straniero. Del resto le nostre città di provincia seguono gli usi, e le mode tutte della capitale; se non ché le spingono all'esagerazione. Per esempio un *frac* è sempre più corto o più lungo dei lunghi o corti *frac*, che si portano dagli eleganti di Napoli. Si era tanto accresciuto, non ha guari, il numero dei piccioli ciondoli d'oro pendenti al nastro dell'oriuolo, che udivasi lo stesso tintinnio dei sonagli, che portano i muli dei vetturali. Bisogna però render giustizia ai Leccesi, che non hanno imitate tutte le leggerezze della moda e conservano per anco l'arte dell'antica cavallerizza; ed i cavalli ed i cavalieri vi guadagnano in leggiadria. Si fa uso, come in molti paesi del regno, della *imbrigliatura amba* e si preferisce un cavallo nazionale pieno di brio ad un vecchio cavallo inglese o normanno, lungo come una giraffa e magro come un dromedario.[155] Vi sono in Lecce e nelle altre città principali, vasti palazzi; ma l'ordine interno è grandioso ed incomodo: replicate anticamere, immense sale, vaste camere da letto formavano non ha guari il rito dei nostri architetti, che erano riusciti a far abitare angustamente una famiglia in vasto spazio. Niente in conseguenza di quello, che gl'Inglese chiamano *comfortable*: dolcezza della vita. Ne avviene poi che si abita in poche stanze incommode e neglette ed i vasti appartamenti si consacrano a vana ostentazione. Questo fasto che i nobili conservano ed i nuovi ricchi si fanno gloria d'imitare prolunga la durata di molti pregiudizi, da cui siamo già liberati nella capitale. In Lecce, come nelle altre città di provincia, esistono tuttavia gli avanzi delle antiche cerimonie: una visita o non fatta o non resa, un inchino meno profondo, un invito trascurato sono cagione di spiacevoli conseguenze: e pure le formalità non prolungano al certo la nostra cortissima vita.

Par des usages vains sans cesse maitrises,  
Jusque dans nos plaisirs toujours symmetrise;  
Innombrable famille en qui tout se ressemble,  
Dans un cercle ennuyeux nous tournons tous ensemble.[\[156\]](#)

I matrimoni, che tanto influiscono sul carattere morale d'un popolo, sono per lo più tra le classi agiate decisi nella bilancia dell'interesse: i soli poveri godono la spontanea scelta del Cuore. Oh felice Rachele! Giacobbe servì 14 anni per possederti,[\[157\]](#) e Giacobbe era il più ricco signore della terra: la quercia che copriva le tue ceneri sì amaramente piante fu, mentre visse Israele, l'orgoglio delle spose ebreo.[\[158\]](#) L'amore è anche esso un oggetto di scherno: ridesi ora da per tutto dell'amar Paladino; ma i cavalieri senza paura e senza rimprovero, che porgono omaggio immacolato ad un fiore di modesta e gentile bellezza, non erano invero ridicoli. Le donne sono qui belle ed amabili regnano tra esse le forme ovali del volto tanto decantate nelle antiche Greche. Le Leccesi hanno molta vivacità, il tuono di voce assai grato ed il dialetto del paese acquista in bel labbro soave grazia; amano essere ornate con elegante semplicità. Diceva uno spiritoso viaggiatore, che in Francia non aveva veduto donne oltre i 30 anni; può dirsi con più verità in Lecce che prima dei 30 anni non vi è alcuna, che non sia almeno avvenente. Le Tarantine hanno nobile stato, la carnagione bianchissima, ed amabile languore negli occhi e nel volto. Le Gallipolitane meritano tutt'ora gli elogi di Galateo: aspetto gratissimo, viso vezzoso, ilare, brunetto, picciola ma svelta statura, discorso dolce, capelli neri, occhi nerissimi, nitidi, lampeggianti. Ai tempi di Galateo andavano a marito prima del duodecimo anno, ora circa il sedicesimo; ma in corpo così delicato alberga una generosa anima. Allorché nella fine del decimoquinto secolo Gallipoli fu assediata dai Veneziani, le donne pugnarono virilmente sulle mura patrie; non poche morirono in questo campo di gloria; molte furon fatte cattive colle armi alla mano. E che dirò io delle gentili donne di Martina, di Brindisi, di Galatina ecc. a cui del pari risiede in cuore:

Quasi in trono di gloria alta onestate  
E ne' begli occhi angelico splendore?

Nessuno dirà io spero nato da leggiara anima quest'omaggio alla bellezza, ed ove la bellezza non è la ben venuta?

La letteratura, i teatri,  
le conversazioni e i balli

Niuno havvi che ignori quanto il sacro fuoco delle scienze e delle arti belle ardesse vivace in queste fortunate contrade, allorché la Grecia dandole il suo nome vi aggiunse quello di Grande: qualche scintilla ne brillò ancora ne'tempi della barbarica ignoranza. Tancredi figlio del secondo Ruggiero, poi Re di Napoli, educato alla picciola corte di Lecce possedeva le matematiche, l'astronomia e la musica cosa, dice il Muratori, rara in quei tempi e stupenda.[\[159\]](#) Le scuole in divinità dei Basiliani in Otranto e Nardò furono, al dire di Galateo, celebri e fiorentissime; e Francesco Maria d'Aste fa onorevole memoria del monastero di S.Nicola di

Casole, che nei secoli barbari aveva una specie d'Università, la quale somministrava maestri, albergo e sostentamento agli scolari di

lettere greche e latine.<sup>[160]</sup> Ed egli è altresì qui luogo al ricordo delle congreghe di studiosi che nel diciassettesimo secolo Pomponio Paladini ed altri valentuomini ordinarono in Lecce sotto il nome di Trasformati e Spioni. Troppo sarebbe in vero lunga narrazione il voler rimemorare tutti i nomi leccesi, dei quali per acume d'ingegno e per iscienza profonda onoransi la letteratura italiana<sup>[161]</sup> e le arti gentili; se non che bastano a giorni nostri i nomi di Palmieri, di Briganti e di Paesiello.

Amano assai i Leccesi le rappresentanze sceniche, ma la sola capitale della loro provincia ha un decente teatro: mediocrissimi sono però i cantanti ed i comici, giacché parcamente stipendiati. E quando i canti, di qualche vezzosa sirena sono felici tanto a destar l'entusiasmo in alcuni degli spettatori, umiliante è la ricompensa; giacché gittansi a lei rozamente alcune monete sul palco e non sempre il nume della ricchezza può plaudirsi del metallo di cui brillano. Così ne guardi il cielo, che degli sciagurati comici ambulanti calzando il coturno tragico osino declamare le note piene d'affanni del fiero Allobrogo.<sup>[162]</sup> Suppliscono essi a quell'esquisito sentimento che loro manca, e che la fame e l'indigenza non ispirano con grida e lamenti Stentorei; e chi non è iniziato a questo tremendo frastuono ne fugge come dal corno incantato di Astolfo. Godeano altresì un tempo alcune città della provincia far di loro purissime brigate, e così festevolmente viver le sere in giuochi ed in canti; ma ora, per quanto io sappia, serbasi in Lecce solo questa soavissima usanza. Vi regna però il non grato costume, che gli uomini occupano un lato della sala e le donne l'altro: la danza ove abbia luogo forma momentanea riunione; ma se la musica tace, come in una precipitazione chimica, ciascuno torna al suo posto. Il gran difetto delle nostre conversazioni di provincia è una serietà cerimoniosa, bandita ormai del tutto da Napoli. L'obbligazione di dover dare a ciascheduno il suo titolo ogni volta, che se gli indirizza la parola, come se si trattasse d'una soprascritta di lettera; il dover bilanciare per dir così ogni parola; l'interdirsi ogni innocente scherzo, ogni festiva allusione, sparge un gelo mortale, la gioia fugge, e lo sbadiglio trionfa. Si costuma tuttavia divider la brigata in tanti tavolieri di giuoco, ai quali si dà il titolo di commercio, mentre dovrebbero dar loro quello di supplizio. Rimanervi per forza inchiodato tre ore, dovendo porre per cortesia il riso sulle labbra, mentre la più terribile noia pesa sul cuore, egli è una tortura più penosa della stessa corda. Si aggiunge che non poche delle persone in istato vogliono portare anche nelle conversazioni una parte della loro dignità, e ricorderei il pretore Aufidio di tanto ridicola memoria. Allora fino i giuochi di commercio divengono graditi; giacché conviene con pazienza ascoltare o l'istoria desolante d'un dibattimento criminale o le profonde considerazioni d'una sentenza civile o altra cosa gentile del pari. È vero che in compenso gli astanti sono ricreati dai particolari della passeggiata che quei signori hanno fatta, della colazione, del pranzo, e di tutte le leggiere alterazioni della loro importante salute. Mentre in Napoli i primi uomini dello Stato amano confondersi con i loro concittadini negli usi e nei piaceri della vita, e sarebbero annoiati molto vedendosi seguiti ad ogni passo da eterni inchini, e da faticose formule e proteste di rispetto; è poi curioso vedere in provincia fino un cancelliere, un contro loro dei dazi indiretti dei tabacchi, e che so io, affettare un orgoglio che per tradizione si rimproverava ai nostri baroni.

Ma lasciando una digressione che sa di satirico, diremo esser le danze frequenti e lietissime in tutta la Terra d'Otranto. Le donne ne ballano con cara leggiadria, gli uomini con qualche affettazione: ma la pizzica, che può dirsi la danza nazionale, è tra le più sentite che abbia mai Tersicore rivelata ai suoi diletti adoratori: ci piace darne la descrizione. Una donna incomincia a carolar sola, dopo pochi istanti ella gitta un fazzoletto a colui che il capriccio le indica, e lo invita a danzar seco. Lo stesso capriccio le fa licenziar questo e chiamarne un altro e poi un altro, finché stanca va a riposarsi. Allora rimane al suo ultimo compagno il diritto d'invitare altre donne: il ballo continua in tal modo sempre più variato e piacevole. Guai al male accorto che la curiosità conduce al tiro del fazzoletto fatale: né le sua inespertezza né la grave età gli può servire di scusa; un dovere di consuetudine l'obbliga a non ricusare l'invito che riceve. La gioia dei circostanti è accresciuta da questo ridicolo spettacolo e le maliziose

danzatrici ridono del magico potere che la bellezza esercita nel mondo.

## I piaceri della tavola

Le nazioni nella loro infanzia non conoscono i piaceri della tavola: i Greci erano in questo stato a tempi eroici, ed i Romani sino alle loro conquiste nell'Asia. Omero ci descrive Achille che aiutato dal guidatore dei suoi carri Automedonte apparecchia egli stesso il convito ai Principi dell'armata: e quale convito! La mano da cui dipendevano i destini de' Troiani e dei Greci non dovea esser molto abile a condir manicaretti. Tutto riducevasi a focacce, ad agnelli e giovenchi arrostiti quasi che interi, e ciascheduno aveva la sua pietanza come alle tavole dei frati: una gran coppa di vino girava intorno a tutti i convitati. Quale distanza da questi pranzi eroici ai con viti di Aspasia e di Lucullo? Dopo la caduta degli imperi di Oriente e di Occidente, la parte i civiltà dell' Europa divise le rozze abitudini e la grossa semplicità de' suoi conquistatori: ai tempi di Carlo VI una curiosa legge, vietava in Francia l'imbandire più di tre piatti in un convito.<sup>[163]</sup> Ma nel sempre crescente perfezionamento dell'uman genere l'arte di ben mangiare si è sublimata ad una scienza, che chiamasi Gastronomia. Felici quelli che hanno lo stomaco cinto di triplice bronzo, ed a cui fu concessa facile digestione: se fortuna fu loro generosa dei suoi colli non debbono invidiar la cucina di Agamennone, ancorché celebrata dal signore dell'altissimo canto. Nella provincia di Otranto si sono conservate nei conviti alcune usanze dei bei tempi della Grecia, come per esempio coronar di fiori alcune vivande di pesci: sono eccellenti: i tonni che si prendono in Gallipoli hanno molta delicatezza, e giustificano la preferenza che loro danno i Leccesi sopra ogni altro pesce. Gli armenti pasciuti quasi unicamente di timo forniscono carni e latticini eccellenti: il miele di Taranto, di Mattino, di Manduria gareggia con quello di Malta: le olive colte nei tempi opportuni giustificano il gusto d'Orazio che ne formava il suo cibo prediletto: le frutta, gli agrumi sono deliziosi. In Lecce e nei paesi convicini col fior di latte fassi un tal lavorio più ancora esquisito del burrito e soavissimamente odorato.

Ma Taranto si compiace a ragione delle sue conchiglie, volgarmente chiamate *frutti di mare*, tra le quali tengono il primato le ostriche. Le ostriche erano la delizia dei conviti di Roma, quando alla rustica semplicità di Curio e di Cincinnato succedette la voluttuosa ricercatezza degli Apici. Le cene de pontefici cantate da Flacco aveano le ostriche crude come una vivanda di rito: Plinio dice doversi ad esse la palma delle mense; un poeta tarantino le chiama figlie della rugiada. Io sono riserbato al penoso uffizio di annunciare agli amatori delle ostriche, che queste diminuiscono ogni giorno più che più nel Mar Piccolo: possano essi sostenere con coraggio tanta sciagura! Né io tacerò che vuolsi far colpa di questo danno alle *sciaje*,<sup>[164]</sup> ove ripongonsi le piccole ostriche; la vandalica operazione con la quale sono strappate per mezzo di uncini di ferro dal fondo del mare ne distrugge la maggior parte. La nostra prima Giovanna non isdegnò dettar leggi conservatrici per la pesca; ma questo codice conosciuto sotto il nome di libro rosso è sempre violato. Non pure delle ostriche, ma eziandio dei pesci esser debbe comune il compianto; e di questo sono ragione i Baresi ed i Barlettani, che vengono con le loro ingrattissime barche paranze a distruggere ogni guisa di pesce sino alle foci del Bradano. Camminan queste parallele con rapidissime vele, e portano nel mezzo una rete immensa che spezza per così dire il mare, schiacciando le uova dei pesci e distruggendone la riproduzione. Il mare in tal modo devastato non corrisponde alle fatiche degli altri pescatori; ed è forse questa una delle cause che ha tanto invilita la pesca in quelle spiagge. Ne piace intanto avvertire i moderni Apicj , a quali arti insidiose deggiano la voluttà di mangiar quivi i tenerissimi cefali e le pingui seppie. I primi sono mirabilmente servi d'amore: il pescatore procurasi una femmina cefala e passandole un filo tra le ganasce la strascina appresso la sua barca; i cefali maschi seguono in folla la bella prigioniera e si accostano in modo, che riesce facilissimo colpirli con la lancia. La vanità al contrario è la passione delle seppie: al chiaror della luna si pone uno specchio sull'orlo della barca; le seppie

corrono a galla per galleggiarvisi e sono prese con una rete a forma di cappuccio. Or vedi ove la vanità e l'amore cercano nuove vittime!

Per dare ad un articolo sui piaceri della tavola ogni onore farebbe d'uopo parlare ancora dei sorbetti, ma in Terra d'Otranto la neve manca e può ripetersi dolentemente con Boileau:

Point de glâce, bon Dieu! Au fort de l'élé!

Nei soli monti di Martina vi sono delle conserve di neve, ma quando l'inverno è temperato bisogna farla venire dalla Basilicata dalla Calabria e fino dalla Grecia.[\[165\]](#) Nonostante però la scarsità ed il caro prezzo della neve i sorbetti sono esquisiti: bevanda voluttuosa, che il Genio dei conviti non rivelò mai agli Ateniesi ed ai Romani, il tuo inventore è ignoto[\[166\]](#) ed i rozzi padri nostri non hanno curato di conservarne il nome.

I gabbiani e i bruchi,  
la tarantola e la pizzica

Virgilio, che ha prese tra noi tutte le immagini della sua divina *Eneide* volle forse descrivere i *bruchi* nelle Arpie che contaminavano le mense di Enea.

...altro di questo  
più sozzo mostro, altra più dura peste  
dalle Tartaree grotte unqua non venne[\[167\]](#)

I *bruchi*[\[168\]](#) sono originari di questa provincia: dice Galateo che la regione gli produce, e che anzi poco oltrepassano i confini della penisola. Questa falange alata tutto divora tutto devasta; la desolazione segue il suo passaggio e trasforma le più belle campagne in uno squallido deserto; le messi mature e quasi vicino alla falce spariscono in una sola notte del suo funesto accampare. La natura aveva dato all'uomo in queste parti, per difensori contro sì crudeli nemici, alcuni uccelli di mare chiamati gabbiani: una piccola isoletta poco lungi da Gallipoli è la di loro patria. I gabbiani[\[169\]](#) cavano con i loro rostri la terra per distruggere le uova dei bruchi: dopo l'equinozio d'inverno, quando questi insetti non ancora alati cominciano a comparire, gli divorano: e quando già volanti, si preparano alle loro fatali invasioni, gli distruggono nei campi dell'aria. Questi uccelli benefici, che più delle oche in Campidoglio avrebbero meritato se non cure almeno indulgenza, sono stati quasi distrutti; ancorché una legge salutare, non però rispettata, gli avesse presi sotto la sua tutela e ne avesse proibita la caccia. Intanto la distruzione dei *bruchi* si esegue col piano di guerra rivelato dai gabbiani. Se i luoghi ove esistono le covate dei bruchi sono macchiosi, bruciate le macchie e le spine si cavano e si raccolgono le uova; altrimenti si usa l'aratro che fa d'uopo condurre con lavori incrocicchiati, per così rompere le uova dei bruchi che si trovano incastrate nella terra. Fatto ciò le uova o si raccolgono e quindi si bruciano o s'introducono a pascolare nel luogo i maiali che le divorano, essendone ghiotti oltremodo. Quando i *bruchi* cominciano a nascere, distendonsi per terra grosse tele, sulle quali con le scope si spingono e si ammucchiano, e riposti nei sacchi si bruciano. Ma come tutto ciò

non basta, allorché nella primavera avanzata allo spuntar dell'alba i bruchi stivansi insieme, vengono accerchiati di ristoppia e di altre aride materie e vi si attacca il fuoco. Oltre il bruco grillo vi si sono moltiplicate tre altre specie di cavallette, forse più perniciose, perchè oltre le piante ed il cotone devastano i vigneti, divorano le foglie ed i teneri rampolli degli ulivi e degli alberi fruttiferi. La prima ha un colore oscuro, la seconda verde e la terza ha la singolarità di non avere le ali.

Non perniciose come i bruchi, assai però moleste sono le mosche, i moscerini, i tafani, ed una specie di essi chiamata con lo strano nome di *cimipes*: tutti questi insetti mordono spietatamente e con ostinazione, ma la tarantola merita particolar ricordo. La tarantola secondo Linneo è un ragno della seconda specie della quarta famiglia con otto occhi. Si è dottamente disputato sulla esistenza del veleno nella tarantola: il Galateo vi credea; egli dice che tal veleno si espelle coi suono dei timpani e dei flauti; il che assicurar potea per averne fatto esperimento. Sia realtà o immaginazione, è fuori di dubbio che le persone morsicate da quest'insetto, particolarmente tra il volgo, si abbandonano alla più vivace danza. Ma se questa è una illusione e perchè invidiarne il contento alla classe infelice, condannata alla fatica ed alla povertà? Felice pregiudizio è quello che sparge un balsamo sui mali della vita.

### Le opere e i lavori pubblici

Quando nel 1815 il nostro Augusto Sovrano fu ridonato dalla Provvidenza Celeste ai lunghi voti dei suoi popoli di Napoli le opere ed i lavori pubblici erano assai lontani Napoli, le opere ed i lavori pubblici erano assai lontani da quel fiorente stato, al quale in pochi anni san giunti. Durante la straniera dominazione ingenti furono le somme destinatevi dalle province; ma le guerre in cui era tratto lo Stato da una delirante ambizione le volsero in gran parte in bellici usi.

L'animo paterno del Re conobbe la necessità di portare in questo ramo d'amministrazione un grande incoraggiamento. Il Decreto pubblicato al 1 febbraio 1816 separò interamente le casse della Real Tesoreria generale da quelle delle province; e prescrisse che i fondi addetti alle opere pubbliche provinciali fossero amministrati, sotto la vigilanza dell'Intendente, da una deputazione e da un cassiere nominato dal consiglio della provincia, e che il conto ne fosse annualmente reso al Consiglio istesso. La Legge amministrativa del 12 dicembre 1816 consolidò questi principi ed i risultamenti ne furono maravigliosi; le province che nel 1815 avevano assegnato ai lavori pubblici appena ducati 54144, hanno accordato nell'anno corrente ducati 402843.[\[170\]](#) La Terra d'Otranto ha da queste sagge istituzioni raccolti vantaggi maggiori; imperocché non aveva essa nemmeno un palmo di strada in regola; le sue principali città coronate, di foreste di ulivi non conoscevano ancora la notturna illuminazione, eseguita, già da alcuni anni nelle altre città del regno e fino in quelle poste sulle vette dei gelati Appennini. Ma nobile è stato il di lei slancio nell'onorevole aringo dei pubblici lavori. Già nel 1817, oltre le ordinarie somme assegnatevi, avea proposto ed ottenuto Sovrano assenso per imporre il dieci per 100 di diritti di dogana su i generi che escono dai suoi porti; e la non ordinaria estrazione dei suoi oli ha portato questa imposta al di là delle concepite speranze. In breve nel principio del 1818 la situazione della cassa provinciale era di 54.122: 87, e se vi si aggiungono gli introiti correnti si scorgerà che la sola Terra d'Otranto può disporre in quest'anno di circa ducati 110000 per le strade di secondo e terzo ordine e per gli edifici pubblici.[\[171\]](#) Daremo qui intanto rapido cenno dello stato particolare delle opere provinciali, quindi delle comunali.[\[172\]](#)

### Le opere provinciali

La strada da Taranto a Gioia, principiata nella metà di giugno del 1817, è destinata ad aprire una comunicazione tra due province di Otranto e di Bari e tra lo Ionio e l'Adriatico. Le due province vi lavorano con grande attività nei loro rispetti vi tenimenti, onde unirsi del confine. La lunghezza della: porzione di strada che si costruisce in Terra d'Otranto è di circa 21 miglia;[\[173\]](#) la spesa giusta il disegno ascende a ducati 83 mila. Questa strada attraversa per quattro miglia il bosco di Gioia nella parte più folta; e siccome saranno recisi gli alberi nella larghezza di 1200 palmi per ogni lato, così ne sarà assicurato il passaggio, celebre fatalmente per l'asilo che ha prestato in ogni tempo agli assassini.

La ricchezza della cassa provinciale[\[174\]](#) ha permesso di dare anche principio alla strada da Lecce a Taranto, nel maggio del corrente anno; la quale ha tanto contribuito a rendere vaga, e maestosa di Lecce. In questi lavori; forse per la prima volta nel regno, si sono impiegate le truppe insieme con i contadini. Grandi sono i vantaggi ottenuti da ciò; straordinaria rapidità di lavori; minor distrazione degli agricoltori dalla coltura delle terre; e migliorata la condizione dei soldati e del corpo, in cui favore si versa parte del loro straordinario stipendio.[\[175\]](#)

Nei dieci anni[\[176\]](#) fu destinato ad uso dell'Intendenza il convento degli aboliti Celestini appellato S. Croce; ma al felice ritorno del Re eransi appena impiegati in quest'opera ducati tre mila. In luglio 1817, approvato un più grandioso disegno; furono ricominciati i lavori i quali nel 1818 si sono proseguiti con tanta celerità, che nella primavera vi erano già stabilite tutte le segreterie dell'Intendenza: in breve questo magnifico edificio sarà il più bell'ornamento di Lecce.

Ugualmente sono terminati i lavori all'ospedale ed alle carceri correzionali, e vi san passati i prigionieri infermi e quelli colpevoli di piccioli delitti. Le malattie contagiose, divenute ordinarie nelle prigioni di Lecce al ritorno della state, non sono in quest'anno apparse.

Chiuso al commercio il porto di Gallipoli, durante l'occupazione dei Francesi, gli oli che prima si depositavano in quella piazza si portavano in prosieguo in Brindisi imbarcandoli per Trieste: con questa occasione si stabilirono in Brindisi molti negozianti Montenegrini e Ragusei. La mancanza delle strade, e la qualità del terreno paludoso di Brindisi erano di ostacolo alle libere comunicazioni: i negozianti colà stabiliti, conoscendo la necessità di due ponti sulla strada che conduce a Lecce offrirono di pagare per quest'oggetto una straordinaria imposta di carlini due a salma; sull'olio che si imbarcava in Brindisi: questa offerta fu accettata. L'imposta fu pagata ma i ponti non furono costruiti con migliore augurio si darà in quest'anno principio ad un'opera: così utile, così necessaria.

### Le opere comunali[\[177\]](#)

Nei primi mesi di quest'anno[\[178\]](#) Lecce è stata illuminata da 80 fanali, che progressivamente cresceranno sino a 130. Taranto, Gallipoli, Brindisi, Massafra, Ceglie, Castellaneta, Galatina, Francavilla, Nardò in breve godranno lo stesso vantaggio, essendosi negli stati discussi destinate le somme analoghe. Non casi Manduria che dee volgerle ad altro meno piacevole, ma più giovevole oggetto. Priva del suo antico splendore, vede minacciata fino la sua umile esistenza da' torrenti, che si formano ad un tratto con le piogge, troppo abbondanti: essa è quindi obbligata ad opporre degli argini a tanto flagello.

Lecce ha riparate le strade interne e qualche ameno passeggio, ed ha lungo lo stesso

cominciata qualche piantagione di alberi, la cui ombra è grata tanto nelle regioni troppo riscaldate dal sole. Ha disegnato altresì il luogo per un giardino di delizie ed il decurionato ha felicemente indicate le somme necessarie, senza nuovi sacrifici. Nell'estremo della città esistono taluni spazi di suolo pubblico, incolti e totalmente inutili al comodo dei cittadini; pericolosi anzi di notte per lo ricovero che possono prestare ai ladri: si è dunque proposto di ridurgli a coltura e con le somme che se ne ritrarranno potrà formarsi un giardino di pubblico diporto.

Ma un'opera più bella, e che da molti anni desiderata era rimasta in disegno, e già sul punto di eseguirsi; ed è la coltura a cui saranno richiamati i terreni demaniali,[\[179\]](#) che circondano la città, e che ora sono cederti di macerie e di rottami.

Taranto consacra considerabili somme al disseccamento della palude detta di S. Bruno. È questa lontana un miglio quasi dalla città: le acque, che vi si arrestano, nell'inverno, oltre di rapire dei buoni terreni all'agricoltura, cagionano nella state malefiche esalazioni, nocive non solo ai Coloni dei giardini contigui, ma talvolta anche nella città. Il disseccamento di questa palude è cominciato da qualche anno: si calcola la spesa giusta il disegno a circa ducati 13 mila; ma sarà alquanto maggiore atteso lo screpolare delle terre che ha avuto luogo nel canale, per essersi colà trovate acque sorgive. Computando le somme assegnate può sperarsi il termine di quest'opera per tutto il venturo anno.[\[180\]](#)

## I campisanti

Massillon chiama i sepolcri la religione delle tombe, espressione sublime! I popoli più illustri del mondo circondavano le città, con le tombe de' loro cari: la sventurata Pompei che si èalzata, per così dire, tutta intera dal suo letto di morte ci mostra che il luogo di diporto dei suoi cittadini era quello dei sepolcri; come lo è in Costantinopoli tuttavia il campo dei morti. Gli antichi bruciavano i loro cadaveri; e salvando così gli avanzi delle persone amate potevano con la dolce voluttà: del dolore stringere al seno l'urna, che ne racchiudeva le ceneri. I cristiani, sublimando con le auguste cerimonie della religione la nascita e la morte, accolsero nell'interno dei tempi le spoglie degli estinti. Intanto questo immenso deposito di corruzione nel recinto delle città e dei villaggi, la negligente custodia dei sepolcri, la necessità di aprirli ogni giorno alle nuove generazioni, produceva gravi e fatali malattie sotto il cielo ardente, e nella lunga state dei nostri paesi di mezzogiorno. Il lezzo dei cadaveri contaminava anche l'aria nei tempi, elle destinati alla preghiera devono essere profumati dai fiori e dall'incenso; la cui fragranza, ravviva la dolcezza che lo spirito prova, prostrandosi al trono del suo Dio. I campisanti che il governo di Napoli ha prescritto di costruirsi in ogni città, in ogni villaggio del regno, sono, sotto tutti riguardi, la più bella opera che una ben regolata amministrazione poteva consigliare. Allorché verso la fine dello scorso secolo cominciarono a stabilirsi i campisanti nella settentrionale Italia, un grido generale d'indignazione s'innalzò contro questo nuovo costume. Non è già, dice l'illustre Pindemonte, che si disapprovasse; ma perchè distinzione alcuna non vi era tra fossa e fossa; perchè una lapide non vi appariva; e perchè non concedesi ad uomo vivo l'entrare in essi. La follia d'una chimerica uguaglianza aveva dettate queste barbariche prescrizioni, contro le quali si scagliò tutta la generosa bile italiana. Fra noi il camposanto consiste in un'aia di terra cinta di mura, con una cappella ed una stanza pel custode; il sito dee scegliersi fuori dell'abitato e nella direzione dei venti settentrionali; i cadaveri vi debbono esser sotterrati ed è vietato il seppellire nelle chiese e nei luoghi abitati. È per messo nell'interno del recinto elevare degli archi, ed ornarli con iscrizioni per conservare le onorifiche memorie dei trapassati: può altresì ognuno segnare il luogo ove riposano i suoi cari, e piangere sulla zolla sepolcrale; e coprirla di filosofi; finché gli sia concesso raccogliere le ossa e riporle nel marmo che il u, e amore ha già

preparato.[\[181\]](#) Il giardino della morte è comune ai ricchi ed ai poveri. Il povero pone sulla tomba della sua diletta, fragile croce di legno; l'adorna di ghirlande per conservare la memoria, almeno quanto dura il dolor suo, giacché egli è nell'ordine e della natura che anche il dolore sia consumato dal tempo. Il ricco innalza una croce di ferro ed un superbo monumento, che promette i sussistere per molte generazioni; come se il dolor suo non fosse breve al pari di quello dell' indigente. Ma l'orgogliosa mole da lui eretta sparisce ancora dalla terra: il tempo non si lascia rapire dritti suoi né sopra gli uomini né sopra i monumenti.[\[182\]](#)

## La popolazione

Era la popolazione di questa provincia venti secoli fa maggiore dell'attuale? Questa domanda è puramente letteraria. Gli Economisti, per risolvere un tal problema in favore degli antichi, assegnano generosamente un migliaio d'uomini per ogni venti dei loro soldati: come se le armate dei Messapi e dei Tarantini componevansi col metodo delle leve della moderna Europa, o giusta la coscrizione militare di Bonaparte. Nondimeno farebbe d'uopo del più tenace pirronismo, per rigettare tutti i monumenti storici, che comprovano essere stata l'antica popolazione maggiore assai della presente. E meglio gioverebbe osservarne le vicende, dal momento che Ruggiero raccolse le nostre province sotto il dominio istesso. Ma i nostri archivi e l'istoria patria non ci presentano sicuri documenti, onde determinarne il numero sotto le dinastie dei Normanni, degli Svevi e degli Angioini. Alfonso I d'Aragona avendo nel 1442 abolite le collette, che assai gravavano il regno, stabilì che si riscuotessero in vece da ogni fuoco carlini 10; e promise all'incontro dare a tutti i fuochi del regno un tomolo di sale per ciascheduno.[\[183\]](#) Con questa occasione s'introdussero tra noi le numerazioni dei fuochi o sia delle famiglie che componevano un fuoco,[\[184\]](#) ma siccome l'oggetto principale era un'imposizione, così i fuochi tassati non mai corrispondevano ai fuochi naturali. I nostri scrittori del Foro, che quasi soli trattarono dell'amministrazione civile e dell'erario del regno, ci rapportano a gara queste numerazioni;[\[185\]](#) senza però impegnarsi a spiegare le contraddizioni che presentano, eccone un esempio:

Terra d' Otranto		

Anno	Fuochi	Popolazione
1505	17084	102504
1561	71775	430650
1670	44678	268068

Ma come in mezzo secolo la popolazione di questa provincia si era elevata da 102504 a 430650? E come un secolo dopo era diminuita di 162582 abitanti? Per la diminuzione, il problema è facilmente sciolto con la formula del potere oppressivo dei baroni:[\[186\]](#) ma questo potere dei baroni fu anche grande dal 1505 al 1561;[\[187\]](#) laonde bisogna concedergli il vanto d'aver in 56 anni più che quadruplicata la popolazione d'una delle nostre province. Così l'asta d'Achille feriva e risanava nel tempo istesso. Due sono nondimeno le numerazioni, di cui si può con più ragione assicurare la regolarità, quelle cioè del 1670[\[188\]](#) e del 1737 e noi crediamo dover riposare con maggior fiducia sulla rettifica del 1737; giacché quando l'immortale Carlo III di Borbone salì sul trono molte Comuni trovansi, in considerabile debito colla Tesoreria Reale, essendo state nel 1670 gravate per fuochi che in realtà non avevano.[\[189\]](#) Si aggiunge che essendosi nel 1737, durabilmente fissato il numero dei fuochi, e l'imposta che ne dipendeva, le Comuni furono diligentissime nel far rettificare un carico, che allora stimavasi dover essere perpetuo. Risulta adunque dall'indicata situazione del 1737 una popolazione di 219237 anime. Ma cessato l'oggetto del censo primamente istituito da Alfonso ne emerse uno più generoso; quello cioè di Conoscere, sotto le viste amministrative, lo stato della prosperità del popolo dal suo aumento. I calendari di Corte cominciarono dopo del 1765 a darne notizie, prima generali per regno intero, quindi particolari per ogni provincia. Giova indicarne alcune per ravvisare il progressivo aumento della popolazione di questa provincia sotto i felicissimi regni di Carlo III e del nostro Augusto Sovrano.

Anno	Popolazione
1766 a 1767	257657
1778 a 1779	289517
1789 a 1790	300912

1803 a 1804	304277
-------------	--------

Quest'ultimo stato non ha ricevuto alcuna variazione, durante i dieci anni della occupazione. L'esatto censo fatto del regno per l'anno 1815 numera in Terra d'Otranto 305644 abitanti.[\[190\]](#)

Sembra infine qui luogo al ricordo delle moderne colonie Albanesi venute in Terra d'Otranto e ne piace dare rapido cenno.[\[191\]](#) L'Albania, che è l'antica Epiro, formò parte dei

domini dei nostri Re angioini;[\[192\]](#) ma quantunque i nostri Aragonesi non più ne conservassero la sovranità, credettero nondimeno essere degno della loro politica il mantenere in quei paesi, tanto prossimi alle nostre province, una grande influenza. Alfonso I sostenne con provvido sussidio di frumenti e di armati il prode Scanderberg, che solo bilanciava la fortuna ed il terribile potere di Maometto II:[\[193\]](#) e quell'eroe ne fu grato e venne con buon numero di navi, con settecento cavalli, e mille fanti veterani in aiuto di Ferdinando I, allorché questi nelle Puglie mal resisteva alle forze Angioine ed ai baroni ribelli.[\[194\]](#) Ferdinando, ad esempio di suo padre, favorì gli stabilimenti nelle nostre province di questi guerrieri;[\[195\]](#) che poi in gran copia vi cercarono un asilo allorché, morto Scanderberg i Turchi inondarono di sangue l'infelice loro patria.[\[196\]](#) L'Imperatore Carlo V non solo agli Albanesi offrì un rifugio nel regno ma anche agli abitanti di Corone città della Morea; che prima occupata dalle sue armi, aveva poi abbandonata ai Turchi.[\[197\]](#) Carlo III di Borbone accolse una colonia di Albanesi in un luogo dell'Abruzzo ulteriore, chiamato Abbadessa; e fondò in Calabria, ove il maggior numero di queste colonie ritrovasi un collegio Italo-Greco onde facilitarne la istruzione e la civiltà. Ma nonostante che i nostri Sovrani le avessero favorite con ogni maniera di privilegi e di esenzioni dalle pubbliche imposte, l'opinione comune ha loro rimproverato una selvaggia ritrosia verso la nuova patria.[\[198\]](#) Per ciò che riguarda Terra d'Otranto[\[199\]](#) diremo esser pochi gli stabilimenti fatti dagli Albanesi, come Carusino, S.Giorgio, S.Crispiero, Herchie e Ciciniezo:[\[200\]](#) giacché Galatina e Soleto donate da Ferdinando I a Giovanni Castriota figlio di Scandelberg erano prima terre abitate;[\[201\]](#) ma è probabile che alcune famiglie Albanesi vi seguirono il loro signore.[\[202\]](#) La colonia però che promettea più grandi vantaggi fu quella, del pari venuta dall'Albania, alla quale l'Augusto nostro Sovrano accordò uno stabilimento in Brindisi nella fine dello scorso secolo. I generosi soccorsi che le furono, in ogni guisa, somministrati facevano augurarne la rapida e durevole prosperità; e le fertili pianure di Brindisi preparavano larga ricompensa alle fatiche dei nuovi coloni ma la loro inerzia fu invincibile. Oziosi, sedenti per terra con le gambe incrociate, imitando così servilmente i Turchi, mangiarono neghittosamente le semenze che dovevano spargere nei campi buoi e gli armenti che dovevano ararli e fecondarli: e fu forza rimandar questi pigri nei loro patri tuguri. Ma tali esempi poco fortunati, non debbono farci perdere la speranza di riveder fra noi quelle colonie; che, come dice il gravissimo Palmieri, c'inviava la Grecia fiorente per le scienze e le arti, e la Grecia schiava sotto la scimitarra dei Turchi.[\[203\]](#) Lasceremo poi al bel sole delle Puglie e delle Calabrie la cura di riprodurre in ogni solco, che l'aratro aprirà nelle rive ora incolte dell'Adriatico e dello Ionio, i campi di Larissa e i giardini d'Alcino.

---

[1] A. SCIROCCO, *Pisanelli Ceva Grimaldi Giuseppe*, in *DBI*, 24, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1980, pp. 329-335.

[2] Alcuni repertori citano l'origine del casato Ceva Grimaldi come Piemontese, tuttavia la notizia non sembra attendibile.

[3] Sul marchesato di Pietracaterra cfr. G. MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni. Il circondario di Campobasso*, 2, Napoli, Stabilimento Tipografico Luigi Pierro & figli, 1915, p. 264.

[4] Cfr. *Il Molise cit.* p. 265.

[5] Cfr. G. Ceva Grimaldi, *Opere*, presso la Stamperia Reale, Napoli, 1847, voll. 2.

[6] Nelle Opere dell'autore (cfr. Nota del curatore, *infra* p.6) gli appunti sulle scorrerie dei turchi e dei saraceni costituiscono un testo indipendente, che l'autore riprende e integra nell'*Itinerario*.

[7] Genovesi propose lo studio dello *stato effettivo* delle province del Regno di Napoli, affinché da esso potesse emergere il volto autentico della società meridionale in tutta la sua complessità.

[8] Molto vasta è la bibliografia su Giuseppe Maria Galanti, dell'autore si segnalano gli *Scritti sulla Calabria*, a cura di A. PLACANICA, Di Mauro editore, Cava de' Tirreni, 1993 e le *Memorie storiche del mio tempo*, a cura di A. PLACANICA, Di Mauro editore, Cava de' Tirreni, 1996. Non si può tuttavia ignorare il recentissimo saggio di S. MARTELLI, *I Giornali di viaggio in Abruzzo (1791,1793)* che accompagna il testo integrale del *Giornale di viaggio, 1793* in *Viaggiatori dell'Adriatico*, a cura di V. MASIELLO, Palomar, Bari, 2006, pp. 23-84.

[9] Su Galateo si leggano i contributi di F. TATEO, *Percorsi umanistici dell'Adriatico*, in *Viaggiatori cit.*, pp. 21 e i numerosi scritti di D. DEFILIPPIS, *Echi petrarcheschi nel De situ Iapygiae* di Antonio De Ferrariis Galateo, in "La parola del testo", V, 2, 2001, pp. 381-393; *Identità nazionale e cultura regionale nel De situ Iapygiae* di Antonio Galateo, in *Identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, Atti del 3° Congresso Nazionale dell'ADI, Lecce-Otranto 20-22 settembre 1999, a c. di G. Rizzo, I, Galatina 2001, pp. 63-76; *Descrivere la terra: le fonti classiche nel Liber De situ Iapygiae* di Antonio De Ferrariis Galateo, in *Acta Conventus Neo-Latini Bariensis*, ed. by J. F. Alcina, J. Dillon, W. Ludwih, C. Nativel, M. de Nichelo, S. Ryle,, Tempe-Arizona, MRTS 1998, pp. 199-208; *Di un nuovo codice del "De situ Iapygiae" di Antonio Galateo*, in "Quaderni" dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale, 6 (1989), pp. 5-28; *L'edizione basileense e la tradizione manoscritta del De situ Iapygiae di Antonio De Ferrariis Galateo*, in "Quaderni" dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale, 1 (1984), pp. 23-50.

[10] Cfr. N. BARBUTI, *Il marchese balla la pizzica. Si conclude nel Salento il viaggio di Ceva Grimaldi*, «La Repubblica - Bari», del 12 settembre 2001, p. XVI.

[11] Cfr. V. ALFIERI, *Satira 9*, in *Vita, Rime e Satire*, a cura di Luigi Fasso, Torino, Utet, 1968, vv. 73-75, pp. ?

[12] Silvio Fiorillo comico, che appellar si faceva il *Capitano Matamoros* inventò il Pulcinella napoletano; e con lo studio e con la grazia molto vi aggiunse Andrea Calcese, imitando i villani dell'Acerra, città poco lontana dall'antica Atella; ove ebbe origine la commedia atellana adottata dai gravi Romani. Cfr. P.N. SIGNORELLI, *Istoria de' Teatri antichi e moderni divisa in dieci tomi, Napoli, presso Vincenzo Orsino 1813*, lib. IV. cap. 5.

[13] *Abstulit clarum cita mors Achillem,/longa Tithonum minuit senectus;/et mihi forsan, tibi quod negarit,/porriget hora.* Cfr. ORAZIO, *Ode 2.16*, in *Odi ed epodi*, a cura di L. CANALI, Milano, Mondadori, 2004.

*Achilles* per tutto il suo *glory* è stato strappato rapidamente via dalla morte; *Tithonus*, pur vivendo

più lungamente nella vecchiaia, ha ristretto via; e me forse l'ora passante assegnerà che cosa rifiuta a voi.

[14] Carlo Magno soscriveva le sue leggi e le sue lettere con un monogramma inciso sul pomo della spada, egli soleva dire le ho segnate col pomo le manterrò colla punta, questo *calembourg* aveva molta verità sulle labbra d'un conquistatore.

[15] Quest' antica immagine, che per una pia tradizione si pretende dipinta da San Luca salvata dal furore degli iconomachi si venerò prima in Antiochia, quindi in Costantinopoli. Balduino II ultimo Imperatore latino di Costantinopoli obbligato a lasciare quel trono trasportò fuggendo la sola testa della sacra effigie. La sua pronipote ed erede Caterina di *Valois* la donò al Santuario. Il resto della figura della Vergine fu dipinto da Montano d'Arezzo il miglior pittore di que' tempi; ed è da notarsi, che ebbe in dono per tal dipintura una bella selva fra Marigliano e Somma. *Croniche di Monte Vergine*. Cfr. *Brano delle Cronache di Montevergine di mons. Gio. Giacomo Giordano vescovo di Macedonia*, a cura di P. BARDARO, Avellino, tipografia C. Labruna, 1934.

[16] Bis sepultus, semel mortuus.

[17] Non ha guari in Alessano, picciola città del distretto di Gallipoli fu rinvenuto fuori della cassa mortuaria un giovane con le mani divorate.

[18] I Turchi seppelliscono i cadaveri appena seguita la morte, e perciò ne sotterrano molti mal vivi; ma questo barbaro costume è tra essi scusato dalla loro credenza religiosa che le anime sono in uno stato di patimento finché le funebri cerimonie non sieno compiute: tra noi il costume stesso non ha scusa alcuna.

[19] Mansale est une maison on les voyageurs sont reçus gratis s'ils veulent se contenter d'être traités suivant la manière du pays. Cfr. C. NIEBUR, *Description de l'Arabie, d'après les observations et recherches faites dans le pays même*, par m. Niebhur, tome premier et second nouvelle édition revue et corrigée, a Paris chez Brunet, libraire, rue des Ecrivains, 1799, sect. VIII.

[20] È curiosa la notizia che dà della battaglia della Cerignola una Cronica di quel tempo, pubblicata da Antonio Caracciolo: *Anno 1503 quia, regnum non capit duos: commissisi, pluribus, stragibus, die veneris aprilis in Cirignola victi Galli*. Cfr. A. CARACCILO, *Storie vere compilate da A.C. Caracciolo*, illustrazioni di S. Calvino, Firenze edizioni tipografiche L'Araldo della verità, 1952. Inoltre per espressa indicazione di Ceva Grimaldi si veda sullo stesso avvenimento F. GUICCIARDINO, *Istoria d'Italia ridotta alla miglior lezione con notizie della vita e delle opere dell'autore*, Milano, Sonzogno, s.d., lib. V.

[21] Le mine erano state in vero usate 16 anni prima dai Genovesi all'assedio della rocca di Serazzanello, ma per non essere penetrata la mina tanto solto i fondamenti del muro quanto era necessario non fu seguito per allora l'esempio di questa cosa. Cfr. F. GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia cit.* lib. VI.

[22] Giannone pretende che primamente era una torre posta nel mezzo del cammino fra Canne e Trani, che serviva per alloggio ai viaggiatori, e come è in uso teneva per insegna una Barletta, avendo la comodità del sito tratti alcuni cittadini di Canne e di Trani ad abitarvi prese il nome di Barletta. Tale era il suo stato sotto il regno degli Svevi. Manfredi, cui fu molto cara questa parte delle Puglie, vi fece qualche dimora mentre era intento alla fabbrica di Manfredonia e da questo principe fu abbellita e cinta di mura. P. GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, Napoli, stamperia di G. Gravier, 1770, lib. V, cap. I.

[23] Cfr. GIANNONE, *Istoria civile cit.* lib. V.

[24] Fra questi tredici italiani di cui lo storico ricorda i nomi vi furono tre napoletani e due siciliani, cioè Ettore Fieramosca capuano, Marco Casellario di Napoli, Miele di Troia, Francesco Salamone e Guglielmo Albimonte siciliani. Cfr. F. GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia cit.* lib. V.

[25] La Puglia formava anzi una provincia dei Templari e le province corrispondevano a ciò che erano le lingue in Malta. Cfr. P.A. GROUVELLE, *Memories historiques sur les templiers, ou Eclaircissement Nouveaux sur leur Histoire, leur proces, les Accusations intentées cont'eux, et les Causes secretes de leur Ruine; puisés, en grande partie, dans plusieurs Monumens ou Ecrits en Alle magne*, A Paris, chez F. Buisson libraire, rue Hautefeuille, 1805.

[26] Sismondi (franc. de Simonie) chiama questa Regina Sibilla e dice che era sorella d'una despota della Morea e figlia d'un Comneno dell'Epiro., cap. XXIII. Cfr. J.C.L. DE SIMONIE, *Istoria delle*

*Repubbliche Italiane*, traduzione dal francese, Capolago, Tipografia elvetica, 1831-1832 (Milano, Francesco Pagnoni).

[27] Io ho desunta questa nota da un dotto scritto del chiarissimo ingegnere in capo dei ponti e strade, signor D. Giuliano de Fazio: ogni buon senso consiglia a regolare su questi principi i lavori imperiosamente necessari ai porti di Puglia.

[28] Io ritorno sempre sopra tal circostanza per un sentimento di orgoglio patrio.

[29] Cfr. L'anno 1158, in *Annali d'Italia* di L.A. MURATORI.

[30] Cfr. J.C.L. DE SIMONIE, *Istoria cit.*, cap. XVI.

[31] Fiorì ai tempi di Loira nelle cose marittime Ruggiero Flores di Brindal che militò poi sotto i re Aragonesi di Sicilia, e spedito in soccorso dell'Imperatore d'Oriente Andronico Paleologo ne meritò il titolo di Cesare. Cfr. P.N. SIGNORELLI, *Vicende della coltura nelle due Sicilie, o sia Storia ragionata della loro legislazione e polizia, delle lettere, del commercio, delle arti, e degli spettacoli delle colonie straniere insino a noi divisa in quattro parti*, in Napoli presso Vincenzo Flauto, 1784-1786, tomo III.

[32] Fino dai tempi della prima Giovanna era decaduta la marina napoletana: quella regina sovrana della Provenza e del regno di Napoli, fu più volte costretta d'esporsi al mare, ed ogni volta dovette per questo viaggio noleggiar le galee genovesi. Ella cadde nelle mani di Carlo III di Durazzo espressamente per non aver navigli con i quali fuggire: le dieci galee Provenzali, che venivano a salvarla, giunsero dopo la sua prigionia. Cfr. *Istoria del Regno di Napoli dell'Illustre signor Angelo di Costanzo, divisa in 20 libri nella quale si raccontano i successi di guerra e di pace non solamente nel regno di napoli, ma anco in quello di Sicilia, Ducato di Milano, Firenze e Stato di santa Chiesa*, Napoli, nella stamperia di G. Gravier, 1769, lib. VII, cap. IX.

[33] Spirò luminosa la nostra forza marittima sotto gli ultimi Aragonesi napoletani. Cfr. SIGNORELLI, *Vicende della coltura cit.*, tomo IV, p.78.

[34] Cfr. DI COSTANZO, *Istoria del Regno di Napoli cit.*, lib. VIII.

[35] Si leggano i fatti degli anni 988, 1002 e 1023 nella ristampa di L. PROTOSPATA, *Breve chronicon. Rerum in regno Neapolitano gestarum ab anno sal. 860 usque ad 1102*, ristampa dell'edizione del 1616, Matera, BMG, 1979.

[36] Ruggiero Duca di Puglia, figlio di Roberto Guiscardo. Cfr. *Istoria di Bari principal città della Puglia nel Regno di Napoli, sopra del padre Antonio Beatillo barese della Compagnia di Gesù*, in Napoli nella stamperia di Francesco Savio stampatore della corte arcivescovile, 1637.

[37] Rosolio squisito.

[38] Cfr. A.A. BRUZEN DE LA MARTINIÈRE, *Le grand dictionnaire géographique et critique*, a Rotterdam, chez J.D. Beman, 1726-1739.

[39] Cfr. Delle istorie del suo tempo di monsignor Paolo Giovio da Como...tradotte per M. Lodovico Domeniche..., in Venezia, per F. Rocca a S. Paolo all'insegna del castello, 1565, lib. III.

[40] P.L. GINGUENÈ, *Historie de la literature d'Italie*, Paris, chez L.G. Michaud, 1834.

[41] Cfr GIANNONE, *Istoria civile cit.* lib. XVIII, cap. 4.

[42] L.A. FLORO, *Rerum Romanarum libri 4. Cum notis & observationibus Ioannis Isaaci Pontani accedunt variae lectiones Ioan Freinshemii*, Hagae comitis, apud Arn. Leers, 1686, I,20.

[43] Appia logarum teritur regina viarum. Cfr. P.P. STATIUS, *Sylvarum libri,II*.

[44] Raccolta delle varie croniche di napoli a cui si riferisce sia la Raccolta di varie croniche, diari ed altri opuscoli così italiani come latini appartenenti alla storia del Regno di Napoli, Napoli, presso B. Perger, 1780-1781, tom. I, pag. 15. [N.d.C.]

[45] Imperator cum imperatrice consorte sua mense Augusto Hydruntum vadit, ubi relicta Imperatrice vadit Brundisium ubi totus convenerat cruce signatorum fecerat con gregari. Per l'anno 1226 cfr. Rycardi de Sancto Germano notarii Cronica, a cura di C.A. GARUFI, Bologna, N. Zanichelli, 1937-1938.

[46] Cfr. DI COSTANZO, *Istoria del Regno di Napoli cit.*, lib XIX.

[47] Dove le foci del porto erano angustissime, egli gittava la fabbrica, e l'argine dall'una e dall'altra parte del lido, perché in questi luoghi il mare potea passarsi a guazzo. Andando più oltre, non potendosi l'argine contenere dall'acqua più profonda, collocava rimpetto alla fabbrica doppie navi verso ogni parte di trenta piedi. Queste egli affidava a quattro ancore da quattro angoli, affinché non fossero smosse dai flutti. Essendo già esse ben formate, e disposte, vi aggiungeva di poi altre navi di egual grandezza. Queste egli copriva di terra, e di altre cose capaci di far argine; perché non restasse impedito l'accesso e la corriera per la difesa: di fronte, e da fianchi le proteggea con graticce e tavole. Ad ogni quattro di esse alzava torri di due tavolati, onde più comodamente le difendesse dall'impeto delle navi, e dagli incendi. Cfr. C.G. CESARE, *De bello civili*, lib. I.

[48] Marin Sanuto nella *Vita de' Duchi di Venezia* rapporta «IbTurchi presero il conte Francesco Largo capitano del Re e il fecero segare per mezzo, e così il vescovo di quella città e dodici mila uomini furono ivi ammazzati da' Turchi; sicché di ventidue mila che erano non ne rimasero vivi che dieci mila. Antonello Coniger nella sua Cronica ne dà alcune notizie importanti. – Die 28 Julii die Veneris venne l'armata del Gran Turco in Otranto dovee foro vele 70 con homini de forfanti ventimilia et cavalli 300 et conduttore di quelle uno bassà nomine Maumeth e assediò la terra per mare e per terra e pombardiando quella in jorni 15 la pilliao dove intrati dentro talliara a pezzi qualunque se trovar, e più crudeltà che essendo in chiesa tutte donne maritate vidue vergini et archiepiscopo pontificale vestito predicando a loro, che vogliono recidere volentieri lo santo martirio, tutti per bocca de spata foru ammazzati, et ettaro lo crocifisso, et altre reliquie per terra, de quello tanto tempio fero meschito».

[49] Marziano *Istoria della presa d'Otranto*, Albino *De bello Hydruntino*, Darù *Istoria di Venezia* lib. XVIII. Costanzo ha intorno a ciò una opinione singolare, egli dice che i Turchi vennero nel regno inviati dai Fiorentini. Costanzo lib. XX.

[50] Lorenzo de' Medici, scriveva allo storico Albino che si trovava presso il duca di Calabria nel campo contro ad Otranto: «Albino mio caro, quanto buon fratello. Io non so ancora giudicare se le vostre lettere de' 2 et 8 del presente mi hanno portato maggior piacere che dispiacere, sentendomi insieme nello animo mio uno sviscerato desiderio della gloria del nostro S.Duca, a che si è dato graditissimo principio per la profligatione di cotesti cani Turchi a di 8 et uno stemperamento che io ho, che al S. non venga per la animosità sua qualche sinistro caso. Quelle zerbuttane, di che mi scrivete, in mezzo delle quali spesso si trova il S. me hanno più di una volta impallidito, perché più d'una volta ho letta la vostra lettera ad mia maggior soddisfazione. Se è possibile Albino mio, mandaci spesso di queste nuove, non miste di tanto sospetto, et confortate il S. ad haversi cura alla persona. Non voglio dire più, perché mi stempero mentre che ci penso: conservasi per Dio a sé, et a noi altri sui servitori, et facci quello medesimo con il pericolo d'altri, non suo. Voi che le siate appresso, dovete procurare questo innanzi alla vita vostra, et se non lo volete fare per vostro conto, fatelo per mio se mi volete bene, et raccomandatemi al S. et io aspetto la risposta vostra ad questa con sommo desiderio per intendere, che questo mio amorevole ricordo habi giovato senza diminutione alcuna di quello che io tengo per costantissimo, et questo è che presto el S. habi ad reportare la laurea di cotesta espugnazione. Orsù aspetto esserne ragguagliato alla giornata da voi. Florentiae die 19 Maii 1481». Cfr. LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, opera diretta da N. Rubinstein, Firenze, Giunti Barbera, 1977-2004.

[51] Cfr. VIRGILIO, *Eneide*, III,537.

[52] Cfr. S. BETTINELLI, *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e ne' costumi dopo il Mille*, a cura di S. ROSSI, Ravenna, Longo, 1976, parte I, cap. 3.

[53]Cfr. ROCCA, Memorie di Spagna.

[54] È dubbio al dir di Galateo se fosse stato Carlo I o Carlo II.

[55] La guerra faceasi allora agli agricoltori, il nostro Ladislao era da contadini chiamato re Guasta Grani: nelle guerre di Napoli del XV secolo prometteasi un premio ai soldati per ogni pianta di ulivo che taglierebbero. Cfr. J.C.L. DE SIMONIE, *Istoria cit.*, cap. 61, 69.

[56]Si allude agli avvenimenti di Parga nel 1816.

[57]Procedo, et parvam Trojam, simulataque magnis/Pergama, et arentem Xanthi cognomine rivum/Agnosco: Scaeaque amplector limina portae. Cfr. VIRGILIO, *Eneide*, III,349.

[58] Has aulem terras, Italiqae hanc litoris oram/Effuge: cuncla malis habitantur moenia Graiis/Hic et Narycii posuerunt moenia Locri./Et Salentinos obsedit milite campos/Lyctius Idomeneus. Cfr. VIRGILIO, *Eneide*, III,399.

[59] Un dotto opuscolo del Signor D.Gio. Batt. Gagliardi (impresso in Napoli, nel 1811, per i tipi di Trani) dà la più esalta descrizione topografica di Taranto. Il periodo segnato con le virgolette è trascritto da quest' opera.

[60] Cfr. *Properzio*, libro II.

[61]I Tarantini chiamano mar Piccolo l'antico porto di Taranto, il suo circuito è di sedici miglia ed è diviso in due seni disuguali. Il seno più grande è al di là del promontorio della Penna, e non apparteneva al porto perchè era di viso dal seno più picciolo per mezzo d'un ponte, che univa la Città al continente. Cfr. G.B. GAGLIARDO, *Descrizione topografica di Taranto con quella dei suoi due mari*, Napoli, presso A. Trani, 1811.

[62]Cfr. ORAZIO, *Odi*, libro II,6.

[63]Celebre giardiniere francese.

[64]Cfr. ORAZIO, *Odi*, libro II, 6; VIRGILIO, *Georgiche*, IV; PROPERZIO *libro II* elegia 23; MARZIALE, *Epigrammi libro II e VIII*.

[65]Cfr. VIRGILIO, *Georgiche IV*.

[66]L. FLORO, libro I, cap.18.

[67]PLINIO, libro VIII, cap. 6.

68COSTANZO, libro IV.

69Il Principato di Taranto come fu posseduto dai Principi Reali di Napoli e da Remondello Orsini comprendeva ancora le Città di Otranto, Nardò, Ugento, Gallipoli, Oria, Ostuni, Mottola, Martina e molte altre Terre. COSTANZO.

70COSTANZO, libro VI.

71Ibidem.

72Margarita di Taranto duchessa d'Andria era sorella di Luigi Re di Napoli e di Roberto Principe di Taranto che godea sempre il titolo d'imperatore. CRASULLI, *De Rebus Taretinis*.

73Cfr. COSTANZO, libro VII.

74Ibidem.

75Cfr. COSTANZO, libro XI.

76CRASULLI, *De Rebus Taretinis*.

77 Il ducato d'oro era stato battuto da Ferdinando, pochi anni prima, nell'occasione della sua coronazione. SUMMONTE, libro III, cap. 5.

78 Cfr. COSTANZO libro XX.

[81] Non si è rinvenuto nel grande archivio di Napoli questo straordinario documento di diplomazia: se ne trascrive bensì un altro della stessa epoca, per l'istesso oggetto; l'ingenuità del postulante duca di Melfi è veramente curiosa.

Supplicazioni e domande facte alla Maesta del serenissimo Sig. Re D. Pemando Re de questo Reame de Sicilia per lo Duca di Melfi decretate dal detto Re negli accampamenti vicino il ponte dell'Ofanto a 6 Settembre 1462 .

XVIII. Item lo prefato Duca supplica, et adimanda a la prefata Maesta che in quisti di passati lo prefato Duca fece lega et unione con lo Illustre Prencipe di Taranto cum pacto expresso che ipso Duca non potesse ne dovesse accordarese in reducerese a la prefata Maesta ne ad nullo altro senza ipso prencipe et per questo sende obligato sub certa pena applicanda a la parte che non contravenera cum costitucione precadi etc. et jurandone secundo questo et altro in certi capituli inde initi pienamente se contene. Ma ipso duca se reduce a la prefata Maesta senza conscientia de ipso prencipe, per la quale se dubita farsi non incurtesse in alcuna pena che sua Maesta se digne ex certa scientia et dominica porestate che li dicti capitoli et zocche in ipsi se contene siano irriti nulli et cassi, et ex nune sua Maesta lle cassa et irrita, et che, per vigore de ipsi. ipso Duca, ne soy heredi et successori et beni, no pozano essere molestati, ne tracti ad Judicio, ne instantia de la parte, ne ad instantia de lo fisco, ne altra persona et sempre ipso Duca et soy eredi, et successori et bene che siano tuti et securi et indemnes de siano servati omni futuro tempore, el sua Maesta inde faccia privilegio ampio ad consiglio de Sepio de ipso duca con tucte clausule necessarie et opportune. Placet Regie Maiestati Comune primo 1460, Il 63 foglio 130, at a. 138.

[82] Cfr. COSTANZO, libro XX. La citata cronica di Filippo Crassulli dà le seguenti particolarità. Quator qui suffocaverunt Principem Joannem Antonium uno di casa Ayello uno di casa protonobilissimo una di casa Petrorolo uno di casa Guidano, fecerunt duo tamen Guidanus et ayellus sed caeteri alii consentierunt.

[83] La Crusca ha propriamente calcinello, *conchiulium murex*.

[84] Cfr. OMERO, Iliade, lib. XVII.

[85] Purpuream vomit ille animam, cum sanguine mixtam. Cfr. VIRGILIO, lib. IX.

[86] *Esodo* XXVI,1 e XXVIII,7.

[87] PLINIO, lib.5 sect. 60.

[88] La frase forense era chiedere il Regio demanio.

[89] Sorta di ballo nazionale, di cui si darà la descrizione.

[90] Galateo scrive «Nec colini avidum genus».

[91] Cfr. J. DE BERCHOUX, *La gastronomie, Poëme, suivie de poesies fugitives*, nouvelle edition, revue, corrige et augmentee, Paris, L.G. Michaud, Place des Victoires, 1829.

[92] I naturalisti danno la spiegazione di questo mistero incaricando i leggiери zefiri dell' amoroso messaggio. (Bomare aut Palmier)

[93] Cfr. F. CAPECELATRO, *Istoria della città e regno di napoli detto di Sicilia da che pervenne sotto il dominio dei re*, in Napoli, per G.A. Benvenuto, 1724, lib. II e lib. IV.

[94] In merito all' anno 1222 si leggano *Le Croniche* di m. Antonello Coniger gentiluomo leccese, mandate in luce dal s. giusto palma consolo dell' Accademia degli Spioni. Con una sua semplice e

diligente relazione della rinnovata devozione verso il glorioso S.Oronzo di ..., in Brindisi, nella Stamperia arcivescovile, 1700.

[95] Cfr. DI COSTANZO, *Istoria del Regno di Napoli cit.*, libro I.

[96] J.C.L. SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, Capolago, Tipografia eiletica, 1831-1832.

[97] Galateo confonde questo secondo Gelatieri col primo: basta osservare le diverse epoche per rilevare l'equivoco in cui è caduto. Dice Angelo di Costanzo, che Carlo I nel salire sul trono, tra gli altri baroni che beneficò fece conte di Lecce Gualtieri di brenna: e ricorreva allora l'anno 1266. all'incontro il duca d'Atene, il signore di Firenze, fu espulso da quella città l'anno 1342, per aver fatta violenza ad una nobile donzella: eccesso al quale non si sarebbe portato un uomo di più di cento anni.

[98] Coniger anno 1395.

[99] Costanzo lib. XI.

[100] Coniger anno 1480.

[101] Coniger anno 1484, e 1485.

[102] Costanzo lib. IX.

[103] Questa asserzione di Galateo è alquanto esagerata, l'aureo dei successori di Costantino era la 72 parte d'una libbra d'oro, la libbra d'oro romana valeva circa 960 lire. L'aureo valeva dunque circa 13 lire, quindi 600000 aurei importavano circa 7800000 lire. Cfr. J.C.L. DE SIMONIE, *Istoria delle Repubbliche cit.*, cap. 40. Come supporre, che la sola contea di Lecce fosse così ricca, mentre i Fiorentini, che erano in quell'epoca il più potente stato d'Italia appena avevano 300000 fiorini d'oro di rendita ed i re di Napoli non ne avevano forse altrettanto?

[104] Corigliano, Martano, Soletto, Carpignano, Sogliano, Cannole, Zollino, Sternazia, Castrignano dei Greci conservano tuttavia il greco linguaggio.

[105] Antichissimo si era presso i greci l'uso di piangere i morti, e persino Omero nel XXIV dell'*Iliade* lo ricorda nei funerali di Ettore «Ivi depresso/il cadavere.../il lugubre sovra esso incominciario./Inno i cantori de' lamenti e al mesto/canto pietoso rispondean le donne». Cfr. V. MONTI, *Omero volgarizzato*, Napoli, per A. Garruccio, a spese di Francesco d'Amico, 1815. voll. 3.

[106] Anoveriamo qui soltanto quelle fatte dai Saraceni e dai Turchi in Terra d'Otranto, ma più fatali furono quelle su i lidi della provincia di Bari, della Calabria, della Basilicata e della provincia di Salerno.

[107] Lupo Protospata pretende che le prime invasioni de' Saraceni in Italia seguirono l'anno 876. Ecco le sue parole: *anno 916 explentur 40 anni ex qua Agareni introjerunt in Italiam*. Cfr. L. PROTOSPATA, *Breve Chronicon, Rerum in Regno Neapolitano gestarum, ab Anno Sal. 860. vsque ad 1102 cum Appendice Inc. Auct. usque ad ann. 1519*.

[108] Cfr. L. Protospata.

[109] Cfr. ARNOLFO DI CALABRIA C. TURANO, *Chronicon Saracenicum – Calabrum*.

[110] Cfr. L. Protospata.

[111] *Chronicon Saracenicum – Calabrum*.

[112] Cfr. L. Protospata.

[113] *Idem*.

[114] *Idem*.

[115] *Idem*.

[116] Cfr. TASSELLI, *Cronache del Santuario di S. M. di Leuca e le Croniche d'Aniello Pacca*.

[117]Chronicon Cavense.

[118]Cfr. A. CONIGER, *Cronache* cit.

[119]Idem.

[120]Fu al certo miserabile destino quello dell'infelice Re Federigo d'Aragona, di dover chiamare in suo aiuto quegli stessi Turchi, che aveva così valorosamente combattuti sotto Otranto nel regno di suo padre: ma la cosa è certissima. Esiste nel grande Archivio di Napoli una di lui lettera che lo assicura. Porta essa la data del 1 di giugno dell'anno 1501 ed è scritta al conte di Popoli suo ambasciatore presso del Sultano. Vi si dice fra le altre cose: «Del turcho simo più che certi perchè stanno ad omne nostra requesta perchè el Gran Signore ha già ordinato al Sangiach che sempre che vogliamo passe, et cossi simo avisati da dicto Sangiach: et luca russo, e ben vero che lui voleria passare con tante moltitudine de gente chel bisogno no lo reuede: et però havemo mandato Artuso Pappacoda che proveda che ne scendano decemillia et cussi se exequera: et quando non restassero patienti ad questo: et la necessità ne stringesse permicterimo che siano XVM et XXM ad loro voluntà: et perchè questo e la necessità volimo tengate appresso de voi questa parte del turcho: et tengate per certo non se mancherà per noi ad omne expediente per conservatione del nostro regno, de la quale non simo in dubio alcuno. Datum in castello novo Neapolis primo Junii MCCCCp.º Rex Federicus:Populi:Victus Pisànellus»». Dal Registro Curiae XVI Federici del 1500 e 1501 nell'Archivio della Real Cancelleria fol. 158. Anche Alfonso II di Aragona aveva implorato questo pericoloso soccorso. Cfr. N. VIVENZIO, *Dell'Istoria del Regno di Napoli*, Napoli, s.l., 1816, tomo II p. 229.

[121]Cfr. A. CONIGER, *Cronache* cit.

[122]Idem.

[123]Idem.

[124]Cfr. VIVENZIO, *Dell'Istoria* cit., tomo II, libro 13, p. 280.

[125]Cfr. TASSELLI, *Cronache del Santuario di S. M. di Leuca*.

[126]Idem.

[127]Idem.

[128]Cfr. Raccolta di cronache napilitane, tomo I, p. 297.

[129]Gli Almoaveri erano uomini nati nelle estreme parti di Spagna, assuefatti a guerreggiare con i Mori più colla destrezza, e con pazienza incredibile di fame e sete, che colle armi; perchè andavano male armati e la guerra la facevano più con la velocità, e la pazienza stancando i nemici, che con la forza. COSTANZO, lib. II.

[130]Cfr. VERG., *Georg.* II, 179 et seqq.

[131]Cfr. PALMIERI, *Pensieri* cit., p.45.

[132]Cfr. VERG., *Georg.* lib. II.

[133]Cfr. GIUDICI cap, IX.

[134]Le eccellenti opere del Presta e del Moschettoni sulla coltivazione degli ulivi, lasciano poco a dire su di un soggetto tanto importante ed io vi rimando i lettori miei.

[135]Cfr. VERG., *Georg.* II, 420 et seqq.

[136]Cfr. PALMIERI, *Pensieri economici*, p. 36 et seqq.

[137]Per *cammini* s'intendono i ripostigli ove ripungonsi le ulive prima di macinarle.

[138]Il Sig. D. Antonio Maria Romano socio ordinario della Società economica di Terra d'Otranto.

[139]La *brusca* è una terribile malattia, che attacca gli ulivi; si pretende che derivi da una sottilissima nebbia formata dallo spruzzo marino, che i venti trasportano molto addentro la terra.

[140]Questo contratto consiste nel darsi al contadino un uliveto, perchè lo coltivi, e se gli promette in compenso una data quantità del prodotto. Si apprezzano al maturo le olive e si liquida la parte del frullo, che spetta al colono: da quella poi, che cade al proprietario si deducono le spese di raccolta e macinatura. Ma ciò non basta: quel poco d'olio, che rimane in di lui beneficio non si passa nemmeno in sue mani, bensì in quelle d'un negoziante, che lo tiene in deposito; è la cui *polisa di carico* è il solo risultamento di cui il proprietario s'imbarazza porre a calcolo le perdite, che soffre in questo lungo processo di cose. Non si offendano i Leccesi ma questa negligenza non è degna della mobilissima vivacità del loro carattere.

[141]Esse decadono anzi sempre di più, atteso il vile prezzo d'ogni maniera di lavori di cotone stranieri.

[142]Questo nome è in vero usurpato ad un drappo in seta col pelo più lungo del velluto.

[143] Cfr. MARZIALE, *EPIGRAM.*, libro V., 38.

[144] Questa manifattura è antichissima e si era conservata in Italia, anche nei tempi più infelici. Francesco da Barberino che fiori nel XIII secolo, prima di Dante cantò: «La nova veste di lana di pesce/Del reggimento dei costumi delle donne».

[145] Cfr. Della ricchezza nazionale, p. 161.

[146] Polibio rapporta: che in Taranto terminava la navigazione di molte nazioni; e Silio Italico dice lo stesso di Brindisi.

[147] I negozianti di Brindisi sono nondimeno i soli nella provincia, che fanno per conto proprio qualche caricamento di olio di vini per Trieste.

[148] Con la legge del 5 settembre 1815 furono classificate le dogane del regno:

- dogana d'immissione, asportazione, e cabotaggio;
- dogana d'asportazione e cabotaggio;
- dogana solo di cabotaggio.

La dogana di S.Cataldo, spiaggia poche miglia lontana da Lecce, fu dichiarata di solo cabotaggio; per questa ragione non vi si fanno in atto imbarchi per l'estero: nel porto di Cesarea siccome non vi è dogana non si fa nessun imbarco, neppure per l'interno. Il porto di S.Cataldo è frequentato dai bastimenti nazionali per il traffico delle Puglie e di Napoli: vi approda qualche legno estero di passaggio, ed in occasione di tempeste. In Cesarea siccome non vi è commercio così il porto non è frequentato da alcun bastimento, meno che da qualche piccola barca, che nel tragitto da Taranto a Gallipoli vi si ricovera; essendo il detto porto molto sicuro ma con poca profondità, sopra tutto nell'entrata dove vi sono dei banchi di arena. Il porto di Villanova sotto Ostuni si trova nelle medesime circostanze di quello di Cesarea.

[149] *Carpo* o *carparo* tufo terreo giallognolo, sparso di particelle bianche, e di qualche punto splendente; aspro al tatto, e celluloso; più duro del tufo. Granuloso quando si frange. Bibulo. Umetta col fiato manda forte odore argilloso. Solubile con viva effervescenza nell'acido nitrico. Pochissimo soggetto al tarlo. Analisi di un'esemplare di Carpo:

<i>Calce</i>	61/100
<i>Silice</i>	13/100
<i>Alluminia e poco ossido di ferro</i>	12/100
<i>Magnesia</i>	2/100
<i>Gas acido carbonico</i>	12/100

Contiene in copia frantumi di conchiglie, e di litofiti, a segno che talvolta ne sembra un ammasso non interrotto. Cfr. *Cenni Geologici sulla Provincia di Terra d'Otranto* del Conte Michele Milano.

[150] Da pochi anni a questa parte gli Americani frequentano il porto di Gallipoli. Vi si fanno ora dei caricamenti in particolare per il Messico.

[151] Durante il blocco continentale ribassò a ducati 12 e nei piccioli paesi in tempo della raccolta sino a ducati 8.

[152] Il Late, il Lenne, il Patimisco, il Leveranno, il Cerbaro, il Rasca, il Palsano, l'Astone, il Borraco, il Tara, il Galeso, l'Idume sono appena dei fiumicelli. Gli ultimi tre hanno molta celebrità, ma possono accrescere l'immenso numero delle riputazioni usurpate.

[153] Col nome di *leccesi* si intende alcune volte in quest'*Itinerario* indicare gli abitanti tutti della Terra d'Otranto.

[154] «I think I can see the precise and distinguishing marks of national characters more in these nonsensical minutiae, than in the most important matters. Of state». Cfr. *Sentimental journey*.

[155]I leccesi addestrano i loro cavalli a cacciare i lepri ed i cinghiali: il cavaliere è in questa seconda caccia armato di lancia.

[156] Cfr. J. DELILLE, *Eprite sur les voyages*.

[157]Cfr. *Genesi* 29.

[158]Giannone rapporta, che una legge di Luitprando, lo Re dei Longobardi nel principio dell'ottavo secolo pose freno al dono, che solevano i mariti fare alle novelle spose: caldi d'amore donavano tutto. Luitprando proibì tanta profusione, e stabilì che non dovessero eccedere la quarta parte delle loro sostanze: questa legge sarebbe oggi fuori di proposito. Cfr. *Ist. Civile*, V,5.

[159]CFR. L.A. MURATORI, *Annali d'Italia* anno 1184. Costanzo lo chiama detto di ogni scienza cfr. *Istoriae* cap. II.

[160]*In memorabilibus Hidruntinae Ecclesiae*.

[161]Oltre il TIRABOSCHI possono riscontrarsi le *Memorie degli scrittori del regno di Napoli* di Affilto, le *Memorie storiche degli scrittori legali napolitani* di Giustiognani, la *Biblioteca napolitana* del TOPPI *l'istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli* di Gio. Bernardino Tafuri da Nardò, le *Vite de' Letterati* di DE ANGELIS, la *Galatina letterata* di ALESSANDRO TOMMASO ARCU DI.

[162]«Queste che il fiero Allobrogo/note piene d'affanni». Parini, parlando d'Alfieri.

[163]*Règlement fait sous Charles VI*. Nemo audeat dare praeter duo fercula cum potagio. Cfr. VOLTAIRE, *Essai sur les moers*, cap. LXXXI .

[164]Le *sciaje* sono una specie di peschiere.

[165]È rapportato come cosa straordinaria nelle croniche d'Antonello Coniger, che nell' anno 1468 cadde molta neve in Lecce; e questo insolito fenomeno fece seccare tutti gli ulivi e gli agrumi.

[166]Se deesi prestar fede a Plinio, Nerone fu il primo che immaginò raffreddar l'acqua ponendola in un vaso di vetro e cingendola di neve. *Neronis principis inventum est decoquere aquam, vitroque demissam in nives refrigerare. Ila voZuptas frigoris contigit sine vitis nivis*. Plin, lib. 31, cap. 3.

[167]CFR. VERG., lib. III volgarizzato da Annibal Caro

[168]Viene così chiamata nel nostro regno questa specie di cavallette.

[169]Nella provincia sono chiamati *Gaine*.

[170]S'intende del 1818 epoca alla quale quest' itinerario si riferisce. Nel 1820 queste somme erano state accresciute sino a ducati 605,003:58.(Nota aggiunta nel 1811).

[171]Somme addette alle opere pubbliche provinciali di Terra d'Otranto nel 1818:

- Avanzi di cassa degli esercizi anteriori ducati 54122.87.
- Tassa sulle comuni pel 1818 ducati 25310.
- Prodotto della soprainposta doganale secondo lo stato discusso ducati 15000.
- Dai fondi provinciali per la casa dell'Intendenza e per la Sott'intendenza di Taranto ducati 8100.
- Dal dazio di Brindisi secondo lo stato discusso ducati 2000.

Totale 104532.87

[172]Sotto il nome di *opere provinciali* s'intende ogni lavoro di costruzione e riparazione degli edifici addetti agli stabilimenti d'una provincia ed alle sue strade. A queste spese contribuisce la provincia intera perchè l'utile ne è generale; ma nella ripartizione delle spese per gli edifici provinciali, le capitali ed i *capiluoghi* in cui sono gli edifici stabiliti, possono essere tassati fino al quarto della spesa, in considerazione dei vantaggi che ne ritraggono. Sono poi *opere comunali* i lavori di costruzione e riparazione di edifici, strade, ponti, acquedotti, campisanti, appartenenti ad un comune, che è nel dovere di soggiacere a questa spesa. Nel solo caso che un ramo di una strada maestra attraversa l'abitato, allora il comune soggiace alla metà della spesa occorrente se ha 4000 abitanti, ad un quarto se ne ha meno: le casse dello stato suppliscono al resto. Legge dei 12

Dicembre 1816 art. 161, 211, 212, 229.

[173]Nel 1820 trovavansi già costruiti circa 20 miglia di questa strada. (Nota aggiunta nel 1821).

[174]Ci si permetta servire talvolta di qualche vocabolo in uso nella nostra amministrazione civile.

[175]Nel 1820 era già compita la strada da Lecce a Campi. (Nota aggiunta nel 1821).

[176]Frase che fra noi indica la ultima militare occupazione dei Francesi.

[177]Saranno qui accennate solo quelle che meritano una particolar menzione.

[178]Parlasi sempre del 1818.

[179]Le proprietà territoriali di un comune chiamansi *demani*. Articoli 176, 182 della Legge del 12 Dicembre 1816.

[180]Scrivevasi ciò nel 1818.

[181]Quest'opera si utile è ancora ritardata in Terra d'Otranto: gravi sono state le difficoltà, che han dovute superarsi; non era l'ultima un pregiudizio popolare, che vi si opponeva. L'antico religioso rispetto per gli estinti, ereditato dai Greci di cui gran parte della provincia può dirsi una colonia, aveva qui maggiore influenza che tra le altre popolazioni del regno. Il governo impiegò tutti mezzi di persuasione per render un tanto bene non odioso; ma quando si applaudiva di questo successo conobbe, elle vi erano delle opposizioni anche più forti; quelle cioè dalla natura del suolo, che generalmente composto di tufo a di creta o calcare, non ha la profondità di sette palmi di terra vegetabile, richiesta dai regolamenti. Si dovrà dunque ricorrere ad un riempimento artificiale di soli palmi cinque, gittando su i cadaveri molta calce: questi lavori li chiamano le cure tutte à all'amministrazione provinciale. Si trovano per il 1818 assegnati a quest'opera due. 24207,07; e si fa conto che nello spazio di tre anni saranno i nuovi campisanti aperti in tutta la provincia.

[182]Goethe.

[183]Giannone lib. XXVI cap. 6. I carlini 10 a fuoco nel 1449 si accrebbero a carlini 15, e con l'andar del tempo fino a ducati 5,20. Cfr. VIVENZIO, *Istoria di Napoli* tomo II, pag. 371.

[184]Comunemente si computarono sei individui per ogni fuoco o famiglia.

[185] Tutte le numerazioni dal 1447 fino al 1670 esistono nel grande Archivio, non però complete; e perciò riesce impossibile verificare esattamente con le numerazioni la totalità dei fuochi rapportata dai nostri Scrittori, per ciascuna provincia nelle diverse epoche. Potrebbe però farsi con lunga fatica questa, verifica riscontrando i conti dei Precettori nelle epoche più vicine.

[186]Questa diminuzione non poté derivare dalla crudele pestilenza, che afflisse Napoli nel 1656: da tanta sciagura furono libere solo le province d'Otranto, di Calabria ulteriore, la città di Gaeta, Paola e Belvedere. Nicola Pasquale: Della peste di Napoli e suo regno dell'anno 1656.

[187]Quando nel 1534 l'Imperatore Carlo V venne in Napoli, dice Gregorio Rosso nel suo giornale: che tutti li titolati dello regno di Napoli stavano in pretendenza di coprirsi avanti lo Imperatore. Soggiunge che volendo l'Imperatore calare alla cappella Regia del castello nuovo insorse contesa tra i Grandi di Spagna ed i baroni del regno sulla per eccellenza nel sedere: e per queste differenze lo imperatore non fece mettere in assiento né l'uno, né l'altro, e a tutti che vennero alla Cappella fece stare in piedi. Vivenzio si duole che le leggi pubblicate da Carlo V per reprimere le oppressioni de' baroni, furono per lo potere de' medesimi male osservate. Ist. di Nap. tomo II. lib. 13.

[188]La numerazione chiamata del 1669 fu principiata nel 1660, e nel 1670 approvata dalla Regia Camera della Sommara e pubblicata con le stampe. Terra d'Otranto vi si porta per fuochi 44678. Quella del 1737 che esiste nel grande Archivio: *Libro de' Fiscali della provincia di Terra d' Otranto dal 1 Gennaio 1737* in avanti la porta per fuochi 36539.

[189]Nella numerazione pubblicata da Galanti si porta Terra d'Otranto per fuochi 37594, ma la lista di carico da noi verificata porta, come sopra abbiamo veduto, 1055 fuochi di meno; il che

maggiormente prova la diligenza delle Comuni nell'aver fatto correggere ogni errore.

[190] Legge del I maggio 1816: Bullettino delle leggi di quell'anno. Ecco gli stati sussecutivi:

Anno 1816 ---- 305633

Anno 1817 ---- 297144

Anno 1818 ---- 299510

Anno 1819 ---- 306051

Anno 1820 ---- 314216

La penuria del 1816 e 1817, che fu quasi generale in Europa, e le malattie che ne furono la conseguenza, cagionarono la piccola diminuzione che si ravvisa negli anni 1817 e 1818; ma nel 1820 trovavasi già un aumento di circa 9000 abitanti sullo stato del 1815.

[191] Non essendo possibile parlare delle sole colonie venute in terra d'Otranto, conviene per chiarezza darne una più generale notizia.

[192] Il documento, che qui trascriviamo non tratta d'un vano titolo ma di esercizio effettivo di sovranità, i di cui atti sono sparsi in più luoghi nel Registro qui indicato: Ex reg. Caroli I 1268 o fol. 87 a t. - Pro Gazo Chinardo Vicario Albanie - Karolus dei gratia Rex Sicilie et Albanie etc. Gazoni Chinardo militi suo in Regno Albanie vicario generali dilecto etc. De tu:a prudentia et fidelitate plenam fiduciam obtinentes amovendi et puniendi tam in Regno Albanie quam in exercitu et extalio nostris destinatis ad ipsum Regnum omnes officiales tam Casteilanos quam baiulos et alios quos libet et eis alios ydoneos subgrandi plenam et liberam tibi concedimus tenore presentium potestatem. Datum Neapoli XXV Februarii. Il trono di Napoli perdé il Ducato di Durazzo e Corfù, nel tempo di Carlo di Durazzo, ingrattissimo persecutore di Giovanna I. Nonostante tale perdita i discendenti di Carlo furono chiamati Durazzeschi. Cfr. GIANNONE, lib. XXIII cap. 2.

[193] Cfr. BARTOLOMAEI FACII, *De rebus gestis ab Alphonso* lib. IX. p. 222 Neap. 1769. Il nome di Scanderberg era Giorgio Castriota: i nostri storici lo chiamano Regolo d'Epiro.

[194] *Io. Jov. Pont. Hist. Neap.*, lib. II, pp. 61- 62 in Neap. 1769.

[195] L'accuratissimo Sig. Giustiniani nell'Appendice all'ultimo volume del suo noto *Dizionario Geografico del regno* tesse la storia di queste colonie Albanesi, e ne fa ascendere la popolazione nel 1805 a 52870. Non fa però menzione alcuna delle colonie di Terra d'Otranto che noi qui appresso indicheremo.

[196] Scanderberg fu sepolto nella città d'Alessio ma quando i Turchi, compiuta la conquista dell'Albania se ne impadronirono nel 1478, accorsero al suo sepolcro, e si divisero le ossa di sì grand'uomo. Legandole quindi in oro ed in argento le portarono al collo, come preziosi gioielli, e come altrettanti talismani che loro infondessero il coraggio di quell'eroe.

[197] Cfr. il *Giornale del Rosso* anno 1534.

[198] Cfr. PALMIERI, *Della Ricchezza Nazionale*, cap. IX.

[199] Al numero 30 di quest'opera abbiamo accennate le Terre di questa provincia, che tuttavia conservano il moderno linguaggio greco, e che sono in conseguenza moderne colonie greche; ma non possiamo per mancanza di sicuri documenti, determinarne l'epoca precisa; ed i nostri Istorici hanno neglette queste importanti notizie. Frequentissime furono però tali piccole emigrazioni; ed i nostri baroni, tanto da alcuni scrittori calunniati, si mostrarono sempre mai liberarli a questi infelici: ne daremo pruova trascrivendo una supplica del Marchese d'Oira nel 1656 al Vicerè di quel tempo

l'illustrissimo, ed Eceellentissimo Signore - *Il Marchese d'Oira fa intendere a V.E. come sono venuti in questa Provincia da venti famiglie de' Greci. sudditi Veneziani dell'Isola Farco per continue invasioni patiscono ogni anno dai Turchi, a segno che tutti se ne sono fuggiti e queste famiglie sono venute in questa provincia per vivere cristianamente, e perché non hanno trovato dove ricettarsi, ed avere qualche comodità di vivere, esso supplicante li ha dato comodità di poter vivere, e faticare in suo feudo disabitato, nominato Mutunato, vendutoli dalla Regia Corte, colla giurisdizione, della quale ne paga l'Adogo, e perchè non hanno dette famiglie dove abitare, desiderano farci alcune abitazioni con l'aiuto li darà esso supplicante. Supplica V.E. ad essere servita darli licenza di potere fare dette abitazioni per tenere nel coverto le suddette loro famiglie, ut Deus. Cfr. Francavilla privilegi diversi a favore della casa Imperiale ec. ec., ed in ultimo carie relative ai Greci abitanti in Cotonato, vol. 38, n°1, f. 360 in Archivio Allodiale sul grande Archivio di Napoli.*

Motonato non è attualmente fra le Terre abitate: bisogna dire che la colonia non vi fu stabilita.

[200]Conto del Percettore di Terra d'Otranto dell'anno 1523 al 1524 esistente nel grande Archivio.

Ciciniezo attualmente non esiste, forse perchè abbandonato dagli Albanesi.

[201]Repertorio primo di Terra d'Otranto foI. 236 a 240 *ibid.*

[202]L'autore dell'origine del Rito greco in Italia (Lib. III. cap. 4 ) pretende che S.Marzano, Monteparano, S.Martino, Roccaforzata, Faggiano e S.Giorgio sieno state fondate dagli Albanesi, ma egli medesimo confessa non poterne arrecare sicuro documento. Per S.Giorgio si è venduto di sopra essere effettivamente una colonia Albanese, ma non vi è in provincia d'Otranto nessun paese chiamato S. Martino.

[203]Cfr. PALMIERI, *Ricchezza nazionale*, cap. 9.